

I WARNED YOU
NOT TO GO OUT
TONIGHT

MANIAC



IL SENTIERO
NON BATTUTO

Egr. Dott. Avv. Luca Santoni Franchetti

Via Farini 11
50121 FIRENZE FI

desidero renderLa partecipe di una mia piccola "scoperta" sul caso del cosiddetto "Mostro di Firenze"; una scoperta totalmente "neutra", cioè assolutamente, almeno a mio avviso, non utilizzabile per individuare in esso una persona specifica, ma che potrebbe far vedere, sotto una luce completamente diversa, le vicende dell'omicida delle coppie.

Nonostante l'idea di partenza fosse, come potrà ben vedere dalla prefazione, di renderla pubblica ad una pluralità di persone, ho poi ritenuto, per motivi di riservatezza e per evitare che l'invio di un plico anonimo scatenasse chissà quali inquietanti sospetti, ad arte poi amplificati, di informare il solo Dott. Francesco Luna, cronista de "Il Giorno", ritenuto da me il più meritevole, per la buona volontà dimostrata durante il "Processo Pacciani", il quale si è detto disponibile a prenderla in seria considerazione per la pubblicazione sul suo giornale.

Ho però premura che, prima che tale notizia sia divulgata, Lei, che stimo molto per l'impressione datami durante le numerose udienze dibattimentali e per quanto di Lei scrive il Dott. Gualazzini, che seguo sempre su "Il Giornale", ne fosse informato di prima mano, sembrandomi Lei l'unica persona veramente interessata a scoprire quella verità che tutti noi attendiamo da almeno 13 anni.

Una persona che, durante il processo, non è mai scesa sul campo della gazzarra da "Commedia dell'Arte".

Come vedrà, avevo pensato, in origine, di informare pure la Difesa, nella persona del Dott. Bevacqua; poi però ho preso conoscenza, inorridendo, delle "lettere autografe del vero Mostro", della "amica della moglie del Mostro" etc..etc..(a quando una "cinquina" di Nostradamus rivelatrice dell'identità del "Mostro"?), ritenendo perciò che il mio lavoro, per quanto pessimo possa essere, non meriti di frequentare ed essere confuso con tali compagnie.....

Capisco che il Dott. Bevacqua stia solo cercando di fare il proprio lavoro, ma, per cortesia.....

Io non posso valutare se ciò che ho scoperto sia solo una "bufala" macroscopica o la più grande scoperta mai fatta su questo caso. Né so, da solo, come interpretare quanto scoperto, soprattutto certi dettagli che mi lasciano molto perplesso.

Mi rivolgo così a Lei, certo che saprà dare le giuste valutazioni in merito, senza strumentalizzare, in quanto Parte al di sopra delle Parti, ciò che le offro, né in un senso, né nell'altro.

La mia piccola scoperta è, infatti, ancora gracile, bisognosa di verifiche e di analisi approfondite; se fosse gettata nella mischia così com'è, ne uscirebbe del tutto stroncata, essendo sballottata tra la sopravvalutazione e la sottovalutazione.

Questo è il motivo per il quale avrei gradito, contrariamente a quanto avevo, a suo tempo, enunciato nella prefazione, che la notizia andasse sui giornali solo a processo concluso.

Il Dott. Luna però mi ha spiegato che, essendo il dibattito concluso ed essendo la mia ipotesi, per quanto realistica, né dimostrabile, né confutabile, nessuna influenza essa potrà avere sul processo.

Nel fornirLe questi dati che ho raccolto, le chiedo tre garanzie. Le prime due le ho già ottenute anche dal Dott. Luna: 1) Totale riservatezza sulla mia identità, non desiderando io, per nessun motivo, che il mio nome appaia sui giornali né, tantomeno, in TV: Lei, che adesso è un personaggio famoso, saprà bene come la fama porti molti più guai che vantaggi, soprattutto in questo caso ove, a parte le lettere minatorie di qualche scimunito, potrebbero esserci anche pericoli reali. Non so se mi spiego.....

2) Totale riservatezza sulla struttura di questo fascicolo, che non dovrà essere divulgato per alcuna ragione, né in originale, né in copia: Lei potrà riferire a chi vuole tutti i dati in esso raccolti, ma solo presentandoli in altra forma.

In alcuni passi sono stato un po' troppo caustico nei confronti delle attività passate della Procura di Firenze e di alcuni testimoni, chiaramente identificabili. Per di più non è molto ortodosso, come Lei ben sa, neppure duplicare una videocassetta.....

3) Totale riservatezza sul contenuto di questo fascicolo fino al momento in cui, se ciò accadrà, il Dott. Luna lo renderà pubblico attraverso le pagine de "Il Giorno".

Ormai mi sono rivolto a lui, cui ho anche chiesto aiuto per alcune ricerche da effettuare a Roma; vorrei quindi che l'eventuale "scoop" fosse a suo totale vantaggio.

Con questo la ringrazio per l'attenzione e mi auguro di non farLe perdere solo del tempo.

La parte più importante, quella che potrebbe interessarLe di più, è costituita dalle prime 50 pagine dopo la prefazione e dai primi 35 minuti della videocassetta.

Il resto è costituito dall'interpretazione, puramente soggettiva e sulla bontà della quale io stesso nutro seri dubbi, che ho dato a tali indizi oggettivi: in pratica una delle tante interpretazioni possibili, non certo l'unica o la migliore.

Per questo mi interessa molto il Suo giudizio sulla cosa e non solo per il fatto che Lei sia un criminologo.

Finora ho presentato la cosa solo a parenti ed amici, per facilitare la lettura ai quali ho usato quella forma "romanzata" della quale mi scuso, ed al Dott. Luna che, però, essendo un giornalista, è più interessato alla "storia" in se stessa che ai suoi sviluppi pratici.

Da quando ho terminato la stesura di questo fascicolo ho fatto qualche altra piccola ricerca, ma senza grandi risultati.

Resto comunque a Sua completa disposizione, nel caso volesse ulteriori delucidazioni o dettagli su quanto ho acquisito, anche se mi sembra che il fascicolo, in questo, sia fin troppo esauriente.

In ogni caso mi potrà chiamare, dal Lunedì al Venerdì, dopo le ore 20.30, al numero telefonico 579260 di Firenze.

Senza alcuna fretta, visto e considerato non solo che l'analisi della "scoperta" potrà senz'altro giovare di calma e riflessione, ma anche che il "Processo Pacciani", a mio modesto avviso, non costituirà che un fatto puramente incidentale, nella infinita vicenda del "Mostro di Firenze".

Cordiali saluti

A handwritten signature in dark ink, appearing to be 'S. G.' or similar, written in a cursive style.

Egr. Dott. Avv. Rosario Bevacqua
Via Lamarmora 14
50121 FIRENZE FI

Egr. Dott. Avv. Luca Santoni Franchetti
Via Farini 11
50121 FIRENZE FI

Egr. Dott. Giuseppe Gualazzini
c/o "IL GIORNALE"
Via G.Negri 4
20123 MILANO MI

Egr. Dott. Francesco Luna
c/o "IL GIORNO"
Piazzale E.Mattei 1
001 ROMA RM

Egr. Dott. Maurizio Naldini
c/o "LA NAZIONE"
Via F.Paolieri 2
50122 FIRENZE FI

posso ben capire quanto, dal momento in cui è iniziato il processo contro Pietro Pacciani, siate stressati da centinaia di lettere deliranti, inviateVi da persone varie, che Vi promettono e preannunciano "prove decisive" a favore o a danno dell'odierno imputato; persone che, con il "Mostro di Firenze", hanno fatto il militare ad Ancona o che hanno la moglie che conosce benissimo sua zia, naturalmente acquisita!

Credo pertanto di poter bene interpretare e comprendere la naturale diffidenza con la quale Vi avvicinate a questo fascicolo "sospetto". Posso però garantirVi che chi Vi scrive non è un paranoico con delirî di grandezza o di invenzione e spero che, a questo proposito, le pagine che seguono ne costituiscano la miglior prova.

Se mi sono permesso di disturbarVi, in un momento forse poco opportuno, è solo perché desidererei, prima che le udienze del "Processo Pacciani" riprendano, assorbendo, giustamente, tutto il Vostro interesse, prendeste conoscenza di una mia piccola, ma forse grande, "scoperta" riguardante il caso dell'omicida di Firenze, se ciò non è già accaduto per altre vie e tramite altre persone o, addirittura, per Vostre personali ricerche.

Non si tratta di una cosa nuova in sé, in quanto già uno psichiatra, intorno alla metà degli anni 80, aveva appuntato la sua attenzione su di essa. Sono, se mai, nuovi alcuni piccoli o grandi dettagli che, però, ne mutano, a mio avviso, totalmente il significato, rendendo la cosa molto più appetibile per una eventuale indagine approfonditiva, a qualunque livello la si voglia svolgere.

Questa acquisizione, anche se sviluppata, non potrebbe certo portare all'identificazione materiale dell'autore dei reati in questione, come sicuramente lo potranno quelle, mirabili, in mano alla Procura, ma, se suffragata dai fatti, potrebbe dirci molte cose su di lui, soprattutto cose che, per la prima volta, non riguardino unicamente la sua attività sul luogo del delitto, il che, a ben pensare, è la sola cosa della quale si abbia conoscenza su questa persona.

Gran parte di ciò che leggerete, oltre a non costituire, come già detto, una assoluta novità, non è neppure acquisizione recente, risalendo, nella sua struttura, alla seconda metà degli anni 80.

Il riaccendersi dell'interesse sul caso dell'omicida di Firenze, provocato dal risalto che i "mass media" hanno dato al "Processo Pacciani", ha, non lo nego, riaperto in me l'interesse per quella vecchia ricerca e mi ha spinto a proseguirla, potendo così trovare nuovi piccoli elementi che, negli anni 80, mi erano del tutto ignoti, dimostrando con ciò quanto questo filone di ricerca, nonostante il trascorrere del tempo sia direttamente proporzionale all'aumentare della difficoltà di acquisire dati, sia ancora ben lungi dal potersi considerare esaurito.

Non avendo molto tempo per potermi dedicare, con continuità, alla cosa, ho impiegato, per una ricerca che si sarebbe potuta concludere nel giro di due settimane, circa dieci anni. Solo la stesura, in modo organico e leggibile, di questo fascicolo ha richiesto cinque mesi di ritagli di tempo, tra i frizzi ed i lazzi di familiari ed amici, gli unici, tra l'altro, che abbia mai reso partecipi, in questi dieci anni, della mia "scoperta".

Non ho infatti mai minimamente pensato di riferire la cosa agli inquirenti, fossero essi forze di polizia o magistratura, ben conscio del fatto che ciò avrebbe costituito solo una reciproca perdita di tempo, potendo al più generare qualche malcelato sorriso di scherno in chi, proprio in quei momenti, pensava a cose ben più serie, come ad esempio attendere con fiducia un personaggio misterioso che si presentasse a riscuotere i 500 milioni del primo premio della grande "Lotteria del Mostro" con la testa di costui, mozzata come quelle di Gneo Pompeo e di S.Giovanni Battista, su di un vassoio d'argento finemente lavorato.....

Ma la cosa che è stata più determinante nello smuovermi da questo mio pluriennale torpore è stato il constatare come, coloro che certo avrebbero bollato come "cazzata" (sic!) la mia ipotesi, abbiano poi avuto l'impudicizia di presentarci, nel corso del dibattimento processuale, degli ignobili guazzabugli, al cui confronto questo fascicolaccio potrebbe essere considerato alla stregua della Sacra Bibbia, del Corano e dei Veda messi assieme!

Mi riferisco al mai troppo famigerato "Sogno di Fatascienza", assunto al ruolo di "summa probatoria" nei confronti dell'odierno imputato, dimostrando come quel vecchio viziaccio di mettere in carcere una persona che "avrebbe anche potuto" essere l'omicida e di cominciare solo in seguito, ed arrampicandosi sugli specchi, a cercare le prove a suo carico, non sia ancora passato di moda, lasciando anzi il fatto pensare che esso sia altamente contagioso,

essendosi manifestato in persone ed in tempi diversi, sempre che non si tratti di una rara malattia ereditaria.....

La cosa, oltre ad avermi più volte ricordato il grande vecchio Maestro, sempre attuale, Torquemada, mi ha fatto venire alla mente la logica di un monaco irlandese dell'XI secolo, un brillantissimo esegeta biblico, che scrisse centinaia di migliaia di importanti righe, con le quali dimostrò alla posterità come, ad esempio, la distanza tra Betlemme e Nazareth non fosse casuale, come potrebbe sembrare ad uno stolto, ma pari al numero di anni che aveva il Cristo quando iniziò la predicazione moltiplicato per il numero di chiodi che lo trafissero con, naturalmente (e come non avrebbe potuto essere così?), la sottrazione del numero di giorni trascorsi da Lazzaro nel sepolcro in attesa del miracolo.....

Questo bravo monaco interpretò, con questa impareggiabile sagacia, tutti quanti i Sacri Libri, dimostrando come essi non fossero affatto misteriosi o di difficile interpretazione, ma invero chiarissimi!

I sistemi, dunque, non sono cambiati, a dispetto del "turn over" (inevitabile, viste le "magre" rimediate) degli inquirenti ed il "turn over" degli indiziati, ben sintetizzabile con l'espressione popolare: "Perso un "Mostro", se ne trova un altro".

Non dobbiamo mai infatti dimenticare che, se nel 1983 l'omicida non avesse colpito a Giogoli, avremmo avuto un "Processo Vinci" e che, se nel 1984 egli non avesse colpito a Vicchio, avremmo avuto un epico "Processo Mele e Mucciarini", con lo stesso corteo di indizi "gravi, univoci e concordanti" e cioè riviste pornografiche, vizietti e perversioni sessuali varie, guanti di lattice e trincetti, il tutto condito da un bel po' di maldicenze da strapaesane.

Appare con queste premesse chiaro come una buona decina di milioni di italiani abbiano il "physique du monstre" sufficiente per beccarsi l'ergastolo non per una ma per otto volte.

Si pensi solo che, nel 1984, persino il mestiere di fornaio di Piero Mucciarini veniva ritenuto un "gravissimo indizio di colpevolezza", potendoci finalmente spiegare perché l'omicida avesse sempre colpito alla vigilia di giorni non lavorativi e, in ogni caso, mai ad ora tarda. Con la stessa stringente logica, si potrebbe a lungo disquisire sul perché i pescatori di perle non vengano mai a cercarle nel lago Trasimeno.....

Spalletti, Vinci, Mele e Mucciarini, Pacciani (e chissà quanti altri dei quali non abbiamo notizia) hanno partecipato, senza saperlo e, soprattutto, senza volerlo, ad un gioco nel quale, per chi perde, c'è l'ergastolo. Ricordate quel gioco da bambini chiamato: "L'omino vive ancora"? Un ragazzo accende un fiammifero e, dicendo questa frase, lo passa ad un altro che ripete frase e gesto. Tutto ciò dura sino a che, consumandosi il fiammifero, un ragazzo tra i tanti non se lo veda spegnere, per di più scottandosi, tra le dita, non potendo così dire: "L'omino vive ancora" e perdendo con ciò il gioco.

Pare che Spalletti, Vinci, Mele e Mucciarini siano riusciti a passare quel certo indesiderabile fiammifero, gridando e facendo gridare ai loro avvocati: "L'omino vive ancora!". Sembra che, invece, a Pietro Pacciani quel fiammifero si sia spento, purtroppo,

tra le dita, costituendo questa, più che i risibili argomenti prodotti contro di lui, la vera causa di tutti i suoi guai giudiziari. Un secondo motivo per il quale mi sono deciso a scrivervi, sempre a proposito del "Sogno di Fatascienza", è dovuto all'aver verificato, in quella occasione, quanto possa essere a volte utile un sia pur piccolo aiuto da parte dei privati. Se, infatti, non si fosse fatto avanti spontaneamente, avendo per caso avuto notizia della faccenda dai giornali, quel professore di Clinica Psichiatrica dell'ateneo bolognese che, la bella copia di quel quadro, vedeva ogni giorno, essendo essa affissa su di una parete dell'istituto presso il quale lavorava, saremmo ancora qui a perdere tempo per valutare se tutte quelle belle e copiose interpretazioni psicologiche, che su di esso avevano trovato fertile terreno, avessero fondamento oppure no. Invece, in un solo giorno, grazie ad un privato, in nessun altro modo rintracciabile tra milioni di persone, si è arrivati a riportare la cosa nella sua giusta ottica di "bufala pazzesca". Tutto ciò grazie ad una persona che, senza meriti propri, aveva una informazione importante da dare e che altri non avrebbero potuto.

Mi rivolgo pertanto a Lei, Avv. Bevacqua, anche se non credo possa Lei trarre, da quel poco che posso offrirLe, elementi utili per la Sua difesa; soprattutto a Lei, Avv. Santoni, che ha più volte affermato, e di ciò sono pienamente convinto, di cercare solo la verità, qualunque essa sia. Ho saputo delle indagini personali che sta portando avanti con un gruppo di studenti di giurisprudenza. Mi auguro che le piccole informazioni che Le fornisco possano esserLe, in un modo o nell'altro, di ausilio.

Mi rivolgo a Voi, giornalisti, che ho scelto come i più critici e razionali tra tutti quelli che seguono questo caso, perché anche Voi, con il Vostro lavoro e con la forza dell'informazione, avete i mezzi per svolgere certi tipi di ricerche.

Come avrete notato, non rendo partecipe neppure adesso, come già in passato, di queste mie acquisizioni, la Pubblica Accusa. E a che cosa potrebbe mai servire farlo, essendo essa ormai da tempo perduto e ciecamente innamorata di Pietro Pacciani, come mai lo era stata dei troppi "fidanzati" precedenti, e desiderando solo, per far tacere il popolino che la taccia di poca serietà, convolare, ed in tempi brevi, con lui a giuste nozze?

Il mio lavoro, come potrete constatare dalle numerose ricerche ancora aperte, non è affatto completo. Ve lo presento "in fieri", essendo conscio del fatto di non avere le forze per poterlo portare ancora molto più avanti e, sicuramente, non tanto quanto lo potrebbe, soprattutto in forza del nuovo C.p.p., un avvocato o anche, con il potere della stampa, un giornalista.

A me occorrerebbe un anno per procedere di quel tanto del quale Voi procedereste in un solo giorno.

Tra l'altro, per effettuare la mia ricerca non mi sono servito dell'ausilio di alcuno, neppure a titolo confidenziale. Si può dire, in pratica, che l'abbia eseguita "nel chiuso di una stanza".

Ciò può sicuramente costituire un "vizio di oggettività" per questo lavoro, ma costituisce anche la migliore garanzia di una sua grande

possibilità di sviluppo: in pratica non Vi porgo una ricerca, buona o cattiva che possa essere, ormai arrivata al limite estremo della sua evoluzione, ma una che, oltre a giovare grandemente del giudizio critico e dell'intuizione di altre persone, sarà tutta da sviluppare in campo pratico, con ricerche non più su giornali o su ricordi personali, ma sul terreno.

Tutto ciò, naturalmente, solo nel caso che, nel corso di 13 anni di frenetiche ricerche a 360°, la cosa non sia già stata trattata, in modo esaustivo, da altri. La cosa è possibile anche se gli unici riferimenti ad essa sono legati alla già ricordata relazione di uno psichiatra, quasi dieci anni fa.

Il mio lavoro non è quindi compiuto; la mia missione, ritengo, sì. Se riterrete valide ed attendibili le mie tesi, Vi prego di portarle sino alle estreme conseguenze, fin dove potrete arrivare con i Vostri mezzi, magari anche dopo la conclusione del processo, non costituendo esso, a mio avviso, che un elemento, come già tanti altri in passato, puramente incidentale.

Ho grande pudore nel presentarVi questo mio lavoro, come una mamma che, presentando la figlia ad un concorso di bellezza, tema di vederla esclusa alla prima eliminatoria. Mi conforta un fatto e cioè l'aver riscontrato come, nel campione di persone cui questo lavoro è stato proposto negli ultimi dieci anni, la percentuale di coloro che mi hanno "spernacchiato" sia progressivamente scesa, man mano che la ricerca procedeva con il conforto di qualche fatto certo, aumentando anzi il numero di coloro che mi incitavano a rendere pubbliche queste mie acquisizioni.

Comunque sia, preferisco, per i motivi suddetti, mantenere, e mi si scusi per questo atto di viltà, l'anonimato; un anonimato che poi risulta essere del tutto "fantozziano", dal momento che in città sono ormai al corrente delle mie tesi qualche centinaio di persone. A nulla del resto potrebbe servire un mio ulteriore interessamento alla ricerca, dal momento che ormai ritengo di aver dato tutto ciò che potevo dare, né ho alcun interesse a farmi pubblicità non avendo io una maglieria (chi ha orecchi intenda).....

Neppure spero, dopo nove anni, di intascare i più che fantomatici cinquecento milioni del primo premio della grande "Lotteria Nazionale del Mostro", non avendo io provveduto, prima della scadenza del 19 Novembre 1985, a compilare l'apposita cartolina di delazione e neppure ad inviare "comunicazione" anonima, con allegata vignetta del sospettato, cosa questa che mi ha tolto il diritto di partecipare alla "fase finale" in S. Verdiana. Prima ero sicuro di questo al 73%, ora invece credo di essere sul 92,3%.....

Come leggerete, oltre a riferire le mie scoperte, mi sono permesso, esponendomi al rischio di sentir risuonare il fatidico: "Ne ultra crepidam, sutor!", di trarre delle conclusioni e di fare delle estrapolazioni da esse che vanno, naturalmente, prese con le molle, trattandosi di valutazioni puramente soggettive e, a volte, anche molto fantasiose (ma mi si dica che cosa non sia "soggettivo" e "fantasioso" in una storia nella quale i fatti certi sono più rari di un pinguino nel Sahara!), anche se non provengono da una

persona che, su certi argomenti, può essere propriamente considerata nelle stesse condizioni del calzolaio di Apelle!

Vorrei però essere sicuro che le, a volte risibili e provocatorie, deduzioni che ho tratto dalle acquisizioni di partenza, non finiscano per minare l'attendibilità delle stesse: ribadisco pertanto la totale separazione tra questi due momenti: quello indagativo e quello interpretativo, essendo il primo espressione di oggettività ed il secondo di soggettività.

E' per l'innegabile oggettività di alcuni fatti che mi sono deciso a scriverVi, non certo per esporVi le mie opinioni.

Come avrete certo notato, una videocassetta accompagna questo già di per sé voluminoso fascicolo.

Sarebbe, a mio avviso, molto opportuno che, prima di proseguire nella lettura, la visionaste, al fine di scongiurare il pericolo che la presa di conoscenza delle mie tesi, con tanto calore esposte, possa suggestionarVi o, quantomeno, condizionarVi.

Avrete in ogni caso modo, se lo riterrete, di rivederla dopo la lettura di questa relazione e di confrontare, senza rischio di premature contaminazioni, le Vostre impressioni con le mie.

Augurandomi che, in ogni caso ed indipendentemente dal valore che vorrete darle, la lettura di questa mia Vi sia gradita



In memoria
di Stefano

Questa storia sull'omicida di Firenze non inizia da una delle tante tragiche date che ne hanno fatto la storia e la leggenda, bensì da un giorno imprecisato della fine di Aprile 1981, quando cioè il "Mostro" ancora non esisteva, se non come potenzialità criminale.

Il 1981 è l'anno dell'attentato al Papa, del matrimonio tra Carlo e Diana, del lancio dello Shuttle e del dramma di Vermicino, ma è anche uno degli (ultimi) anni di grazia dell'emittenza televisiva privata, intesa non come grandi "networks" bensì come miriade di microemittenti cittadine. Qualche decina di milioni, una soffitta, due o tre amici a lavorare per un cappuccino ed una brioche e chiunque poteva, in quegli anni di "antenna selvaggia", mettere su, dall'oggi al domani, una televisione privata.

Firenze non era diversa dalle altre metropoli italiane e le reti televisive, in città o in provincia, si contavano numerose: RTV 38, TeleLiberaFirenze, Tele 37, Canale 48, TeleVideonRegionale, ReteA ed altre che chi scrive neppure più ricorda essere esistite; tutte in eterna e mortale lotta, prima ancora che tra di loro, con il bilancio da far quadrare e le fatture da pagare, mese dopo mese, donde il ricorso a programmazioni economiche con films spazzatura, tipo "Tarzan contro Dracula", noleggiati a 5.000 lire al giorno, nonché, per attirare il pubblico maschile, films a luce più che rossa, passati dopo l'una di notte, alla faccia di pretori e moralisti.

Tutto ciò, e questo fece subito la grande differenza rispetto all'emittenza statale, in un autentico mare di pubblicità cosiddetta "all'americana", con interruzioni di cinque minuti ogni cinque minuti di spettacolo. Fu allora che nacque, a scongiurare tale calamità, lo "zapping", cioè il passaggio da un canale all'altro ad evitare l'orgia di lampadari, mobili, cartomanti e finanziarie, i ritornelli dei cui demenziali spots ancora oggi, a distanza di più di dieci anni, ci risuonano in mente.

C'era un solo tipo di pubblicità che, per di più rinsanguando con regolarità le esauste casse delle piccole emittenti, interessasse davvero il pubblico: erano le anteprima cinematografiche, tipo l'"Andiamo al Cinema" dell'ANICA-FLASH, quelle che oggi, in epoca di "audience", di "share" e di "spot" chiameremmo "trailers"; in pratica le pubblicità dei films di imminente programmazione nelle sale cinematografiche.

Il cinema, nel 1981, era già in grossa crisi di spettatori e, secondo i distributori, la maggiore responsabile di ciò era proprio l'emittenza televisiva privata, che forniva un formidabile, anche se più quantitativamente che qualitativamente, menù di programmi a tutte le ore del giorno e della notte e, per di più, in modo assolutamente gratuito, distogliendo così l'interesse degli spettatori dal grande schermo. Pensando di poter volgere questa potentissima forma di comunicazione a proprio favore, ecco l'insistenza, a volte persino l'ossessività, con la quale questi trailers venivano fatti passare, a tamburo battente, circa ogni due ore, su tutte le emittenti private, a cura dell'ANICA-FLASH o di altre società minori.

Come detto, il pubblico, salvo poi lasciare ugualmente deserte le sale cinematografiche, seguiva con grande interesse questo genere di

L'AMERICA PROIBITA
CHE NON VEDETE IN TV!

Succo
al
TEATRO
VERDI

URIA

chiodera

MANZONI

UN FILM SCRITTO, DIRETTO
E INTERPRETATO DA
MASSIMO TROISI
**RICOMINCIO
DA TRE**
musica di PINO DANIELE



all' ODEON

JODIE FOSTER con «TAXI DRIVER» ha ispirato
i recenti fatti di cronaca che hanno sconvolto
l'America ed il mondo

**QUESTA E' L'AMERICA
PARTE II**

IL FILM A NEW YORK...
UN DOCUMENTO AGGHIACCIANTE!
LE ATROCI SEQUENZE
LA MORTE SULLA SEDIA ELETTRICA

all' ADRIANO

Un'antologia di «BATTUTE» su
che ricata sempre... NEI SECOLI FEDELE



CARABINIERI

Se il tuo capo ti schiaffeggia...
dalle 9 alle 5
-Orario Continuato-
JANE FONDA LILY TOMLIN DOLLY PARTON

all' L
IL FILM PIU' APPLAUDITO DI
ITALIANA A CA

Premio speciale del Festival
gnato dalla giuria all'unan
SCOLA. In 34 anni di festival d'op-

una film di Fattore Scorsese
*"L'assione
d'Amore"*

L'ULTIMO
METRO
FRANCOISTRE

CAVOUR
IN ESCLUSIVA



ALAIN RESNAIS
**MON ONCLE
D'AMERIQUE**
GERARD DEPARDEU NICOLE GARCIA NICOLA PELLEGRINI

EDISON
E LA MAESTRIA
DI TRUFFAUT
CATHERINE DENEUVE
GERARD DEPARDEU
JEAN POIRET



SUPERCINEMA
La coppia
piu
simpatica
dell'anno



PARASCOPIA
BRUCE LEE SUCCESSO
AL
SUPERCINEMA



ROBERT DE NIRO Premio OSCAR
MIGLIORE ATTORE 1971

**TAXI
DRIVER**

EXCELSIOR

In un prossimo futuro
non ci saranno
piu guerre, ma ci sarà il



KOLLERBALL

che non avete
finora,
collet

ETROPOLITAN
PRIMA

IMMINENTE

**IL MARITO
IN VACANZA**

pubblicità, soprattutto per il fatto che, per attrarre il potenziale spettatore, nel trailer, di solito, c'è sempre il meglio, a volte purtroppo le sole cose buone, del film da cui è tratto.

E così, in quell'Aprile del 1981, passavano in TV sequenze di "Ricomincio da tre", di "Passione d'amore", de "L'ultimo metrò", de "Il marito in vacanza", di "Rollerball", de "Il bisbetico domato" e di "Asso". Come si vede, sacro e profano, cani e porci stavano negli stessi spazi, sperando nella comune fortuna.

Tra i tanti films propostici, in quei giorni, ne apparve uno: "Maniac", che si dovrebbe leggere, all'inglese, "mèniac", ma che chi scrive ed i suoi amici, allora ventenni, chiamavano "maniac", sembrando loro più buffo e, soprattutto, più consono al personaggio protagonista del trailer.

Non possiamo però parlare di questo, se prima non facciamo un po' di luce sulla cinematografia di quegli anni.

Così come gli anni 50/60 erano stati gli anni dei films storico-mitologici e gli anni 60/70 quelli dei films "western", chiunque prenda in mano un giornale della fine degli anni 70 o dell'inizio degli anni 80, tantopiù se si tratti di un giovane che, per motivi anagrafici, non abbia memoria diretta di quegli anni, resterà impressionato dalla gran copia di films dell'orrore presenti nelle sale cinematografiche. Per lo più films "horror-rubbish", come si chiamavano in gergo, cioè autentica spazzatura, opere uniche di registi infami, tenute assieme da rasoi, mannaie, scuri, frese, motoseghe ed ettolitri di succo di pomodoro. Praticamente quello che oggi ha preso il nome di "genere splatter".

Locandine orrifiche intimavano ai deboli di cuore di starsene a casa e di chiudere la porta a tripla mandata; a chi stava fuori di non aprire quella porta e, in ogni caso, a chi pensava, in un modo o nell'altro, di uscirne vivo, che stava solo sognando!! Cannibali, sette sataniche, indemoniati, sadici, maniaci e schizo-paranoidi erano sempre e dovunque pronti ad aggredire, rapire, stuprare, seviziare, fare a pezzi e cibarsi dei malcapitati che capitassero loro a tiro.

E' da questo autentico "zoo dell'orrore" che alcuni films, un po' migliori degli altri, almeno nel primo episodio, hanno generato delle serie fortunate, come "Venerdì 13", "Nightmare" o "La casa".

In maggioranza si trattava di films americani, ma non ne mancavano pure di inglesi, spagnoli, tedeschi ed italiani (tipici registi del genere: Lamberto Bava ma, soprattutto, Lucio Fulci).

Quei primi anni 80 videro però un addensarsi di films dell'orrore non a sfondo fantastico, cioè con zombies, alieni, lupi mannari, vampiri e streghe, come era stato tipico della fine degli anni 70, ma a sfondo psicopatologico, sulla scia del grande successo, anche di cassa, dei due esemplari più rappresentativi di questo genere, entrambi del 1980: "Dressed to kill (Vestito per uccidere)" di Brian De Palma e "Shining" di Stanley Kubrick, tra l'altro due bellissimi films. A fronte di queste poche opere d'autore, vi furono altre centinaia di filmacci, inseritisi in questo filone, che si accontentavano di guadagnare qualche milione giusto per rientrare nelle spese.

Tra essi vi era "Maniac".

Anche "Maniac", come tutti i films in programmazione in quel periodo, aveva il suo bravo trailer che cominciò, in un gruppo di cui facevano parte altre pellicole, i suoi passaggi sulle TV private alla fine del mese di Aprile 1981.

In tutto saranno stati 90 secondi di vari spezzoni del film, rappresentanti varie scene. Sarebbe molto importante, come vedremo in seguito, recuperare, nel caso l'ANICA-FLASH l'abbia conservata, la cassetta comprendente quel trailer, perché la memoria di chi scrive, in 13 anni, si è naturalmente stemperata, conservando traccia solo dei primi 30 secondi, certo i più significativi, ma sicuramente non gli unici importanti di quel trailer.

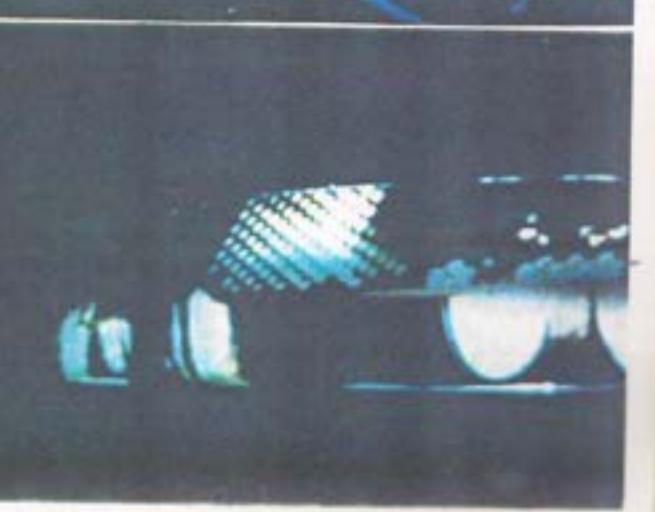
In quei primi 30 secondi ci veniva mostrato un esauriente sunto di quella che, nel film, è la "scena del ponte Da Verrazzano" o, come si legge nei titoli di coda, la "scena dei ragazzi della discoteca".

Ci troviamo, inutile dirlo, a New York. E' notte; dentro una coupé due giovani amoreggiano con frenesia. La telecamera indugia maliziosa sulle forme di lei, sulle mani di lui sulle sue gambe. D'improvviso la ragazza grida di andare via, dicendo di aver visto un uomo al finestrino che li stava spiando. Il ragazzo, sia pure non molto convinto e, soprattutto, a malincuore, si mette al volante, gira la chiavetta ed accende i fari. Alla luce di essi si staglia, nella nebbia prodotta dall'Upper Bay, un uomo strano, proprio di fronte all'auto: pur senza che nessuno ce lo dicesse, noi tutti, all'epoca, capimmo trattarsi di "Maniac".

Volto scarificato, baffi e basettoni anni 70, papala di lana alla "rocker" calata sugli occhi, bomber "khaki drill" con le insegne dell'"Airborne" alla "Taxi Driver": così appariva "Maniac".

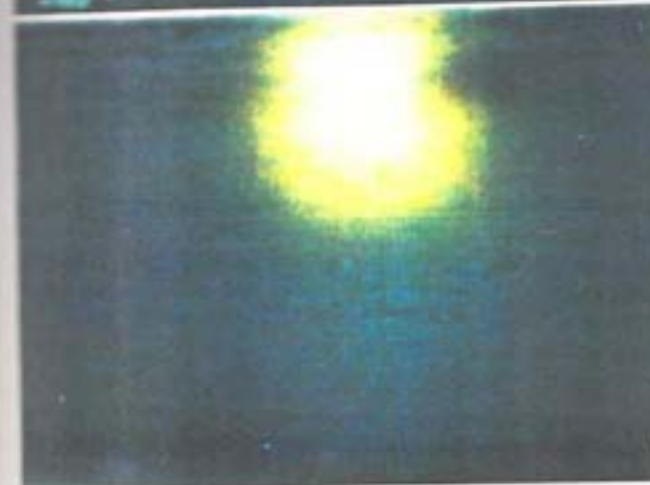
La ragazza, escluso, dall'aspetto e dall'attrezzatura, che possa trattarsi di un filantropo, urla disperata, mentre il ragazzo resta interdetto. A questo punto Maniac, con grande agilità, spicca un balzo e si mette, in ginocchio, sul cofano dell'auto, proprio di fronte al ragazzo, puntandogli contro un fucile da caccia grossa e sparando senza esitare. Il trailer ci risparmiava la sequenza della testa che esplode disintegrandosi, propositaci invece, generosamente, nel film e riprendeva con la ragazza coperta di sangue, tremante ed in lacrime che, in un silenzio irreale, volge disperatamente lo sguardo in ogni dove, verso i finestrini, dai quali si scorge solo il buio della notte, cercando di capire se e da dove possa venire un secondo attacco. Ci sono lunghi secondi di terrore nei suoi occhi, costretta, accanto a ciò che resta del suo partner, in uno spazio angusto, dove non c'è la possibilità di nascondersi e dal quale non c'è la possibilità di fuggire. Tutto ciò sino a che Maniac, dal nulla, appare al di là del finestrino accanto alla ragazza. Senza proferire parola, mette la canna del suo fucile dentro l'abitacolo e lo punta contro di lei, a pochi centimetri dal suo corpo, ma non le spara subito. La vuole ancora vedere tremare terrorizzata, coperta di sangue, supplicarlo con gli occhi di avere pietà. Poi un lampo e anche per lei è la fine. Tra le altre scene, chi scrive crede di ricordare, pur non essendone sicuro, la "scena del cimitero".











Questa sequenza, dalla fine di Aprile, venne passata, all'interno dell'"Andiamo al cinema" che la conteneva, su tutte le TV private, 10 volte al giorno per ciascuna di esse, per tutto il mese di Maggio. Il film però non arrivava nelle sale.

Nel frattempo però, quella sequenza, ripetuta in maniera così ossessiva, divenne una specie di "cult", soprattutto tra i giovani, i più appassionati del genere "horror".

Sembrava buffo Maniac, così malvestito, così esagerato con il suo fucilone, come pure sembrava ridicola quella scena del massacro in auto senza un perché, senza neppure il motivo della rapina o dello stupro: che potevano aver mai fatto di male quei due ragazzi che cercavano un po' di intimità in auto, di notte, in un posto isolato? Decisamente, in quella tarda primavera del 1981, si trattava di una scena più che inverosimile, lontana le mille miglia, come avrebbe detto il Manzoni, dalla nostra realtà quotidiana così ricca di massacri e di stragi motivate, vuoi per politica, vuoi per criminalità organizzata, ma assolutamente sprovvista di esempi di "lustmord", di un tipo di omicidio, cioè, il movente del quale sta unicamente nel desiderio di compierlo.

Così, questo film che non arrivava mai al cinema, mantenne viva l'attenzione su di sé a livello di battuta, rappresentando, le azioni di Maniac, la violenza esagerata di chi si è arrabbiato per ignoti, ma evidentemente validi, motivi suoi, decidendo così di farsi giustizia da solo. "Se il professore di Microbiologia mi butta fuori, stasera lo aspetto nel parcheggio e, porca miseria, faccio come Maniac!". E giù tutti a ridere.

Arriviamo così all'inizio del mese di Giugno 1981. Del film, in sala non vi è ancora traccia. Nondimeno la TV continua, indefessa, a riproporci le sue sequenze di morte. Il divertimento ha ormai lasciato il posto alla noia, come sempre accade per le cose con troppo anticipo annunciate, essendo inevitabile un calo di interesse. "Dai, ecco Maniac un'altra volta! Con cosa spara stavolta, con un cannone navale? Che palle!". Questo è il commento più elegante che si sente, in casa, al passaggio del trailer.

Poi, improvvisamente, senza che il film si sia mai visto al cinema, quelle scene scompaiono, né mai più riappariranno sul piccolo schermo. Semplicemente, quel gruppo di trailers fu sostituito con un altro, più recente.

Per chi scrive è difficilissimo ricostruire, dopo così tanto tempo, il giorno esatto in cui ciò avvenne: indicativamente quella data dovrebbe porsi tra il 1° ed il 10 Giugno. Impossibile ricordare se fu prima o dopo il 6 Giugno 1981.

Il motivo per il quale è stata ricordata proprio questa data non sarà certo sfuggito: fu proprio la sera del 6 Giugno 1981 che, a Roveta, per il grande pubblico, ma anche per gli inquirenti, ormai dimentichi dei fatti del 1974, nacque, massacrando Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio, il "Mostro di Scandicci", come si chiamava allora, poi divenuto anche "di Calenzano, di Montespertoli, di Vicchio e del Mugello", collezionando titoli come un vecchio nobile siciliano, fino a divenire, in modo più onnicomprensivo, il "Mostro di Firenze".

Chi scrive ricorda ciò che gli disse suo fratello, il giorno in cui leggemmo, sui quotidiani, la notizia dell'impressionante omicidio: "Oh, ci hanno rotto tanto le scatole con questo "Maniac" che, alla fine, siccome non arrivava mai al cinema, qualcuno si è stufato ed ha detto: "Basta, non posso più aspettare! Se non me lo fate vedere voi, io "Maniac" me lo faccio da solo!"".

Chi scrive rise di gusto a quella battuta un po' irriverente, dal momento che si parlava pur sempre di due giovani massacrati in auto da un folle, ma mai avrebbe potuto immaginare, allora, che suo fratello, scherzando, si fosse tanto avvicinato alla verità.

In realtà le cose, probabilmente, non erano andate esattamente come aveva detto lui, ma quella correlazione così ingenua, semplice e spontanea dell'omicidio di Roveta con la famosa "scena del ponte Da Verrazzano, rappresentava una piccola scintilla nel buio che non avrebbe dovuto essere lasciata spegnere.

Forse, se chi faceva indagini allora avesse, e non per scherzo, fatto la stessa considerazione di mio fratello, il caso del "Mostro di Firenze" si sarebbe potuto risolvere tra il 15 ed il 22 Ottobre di quello stesso anno. E' altamente probabile, infatti, che l'omicida abbia, in quei giorni e probabilmente per più di una volta, fatto l'unica cosa della quale potremmo avere conoscenza e che non sia sparare, uccidere, traslare, mutilare ed inviare reperti anatomici, tutti atti altamente caratterizzanti questo soggetto nell'adempimento dei propri crimini, ma che non sfondano e non hanno mai sfondato il solido muro che pare separare il feroce omicida Hyde dal suo ovvio corrispettivo di tutti i giorni Jekyll.

Ciò che chi scrive ha appena iniziato ad esporre, e che è ancora niente in confronto a ciò che seguirà, non è una cosa totalmente nuova. Nella seconda metà degli anni 80, infatti, quando il "Mostro" era sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, il gruppo di lavoro di uno psichiatra, costituito da studenti e specializzandi, giunse alle stesse conclusioni di chi scrive, arrivando però poi, e non certo, come vedremo in seguito, per colpa propria, ad allargare e generalizzare troppo il concetto, finendo, come succede in questi casi, per perdere la traccia importante.

Questo gruppo notò, e riportò sotto forma di relazione che ancora, da qualche parte, dovrebbe essere, come, nei giorni immediatamente precedenti i duplici omicidi di Firenze, soprattutto quelli del 1981, in proiezione nelle sale cinematografiche della città, vi fossero diversi films dell'orrore. Films come quelli dei quali abbiamo parlato prima, improntati alla più aberrante psicopatologia criminale ed, in particolare, carichi di violenza, ma non di violenza sessuale, nei confronti delle donne.

Più precisamente risultò come, nel mese di Maggio 1981, fosse in programmazione al cinema "Capitol", di via dei Castellani, il film "Black Cat" di Lucio Fulci; all'"Excelsior", di via de' Cerretani, il film "L'aldilà", ancora di Fulci; a cavallo tra Maggio e Giugno, al cinema "Ariston", di piazza Ottaviani, il film "Cannibal Ferox", la cui locandina ed i cui sottotitoli sono tutto un programma; a Giugno, infine, in rapidissima sequenza al cinema "Gambrinus"

Preparatevi ad avere paura... il « GATTO NERO ».



Oggi all' **EXCELSIOR** prima

Se vi dicessimo che questo film contiene delle sequenze agghiaccianti
potreste pensare alle solite invenzioni pubblicitarie
Noi vi diciamo soltanto: ENTRATE SE AVETE CORAGGIO!



Si consiglia il pubblico di vedere il film dall'inizio - Vietato minori 18 anni

Oggi all' **ARISTON** grande prima

QUELLO CHE FANNO AI NEMICI E' BRUTALE
QUELLO CHE FANNO ALLE DONNE E PEGGIO!



Oggi al GAMBRINUS

PRIMA

IL GIORNO MUCRE... UN'ALTRA ORRENDA NOTTE NASCE
NELLA MALEDETTA DIMORA DEI MARTEN



Dal celebre romanzo di STEPHEN KING l'autore di SHINING
VIETATO AI MINORI DI 14 ANNI

Oggi al GAMBRINUS

ECCEZIONALE
PRIMA

SUSPENCE! PAURA!

MAI UN «THRILLING» COSÌ SCONVOLGENTE!



Vietato ai minori di 14 anni

IMMINENTE

OGGI
Cinema

GAMBRINUS

Eccezionale
PRIMA



Date alcune sequenze ad alto livello emotivo. il
film è rigorosamente vietato ai minori di 18 anni



di via Brunelleschi, i films "Le notti di Salem" e "Schizoid". In quello stesso periodo giravano ancora, in sale di periferia, i films "Dressed to kill" e "Shining" ed era annunciato "imminente" l'arrivo del film "Il killer della notte", la cui locandina è, di per se stessa, sufficientemente esplicativa.

Se si va ad analizzare, come fecero quei ragazzi, la situazione in modo più attento, si può senz'altro arrivare a parlare di una "tempesta di efferatezza" che, tramite il grande schermo, si abbatté su Firenze a cavallo tra Maggio e Giugno 1981, provocata da una staffetta di films che si passarono un ideale "testimone dell'orrore" tra il 14 Maggio ed il 5 Giugno:

02 MAGGIO - 15 MAGGIO :	"BLACK CAT"	(CAPITOL)
14 MAGGIO - 28 MAGGIO :	"L'ALDILA"	(EXCELSIOR)
28 MAGGIO - 02 GIUGNO :	"CANNIBAL FEROX"	(ARISTON)
02 GIUGNO - 03 GIUGNO :	"LE NOTTI DI SALEM"	(GAMBRINUS)
04 GIUGNO - 06 GIUGNO :	"SCHIZOID"	(GAMBRINUS)

Tutto ciò in un montare di tensione nei confronti della quale, mentre la maggioranza delle persone si trova in una condizione di totale refrattarietà, alcune di esse, per predisposizione di tipo caratteriale, si trovano invece in uno stato di pericolosa vulnerabilità e dalla quale possono, pertanto, essere facilmente suggestionate, tantopiù che qui non stiamo parlando di messaggi subliminali o, comunque, criptati, ma di riferimenti chiari, forti e terribilmente espliciti alla sfera della violenza più efferata.

Ad Ottobre 1981, prima del delitto di Calenzano, il gruppo di lavoro soffermò grandemente la propria attenzione su di un film, un certo "Maniac", in programmazione al "Cinema Teatro Nazionale" di via Cimattori 6, da giovedì 15 a giovedì 22, giorno nel quale avvenne l'omicidio di Stefano Baldi e Susanna Cambi.

Fu notato come questo film avesse "grandissime ed impressionanti analogie con la vicenda dell'omicida di Firenze" e come fosse plausibile che la visione di esso avesse in un certo modo "scatenato" la furia di chi, appena 4 mesi prima, aveva già ucciso.

Più precisamente il lavoro era teso a dimostrare come, in generale, si potesse correlare la diffusione di films dell'orrore a fatti di sangue, quasi che quelle scene orrende potessero fornire un'onda portante sulla quale, personalità recettive, trovassero quell'ultima spinta ad agire che fino ad allora era loro mancata. Il discorso era estensibile anche a romanzi e riviste non solo dell'orrore, ma anche e soprattutto a carattere sadomasochista, quali quelle che ci vengono continuamente fornite da Germania, Inghilterra e, soprattutto Stati Uniti. Non è infatti per caso che si definisca "anglosassone" un certo modo di porsi di fronte all'argomento "sessualità".

Il lavoro di quegli studenti fu assai pregevole e, sicuramente, molto azzeccato, sia nelle premesse che nelle conclusioni.

Risultò purtroppo totalmente sterile, dal punto di vista delle indagini, essendo soggetto ad un vizio iniziale, ad un "peccato originale" che non costituisce colpa, almeno per chi, come noi,

sia più magnanimo e più avvezzo al peccato dell'Onnipotente!

Chi fece quella relazione, infatti, la fece nel 1984-85, come chi scrive crede di ricordare, e non poteva certo ricordarsi, allora, magari anche perché in quel periodo non risiedeva neppure in città, di quel piccolo, insignificante trailer, passato con tanta insistenza nel Maggio 1981.

Del resto, mentre la programmazione cinematografica la si può ricostruire anche a 50 anni di distanza, semplicemente consultando la pagina degli spettacoli di un quotidiano dell'epoca, quel trailer o lo si era visto e memorizzato nella tarda primavera del 1981 oppure lo si era perduto per sempre, non essendo acquisibile, posteriormente, in alcun modo.

Ecco dunque il "peccato originale"! A causa di esso, quel film proiettato a Firenze dal 15 al 22 Ottobre, così inquietantemente simile, per certe caratteristiche, alla vicenda che stava, proprio in quel periodo, sconvolgendo la città, pur se posto in grande evidenza da quei ragazzi, finì nel mucchio con tutti gli altri, con essi mescolato e confuso, essendo così questa importante acquisizione svuotata di tutta la sua importanza.

Né avrebbe potuto essere diversamente, dal momento che qualsiasi tentativo di correlare ancora più strettamente "Maniac" e "Mostro" avrebbe ceduto di fronte alla sin troppo ovvia obiezione: "Sì, va bene, tutte belle cose. Ma il 6 Giugno "Maniac" non c'era, eppure il "Mostro" ha colpito lo stesso!". A quel punto, non c'erano più "impressionanti similitudini" che potessero tenere: il discorso era chiuso, come infatti lo è stato, per tutto questo tempo.

Purtroppo, nella vita, non sempre basta essere intelligenti o esperti per ottenere il successo che si merita. Se uno infatti non ha la fortuna di arrivare al momento giusto per cogliere l'evento determinante, pur con la sua intelligenza e la sua esperienza, riuscirà a raccogliere molto poco. Quante volte, prima di Fleming, dei ricercatori avranno visto una "capsula di Petri" contaminata da funghi? Sicuramente centinaia. Eppure nessuno prima di lui ebbe la fortuna e l'abilità, ma soprattutto la fortuna, di notarne una, che conteneva una coltura batterica, contaminata da "Penicillium" e di accorgersi dell'alone di inibizione che il fungo creava attorno a sé, impedendo la crescita delle colonie batteriche.

La stessa cosa è successa a quei ragazzi. Chi scrive non pensa di essere più o meno intelligente di loro, ma solo più fortunato, per essere stato nel momento giusto al posto giusto.

E' infatti certo che, se anch'essi avessero visto o, quantomeno, fossero venuti a conoscenza del passaggio del trailer, sarebbero arrivati molto più avanti nel loro lavoro; sicuramente più avanti, trattandosi il loro di un lavoro "serio", di quanto non sia arrivato chi scrive, per di più considerando come loro fossero un "gruppo", mentre invece egli sia sempre stato da solo.

E' anche possibile che, se fossero arrivati più avanti, forse anche solo al livello al quale è arrivato chi scrive, in un periodo nel quale non vi fossero "mostri preconfezionati" bensì un'indagine "aperta", il loro lavoro avrebbe potuto essere tenuto più in conto

da parte di conduceva allora tale indagine.

Chi scrive teme invece che, così come fu formulata e visto il pragmatismo degli inquirenti, la loro fatica sia al più servita come zeppa per qualche mobile traballante della Procura.....

Quindi, in parole povere, senza sapere ciò che successe nel mese di Maggio 1981, non è possibile dimostrare, come chi scrive cercherà, non senza difficoltà, di fare, come la serie omicidiaria 1981-1985 sia stata scatenata (il termine più preciso sarebbe "innescata") dalla visione del film "Maniac" o di parti di esso.

Riuscire a dimostrare questo ci porterebbe a vedere sotto una luce totalmente diversa rispetto agli altri, e forse a spiegare, l'omicidio del 1974; a spiegare, infine, i 7 anni di latenza tra il 1974 ed il 1981. Resterebbe, ovviamente, il grande mistero del delitto del 1968 o, meglio, dal momento che il movente di esso è abbastanza appalesato, essendo più di pertinenza dell'ambito criminale che di quello psicopatologico, il grande mistero del passaggio 1968-1974, quei sei anni, cioè, che sono la chiave di tutto, il cambio di marcia tra il mondo animalesco e primitivo dei clan tribali sardi ed il mondo "insanamente logico" del cosiddetto "Mostro", un individuo che quanto più si cala nell'efferatezza e nella trivialità, tanto più tradisce il carattere totalmente diverso del proprio essere.

A Giugno, dunque, "Maniac" non solo "c'era" già da più di un mese, ma la sua presenza era addirittura ossessiva ed ossessionante, nelle forme e nei modi precedentemente ricordati, e per di più non limitata allo sparuto pubblico delle sale cinematografiche, ma imposta alla visione di tutti coloro che avessero un televisore, finendo, anche chi non fosse inizialmente interessato al genere, per vedere una, due, tre volte al giorno quelle sequenze nelle quali una coppia di giovani veniva massacrata, di notte, in un posto isolato, mentre si accingeva a fare del sesso. E tutto questo per più di un mese: dalla fine di Aprile all'inizio di Giugno 1981.

Ma qual'è la storia di questo film e di cosa tratta, al di là della "scena del ponte Da Verrazzano", per essere definito così simile alla vicenda dell'omicida di Firenze?

Come si potrà meglio vedere dall'esauriente tabellino allegato, il film "Maniac" è del 1980, evidentemente prodotto sulla scia del successo di "Shining". La distribuzione è iniziata nel Gennaio del 1981. E' un film americano, anzi italo-americano, dal momento che, tra produzione e cast i nomi italiani si sprecano.

Lo stesso personaggio protagonista del film, cioè Maniac, al secolo, nella finzione, ha il nome di Frank Zito, mentre la fotografa coprotagonista quello di Anna D'Antoni.

Si tratta di un film povero, molto povero; le scenografie sono ridotte all'osso, gli effetti speciali sono da teatrino parrocchiale, anche se Tom Savini avrà poi grande successo con il film "La Casa" di Sam Raimi, un altro film povero ma di grandissimo successo.

Il cast è composto da elementi della produzione e da loro familiari. L'interprete dello psicotico Frank Zito è Joe Spinell(i), che è anche sceneggiatore, autore del soggetto e produttore esecutivo!

TITOLO ORIGINALE : MANIAC
ANNO : 1980
PRODUZIONE : MANIACFILM (U.S.A.)
PRESENTATO DA : MAGNUM MOTION PICTURES
GENERE : DRAMMATICO
PELLICOLA : COLORE ; 2327 METRI
DURATA : 84 MINUTI
DISTRIBUTORE U.S.A. : ANALYSIS FILM CORPORATION
DISTRIBUTORE ITALIANO : EUROCOPFILMS - VIA VICENZA 5/A - ROMA
EDITO IN VIDEOCASSETTA DA : MULTIVISION - VIALE CERTOSA 191 - MILANO
N.O. CIRCOLAZIONE : N° 76207 DEL 03.02.1981 : V.M. 18 ANNI
PRODUTTORI : ANDREW GARRONI E WILLIAM LUSTIG
PRODUTTORE ASSOCIATO : JOHN PACKARD
PRODUTTORI ESECUTIVI : JOE SPINELL E JUDD HAMILTON
REGIA : WILLIAM LUSTIG
SCENEGGIATORI : C.A. ROSENBERG E JOE SPINELL
AUTORE STORIA : JOE SPINELL
TRUCCHI ED EFFETTI SPECIALI : TOM SAVINI
MUSICHE : JAY CHATTAWAY
MONTAGGIO : LORENZO MARINELLI
DIRETTORE FOTOGRAFIA : ROBERT LINDSAY
MANAGER UNITA' PRODUZIONE : ANDREW GARRONI
PRIMO ASSISTENTE AMMINISTRAZIONE : STEPHEN ANDREW
SECONDI ASSISTENTI AMMINISTRAZIONE : NELIA BACMEISTER/WILLIAM ADAMS 3
ASSISTENTE DI MR.SPINELL : LUKE WAITER
COORDINATORI UFFICIO PRODUZIONE : LAURA LITTLE / CINDIE VERARDI
DEBRA ZIMMERMANN
SUPERVISORI : DEBORAH LEDENDECHER / JANINE STAVER
COLLEGAMENTO PRODUZIONE : RANDY JURGENSEN
CAMERAMAN : ROBERT LINDSAY
ASSISTENTE CAMERAMAN : JAMES CANNATA
2° ASSISTENTE CAMERAMAN : LUKE WALTER
FOTOGRAFI DI SCENA : BOBBI LEIGH ZITO / STEVE HIRSCH
PUBBLICISTA : EDWARD PERCHALUK
RESPONSABILE ATTREZZATURE : NICK WARD
GUARDAROBA E TRUCCO : CANDACE CLEMENTS
SCENOGRAFO : MARIA SCHWEPPE
TECNICO DEL SUONO : GARY PICH
CAPIMASTRI : KEVIN JONES / ROD SCHUMACHER
MACCHINISTA : ROBERT FELDMAN
BEST BOY : BOB HALLORAN
TRASPORTI : TED MOSKOWITZ
FALEGNAMI : TOM COSTABILE / RICHARD BEHRENS
ASSISTENTI PRODUZIONE : ARTHUR BLUM / JANIE HEATH / JIM HARTE
JERRY SIKES / JASON LUSTIG
SERVIZI DI POST-PRODUZIONE : EAST END PRODUCTIONS
DIRETTORE AUDIO : ERNO SEPHY
MIXAGGIO REGISTRAZIONE : RICH DIAR , TRANS AUDIO
REGISTRAZIONE MUSICA : DON ELLIOT'S RECORDING STUDIO

INGEGNERE DEL SUONO : RON BACCHIOCCHI
REALIZZAZIONI MUSICALI ELETTRONICHE : PETER LEVIN
REGISTRAZIONE MUSICA SUPPLEMENTARE : SOUNDMIXERS
TRASMISSIONE SONORA : TRANS AUDIO
EFFETTI SONORI : SANDY ROCHOW
ASSISTENTE CAPO : JAMES PROSER
ASSISTENTE CAPO DEL SUONO : CLINT ELLIOTT
TAGLIO NEGATIVI : IRVING ROTHNER
CONSULENTE DEL DOLBY : GEORGE SCHAWERER
INSTALLAZIONI : QONAZIONS
EQUIPAGGIAMENTO : F&B CACO
TITOLI ED OTTICHE : CINOPTICALS
COLORE E SVILUPPO : TVC LABORATORIES
COLONNA SONORA :

"NON GETTARMI LA SABBIA NEGLI OCCHI"
(CHIASSO - CICHELLARO)
CANTATA DA GINO BRAMIERI

"WINTER LOVE"
(DON ARMANDO)

"COMPLIMENT YOUR LEADING LADY"
(DON ARMANDO - ANDY HERNANDEZ)

"GOIN' TO A SHOWDOWN"
(KAEGI)

CANTATE DALLA "DON ARMANDO'S 2ND AVENUE RHUMBA BAND"
PER CONCESSIONE DELLA "ZE RECORDS"

RINGRAZIAMENTI SPECIALI: GASPER DIAMANTI/ DAN SANDBERG/MICHAEL ZILKHA
UFFICIO DEL SINDACO DI NEW YORK PER LA
PRODUZIONE DI OPERE CINEMATOGRAFICHE

PERSONAGGI ED INTERPRETI

FRANK ZITO (MANIAC) : JOE SPINELL
ANNA D'ANTONI, LA FOTOGRAFA : CAROLINE MUNRO
RITA, LA FOTOMODELLA : GAIL LAWRENCE
NURSE : KELLY PIPER
PROSTITUTA : RITA MONTONE
RAGAZZO DELLA DISCOTECA : TOM SAVINI
RAGAZZA DELLA DISCOTECA : HYLAR MARROW
RAGAZZO DELLA SPIAGGIA : JAMES BREWSTER
RAGAZZA DELLA SPIAGGIA : LINDA LEE WALTER
PROSTITUTA SULLA STRADA : TRACIE EVANS
SECONDA NURSE : SHARON MITCHELL
PARASSITA : CAROL HENRY
CARMEN ZITO, LA MADRE : NELIA BACMEISTER
DIRETTORE ARTISTICO : LOUIS JAWITZ
DENISE : DENISE SPAGNUOLO
BILLY : BILLY SPAGNUOLO
T.V. REPORTER : FRANK PESCE
PRIMA MAMMA NEL PARCO : CANDACE CLEMENTS
SECONDA MAMMA NEL PARCO : DIANA SPAGNUOLO
PROSTITUTA NELL'INGRESSO : KIM HUDSON
DONNA NEL VIALE : TERRY GAGNON
PRIMA MODELLA : JOAN BALDWIN
SECONDA MODELLA : JENI PAZ
CAMERIERA : JANETTE WINSTON
PRIMO POLIZIOTTO : RANDY JURGENSEN
SECONDO POLIZIOTTO : JIMMY AURICHIO

Joe Spinell è l'unico attore che sia apparso in altri films di una qualche notorietà: in quello stesso 1980 aveva girato "I falchi della notte" con Sylvester Stallone.

Oltre alla bella Caroline Munro, tutti gli altri attori sono, come detto, dei dilettanti, con la curiosa presenza di alcune attrici del circuito "porno", come la famosa Sharon Mitchell, che fa, nei panni della collega della nurse vittima di Maniac, una comparsata di una ventina di secondi. Ciò non a caso, in quanto il produttore associato, cioè colui che ha tirato fuori i soldi per rendere possibile la realizzazione del film, è John Packard, alias Jean Pachard, produttore franco-americano di films hard-core.

Per tutti questi motivi la "Maniacfilms Production", nome dietro al quale si celavano tutte queste persone, è nata e morta con questa opera unica, avendo probabilmente Jean Pachard constatato quanto fossero più redditizie le sceneggiature pornografiche.

"Maniac" può pertanto essere definito, senza timore di offendere nessuno, un "film del mondo boia", come si chiamavano, in gergo, le pellicole-spazzatura, girate con due lire per guadagnarne tre.

Ma fermiamoci un istante qui ed andiamo, per un momento, avanti nel tempo, sino ad arrivare al 1988. Il "Mostro", già allora, era un ricordo lontano e lontanissimo ed ormai dimenticato era quel trailer di sette anni prima ed il film cui esso si riferiva, quando chi scrive, curiosando nel catalogo di una videoteca, trovò un titolo capace di destare la sua attenzione: "Maniac". La mente corse veloce a recuperare i ricordi del 1981, a quel trailer, a quel film del quale persino ignorava la programmazione al "Nazionale" nel mese di Ottobre 1981, essendo quella pellicola per lui semplicemente mai arrivata in sala.

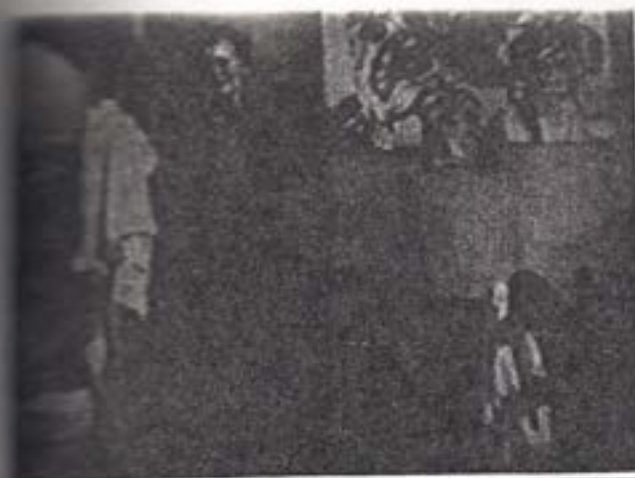
La curiosità ed un pizzico di nostalgia per i bei tempi andati lo spinsero così a prendere a noleggio quella insolita cassetta, senza minimamente ripensare a quella suggestiva coincidenza, da suo fratello così salacemente evidenziata, e neppure essendo, in quel momento, a conoscenza delle conclusioni di quella relazione di ambito psichiatrico.

Chi scrive, guardando il film, non poté fare a meno di restare interdetto: pur con le dovute differenze, le analogie con i delitti dell'omicida di Firenze erano più che impressionanti.

Vediamo allora quale sia la storia narrata da questo film.

E' quella, immaginaria ma verosimile, di Frank Zito, uno dei tanti "serial-killers" di cui gli Stati Uniti sono pieni. Costui, nell'infanzia, è stato traumatizzato da una madre, Carmen, repressiva e crudele che, facendo la prostituta e dovendo stare fuori di casa per quasi tutta la giornata, non esitava a rinchiuderlo nel bagno per ore ed ore e a punirlo senza pietà, spegnendogli sigarette sul petto, per qualsiasi sua piccola mancanza. Del padre non vi è traccia. Il fatto che Frank porti il cognome della madre, lascia intendere come questa fosse una ragazza-madre.

Il tormentato rapporto con questa figura materna, odiata per la sua crudeltà e, soprattutto, per la sua latitanza dalla vita familiare, ma anche, edipicamente, amata, in quanto unico personaggio femminile



presente nella sua vita, lo porta oltre la soglia dei 30-35 anni, a manifestare la sua psicosi uccidendo ragazze e scalpandole con un affilatissimo "cutter". Ogni vittima uno scalpo che viene poi portato a casa e conservato infisso sulla testa di un manichino che rappresenta la madre da tenere, per la sua gioia, finalmente chiusa in casa solo per lui ed a lui legata con un paio di manette.

Anche gli abiti delle ragazze vengono portati via dal luogo del delitto e, con essi, i manichini vengono vestiti, così da divenire, in tutto e per tutto, dei simulacri delle vittime, nei quali la capigliatura rappresenta l'elemento feticista.

La vicenda si svolge alla fine del mese di Dicembre, durante le festività natalizie.

In tutto Maniac uccide 5 ragazze; in due casi, presentandosi esse in una situazione di coppia, non può esimersi dall'uccidere anche il partner maschile.

Vediamo la cosa più nel dettaglio.

1^a VITTIMA : E' mattino presto. Maniac attacca una coppia che campeggia in spiaggia. Prima uccide la ragazza, una mora con i capelli a caschetto, sgozzandola con un "cutter", poi uccide anche il ragazzo, strangolandolo e sgozzandolo con un filo di ferro. Anche se nel film non si vede, alla ragazza vengono asportati lo scalpo ed i vestiti.

2^a VITTIMA : E' sera. Una giovane prostituta, mora con i capelli corti, lo adescia sul portone di una pensione, in una camera della quale, affittata per l'occasione, Maniac, dopo un tentativo di rapporto, la strozza, asportandole poi scalpo e vestiti.

3^a VITTIMA : E' tarda sera. Una coppia di giovani esce da una discoteca presso la quale Maniac è in agguato. Quando se ne vanno li segue fino a vederli appartarsi in una zona buia di fianco alle strutture del ponte Da Verrazzano. Maniac spegne i fari e parcheggia nei pressi. Avvicinatosi all'auto spia le effusioni dei due fino a che la ragazza si accorge della sua presenza. Prima che riescano ad allontanarsi, Maniac balza sul cofano e spara al ragazzo uccidendolo. Poi gira attorno all'auto ed uccide anche la ragazza. Anche se nel film non si vede, alla ragazza vengono asportati scalpo e vestiti.

4^a VITTIMA : E' tarda sera. Una nurse esce da un reparto maternità e si avvia verso la metropolitana. Maniac la vede e la segue. Accorgendosi di essere pedinata, la nurse si nasconde in una toilette, ma Maniac la scova, la uccide trafiggendola con una baionetta e, anche se nel film non si vede, le asporta la lunga chioma bionda ed i vestiti.

5 VITTIMA : E' sera. Una fotomodella bionda che aveva conosciuto Maniac nello studio fotografico della loro comune amica, gli dà modo di entrare in casa mentre si sta facendo il bagno. Maniac la aggredisce, la lega al letto e, dopo averla "processata", avendo riconosciuto in lei sua madre Carmen, la uccide con un coltello, trafiggendole il petto. Quindi le asporta scalpo e vestiti.

Maniac è, evidentemente, impotente, forse più psichicamente che organicamente. Si direbbe uno schizofrenico paranoide, visto il florido contenuto allucinatorio, uditivo e visivo, del suo vissuto, che muove e contorna le sue azioni, ed i suoi delirî persecutori e di grandezza.

Tra le allucinazioni uditive è caratteristico il "dialogo mentale" con la madre morta che ci spiega, con impressionante chiarezza, le motivazioni del suo agire:

".....ti ho detto di non uscire stanotte. Ogni volta succede sempre la stessa cosa. E' ridicolo e non porta da nessuna parte! Tu pensi che non lo sappiano ed invece si! Io lo sento, lo so. Tutti lo sanno e non mi piace più. Ma tu non mi ascolti mai ed io voglio che finisca! Ti piace qui? Oh, tu hai ragione riguardo a loro: sono tutte uguali! Io lo so come sono; anche se non posso fare le cose che fanno, non vuol dire che non capisca.

Sono tutte uguali : simpatiche illusioni! E noi cosa dovremmo fare? "Seduto e sorridi!" e "Si, signora!" e "No, Signora", "Non adesso, Signora!", "Come piace a Voi, Signora!". Lo so! Lo so! Con i loro capelli, i loro sguardi ed il loro.....il loro.....ti....ti fanno diventare p-a-z-z-o! Non...non volevo dire questo, non in questo modo! E' solo che.....non sanno quando fermarsi. Non sanno mai quando fermarsi. Ecco perché devono essere fermate! E' un tuo diritto! E' giusto! Ma non così, non in quel modo! Per favore! Ti porteranno via da me! Devi stare attento, devi ascoltarmi! Non possiamo vivere così! Io ho bisogno di uscire ed ogni volta è sempre uguale! Mi spaventa pensare che ti prenderanno....ma non gliela (sic!) faranno, se fai come ti dico! Non ti prenderanno mai....mai, lo giuro! Mai!".

Ed ancora:

"...giovani carine, con quei loro vestiti incollati sulla pelle, quelle labbra sporche che ti sorridono sempre.....io non le posso fermare, ma tu si, invece! Ed allora, finalmente, smettono di ridere per sempre! Non devi farlo più o ti porteranno via da me! Tu lo sai, vero? Lo sai che sei soltanto mia! Non mi devi lasciare solo! Così sono tanto felice!".

Il film è quello che è: un "Grand Guignol" alla salsa di pomodoro. Sicuramente sarebbe stato un film da dimenticare, se fosse stato girato solo qualche anno dopo, potendosi al più pensare che l'autore si potesse essere liberamente ispirato alla vicenda dell'omicida di Firenze. Invece, il fatto che il film sia del 1980 lascia intravedere la possibilità che questa corrispondenza esista in senso inverso.....

Vi sono infatti troppe coincidenze che ci spingono in questa direzione, unendo a doppio filo la storia, sullo schermo e fuori dallo schermo, del film "Maniac" con quella dell'omicida di Firenze. E come Agatha Christie fa dire al suo celeberrimo Hercule Poirot: "Una coincidenza è solo una coincidenza; due coincidenze sono solo due coincidenze; tre coincidenze sono una prova!".

Non è forse lo stesso concetto che informa tutto l'agire della Pubblica Accusa contro Pietro Pacciani?

Vediamo dunque queste "coincidenze":

COINCIDENZA N° 1

Dalla fine di Aprile sino all'inizio di Giugno passa in TV il trailer di "Maniac", con la "scena del ponte Da Verrazzano" ed il 6 Giugno, dopo 7 anni di totale silenzio, l'omicida torna a colpire di nuovo a Roveta, vicino a Scandicci.

COINCIDENZA N° 2

Poco più di quattro mesi dopo, il film arriva, finalmente, in sala a Firenze, da Giovedì 15 a Giovedì 22 Ottobre. Quello stesso 22 Ottobre c'è il secondo omicidio del 1981, a Calenzano. Per l'unica volta l'omicida colpisce due volte nello stesso anno, quasi a tradire la recentezza della stimolazione che lo ha riattivato; per l'unica volta colpisce ad Ottobre, un mese che, in seguito, ha dimostrato di non gradire, per di più con un clima avverso (piogge e fiumi in piena).

COINCIDENZA N° 3

Maniac uccide le ragazze e toglie loro lo scalpo che porta via dal luogo del delitto come un feticcio. L'omicida di Firenze uccide le ragazze e toglie loro uno scalpo di pube che porta via dal luogo del delitto. Tale operazione è una novità, rispetto al 1974, che l'omicida introduce dal delitto di Roveta, quando cioè il film era già in programmazione in Italia.

COINCIDENZA N° 4

La "scena del ponte Da Verrazzano", pur con le dovute differenze di fase lunare (plenilunio contro novilunio) e di arma (fucile contro pistola), non può non ricordare in maniera impressionante gli omicidi di Firenze, soprattutto quelli più tipici e caratteristici del "Mostro" e cioè quello del 1974 a Rabatta, ma soprattutto quelli del 1981, Roveta e Calenzano.

C'è la discoteca, dalla quale i ragazzi escono, venendo seguiti dal maniaco; c'è una coppietta in auto, di notte, in un posto isolato; due giovani che si scambiano effusioni; l'omicida che guarda il loro trasporto dal finestrino; l'uccisione, poco prima che inizi il rapporto, del ragazzo per primo; la sopravvivenza, per qualche istante, della ragazza terrorizzata che ha quindi modo di rendersi conto di ciò che sta accadendo, prima di venire uccisa anch'essa; l'asportazione dal cadavere, con uno strumento affilato, del già citato feticcio che viene portato via dall'omicida.



Via delle Bartoline, il mattino dopo



Stefano Baldi e Susanna Cambi

Vi sono poi quelle che chi scrive definisce "coincidenze minori", ritenendole solo fatti suggestivi, anche se inquietanti. Non sono, in ogni caso, determinanti e neppure importanti per la credibilità dell'ipotesi di partenza. Li ricorderemo tenendo ben presente l'esempio del monaco irlandese, onde evitare di incorrere nel suo stesso errore e in quello di altre persone.....

Per chiarire quanto le "coincidenze minori" possano ingannare, basterà solo dire che il monolocale di Maniac sembra, almeno per come è stata descritta, la casa di Pietro Pacciani, con, alle pareti, immagini sacre accanto a foto pornografiche, con la presenza persino (udite, udite!) di una specie di "Sogno di Fatascienza", alla sinistra del letto! Se chi scrive avesse reso partecipe di ciò la Pubblica Accusa, sarebbe divenuta certamente questa la prova capace di inchiodare quel "poero Cristo 'n croce" alle sue responsabilità!

E potrebbe anche esserlo, se qualcuno dimostrasse che a Pacciani, oltre che la "Fatascienza" piaceva tanto anche l'"Orhorr"!

Venendo, con più serietà, a queste coincidenze minori:

- la "scena della spiaggia" ricorda, vagamente, l'ambientazione del delitto degli Scopeti, nel 1985 (coppia che sta campeggiando). La "ragazza della spiaggia", poi, ricorda abbastanza, soprattutto per la pettinatura, Nadine Mauriot, la ragazza francese uccisa.
- analogamente il "ragazzo della discoteca" ricorda molto Stefano Baldi, soprattutto per il taglio dei baffi.

Molto probabilmente si tratta solo di suggestioni. Suggestioni che, però, nel caso l'ipotesi che viene esposta sia vera, non possono certamente essere sfuggite all'omicida, contribuendo così a farlo immedesimare ancora di più nel personaggio cinematografico.

Ma c'è una di queste "coincidenze" che chi scrive non sa dove collocare, se tra le suggestioni nude e pure o tra quelle più incredibili e terrificanti che potrebbe, se spinta all'estremo, essere vista quasi come un "messaggio" inconscio dell'omicida.

E' il 22 Ottobre 1981. E' l'ultimo giorno di proiezione del film "Maniac" al "Cinema Teatro Nazionale". L'ultimo spettacolo, come si può vedere dal tabellino su "La Nazione" di quel giorno, inizia alle 22.30. La "scena del ponte Da Verrazzano" entra nella sua fase più drammatica al 26° minuto, quando Maniac apre il fuoco sul ragazzo. Quindi, intorno alle 23, per l'ultima volta sullo schermo di un cinema di Firenze, egli uccide la sua coppietta in auto.

E' il 22 Ottobre 1981. E' l'ultimo giorno di vita di Stefano e Susanna. Poco dopo le 22 escono, dopo avervi cenato, da casa Baldi, dicendo di andare al cinema a Firenze. In realtà, purtroppo, si tratta di una scusa, ingenua ma elegante, per giustificare il loro allontanamento anticipato da casa, che ha, come meta, il campo de "Le Bartoline", vicino a casa di Stefano, dove i due sono soliti trascorrere i loro momenti di intimità. Intorno alle 23 (secondo gli accertamenti medico legali tra le 22 e le 24) l'omicidio, passato alla storia come quello "di Calenzano".



Nadine Mauriot



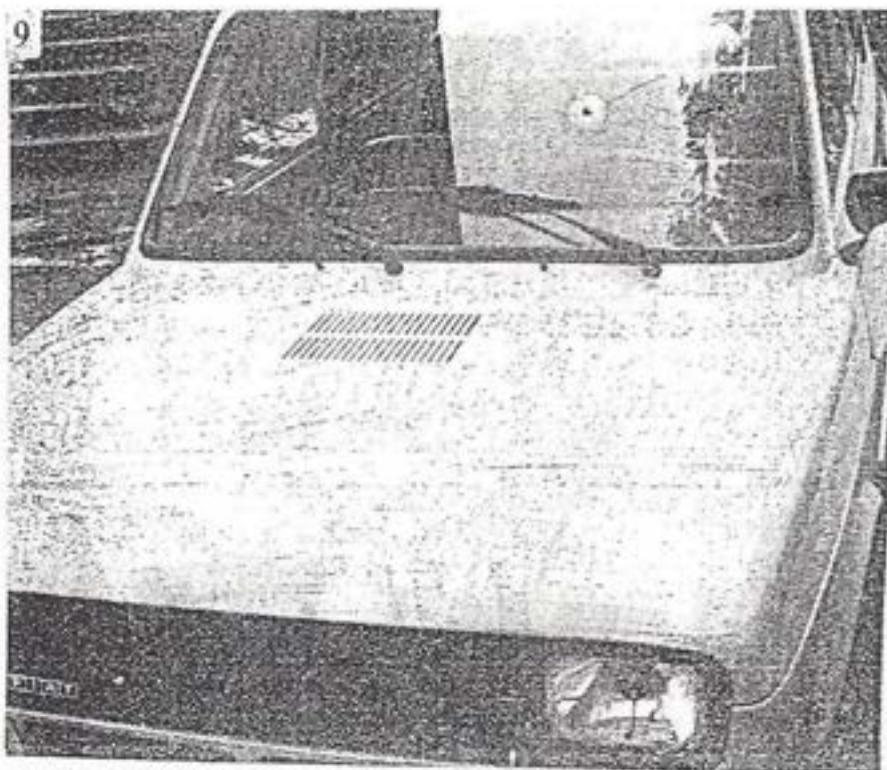
Beach Girl



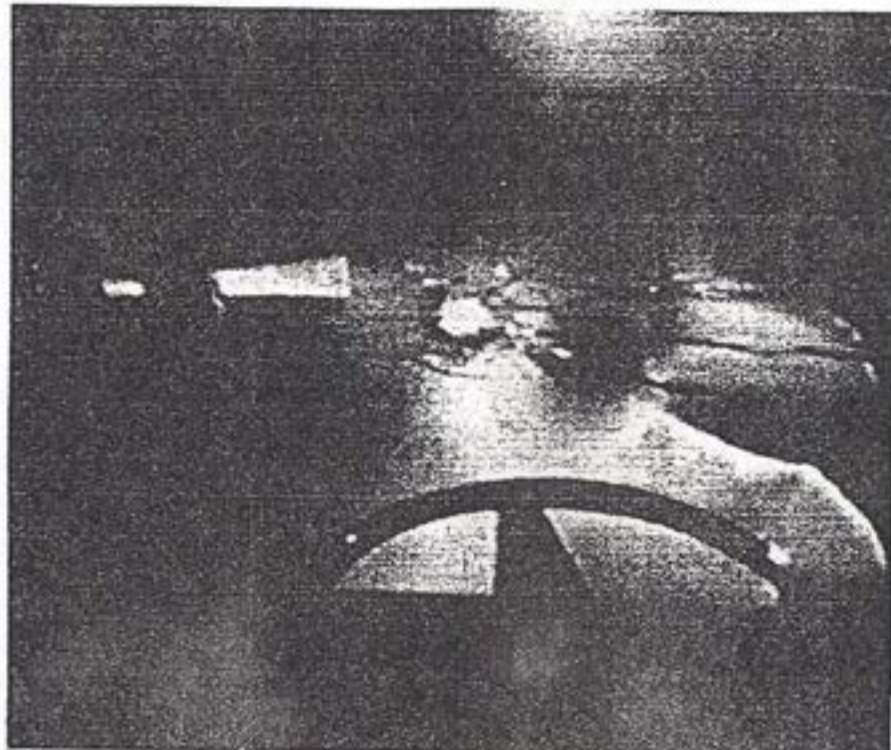
Stefano Baldi



Disco Boy



Il foro sul parabrezza della 147 di Paolo Mainardi



Il foro sul parabrezza dell'auto di "Disco Boy"

Niente e nessuno può quindi vietarci di pensare che, mentre a Firenze Maniac uccideva e scalpava sullo schermo, proprio in quel preciso istante, a Calenzano, il "Mostro" stesse gareggiando con questo suo collega di celluloidi in una specie di folle "parallelo dell'orrore".

Del tutto casuale, invece, pare la somiglianza tra il colpo sul parabrezza del film e quello sulla 147 di Mainardi a Montespertoli nel 1982. Casualmente infatti l'omicida dovette sparare proprio in quel punto, per la fuga del ragazzo, ma chissà se quel gesto, pur improvvisato, non abbia risentito di reminiscenze dal film.

Se questa storia terminasse qui, pur fornendo una possibile e plausibile spiegazione della serie omicidiaria 1981-1985, avrebbe scarsissima importanza per le indagini.

La storia però non termina qui, anzi, da qui comincia e vedremo adesso come si possa accendere una flebile luce su di un sentiero, probabilmente impossibile da percorrere, perché, in tanti anni, troppe "erbacce" l'hanno cancellato, ma che, finora, si trovava nel buio più completo.

Abbiamo già detto come chi scrive sia rimasto impressionato, nel 1988, nel vedere la videocassetta di "Maniac", così come erano rimasti impressionati i fin troppo ricordati studenti di Psichiatria, autori di quella relazione di qualche anno prima. Abbiamo anche visto come essi non fossero, evidentemente, al corrente del passaggio del trailer del film, con quella "scena del ponte Da Verrazzano", prima dell'omicidio di Roveta del 6 Giugno 1981 e come questo ci spieghi il loro essersi fermati ad uno stadio preliminare ed infruttuoso.

Chi scrive, però, nel fare la famosa associazione:

TRAILER ———) OMICIDIO DEL 6 GIUGNO
FILM ———) OMICIDIO DEL 22 OTTOBRE

si accorse di come ci fosse qualcosa che non quadrava, anzi che non quadrava per nulla!

Abbiamo visto come l'omicida, secondo l'ipotesi, stimolato dalla visione della "scena del ponte Da Verrazzano" la imiti, imitando in realtà, come vedremo più avanti, se stesso, e come, suggestionato dallo scalpo di capelli, operato da Maniac sulle sue vittime, lo faccia suo, modificandolo e rendendolo più consono alle sue motivazioni, operando uno scalpo di pube. Questo "eclettismo", cioè il prendere "il meglio" da vari modelli, senza imitarne in modo pedissequo nessuno, è tipico, a quanto pare, del nostro omicida. Vedasi anche l'imitazione, tardiva, di "Jack lo Squartatore", con l'invio di missive orrifiche agli inquirenti. Ciò tradisce la sua malcelata cultura, essendo il modello di partenza analizzato, scomposto e modificato criticamente secondo i suoi gusti e le sue esigenze, sino ad incorporarlo, perfettamente adattato, nel suo agire, come se fosse da sempre una parte di sé. Fagocita, digerisce, incorpora perché egli non copia, ma prende solo ispirazione.

Tornando all'associazione sopra esposta, chi scrive la considero come altamente plausibile, essendo frutto di una deduzione di

una semplicità disarmante. Per questo motivo non vi prestò neppure troppa attenzione, scavalcando questo livello in cerca di ulteriori elementi, magari più interessanti.

Dopo qualche tempo però, d'improvviso, una domanda inquietante e suggestiva di una risposta clamorosa, si impose imperiosamente alla sua attenzione: "Perbacco (non fu questa l'espressione n.d.a.)! Ma come faceva l'omicida, entro il 6 Giugno, ad essere informato del fatto che Maniac, dopo averle uccise, scalpava con un "cutter" le ragazze, portandosi poi via il feticcio?". La mente corse rapida a controllare quei labili ricordi: pur non essendone sicuro al 100% (suo fratello, ad esempio, è di parere contrario), chi scrive esclude che si parlasse di ciò nel trailer o che la cosa potesse, in qualche modo, esserne dedotta.

Questa è la ragione per la quale sarebbe necessario, o, meglio, fondamentale, mettere le mani sul "master" che contiene, tra tanti altri, quel trailer e che, forse, si trova in qualche archivio polveroso dell'ANICA-FLASH o di qualche altra società minore.

La memoria di chi scrive è ottima. Per questo motivo egli non riesce a capire come, un dettaglio così "forte", bizzarro e caratterizzante, di quelli cioè che destano scalpore (in questo caso "scalpore" è il termine giusto!) in quanto inusuali, non gli sia rimasto impresso nella memoria.

Eppure chi scrive non ricorda; per di più la scoperta della storia degli scalpi avvenne, per lui, solo all'atto di vedere quella videocassetta dal film. E allora?

Come si vede dal tabellino del film, nella pagina degli spettacoli de "La Nazione" del 15 Ottobre 1981, quando "Maniac" arrivò in sala a Firenze aveva come sottotitolo: "A caccia di scalpi per New York".

Ma prima? Come poteva l'omicida essersi ispirato ad un motivo del film senza averlo visto o averne presa conoscenza in altro modo?

Al momento in cui questa domanda si pose a chi scrive, egli era a conoscenza del fatto che quel film, pur se pubblicizzato già ad Aprile, non era mai giunto nelle sale cinematografiche prima dei mesi autunnali, ma era altresì tenacemente convinto che, per forza, l'omicida quel film dovesse averlo visto da qualche parte prima del 6 Giugno. Quello scalpo di pube eseguito sul corpo esanime della povera Carmela De Nuccio lo stava a dimostrare! Del resto, il fatto che esistesse un trailer, già doppiato in italiano, stava a significare come, già ad Aprile, il film fosse ormai pronto per la l'immissione nel circuito cinematografico.

Una ricerca sulle programmazioni dei cinema di alcune importanti città italiane, tra Aprile e Giugno 1981, dette però esito negativo. Si fece così strada, in chi scrive, l'ipotesi che l'omicida avesse visto il film in qualcuno di quei piccoli festival "underground", dove girano questi films di registi misconosciuti, ma, dopo una breve ricerca, anch'essa si dimostrò inconsistente.

Pareva proprio che, prima dell'Autunno 1981, nonostante che il ragionamento di chi scrive "pretendesse" il contrario, quel maledetto film non fosse mai arrivato nelle sale cinematografiche!

Gaumont

OGGI GRANDE PRIMA ALL' ARLECCHINO

ORRORI TALI DA AGGHIACCARE IL SANGUE NELLE VENE!
PER OGNI GIORNO CHE MORIVA UN'ALTRA ORRENDA NOTTE NASCEVA...



Tratto dal romanzo di STEPHEN KING, l'autore di «SHINING»
Vietato ai minori di anni 18 - Inizio ore 18,30 ultimo 22,00

La pubblicità del film "Maniac" su "Il Giornale di Sicilia"
Il riferimento a Stephen King è solo una millanteria

Gaumont

SUCCESSO ALL'

ARLECCHINO

Per il film che ha già
terrorizzato l'America

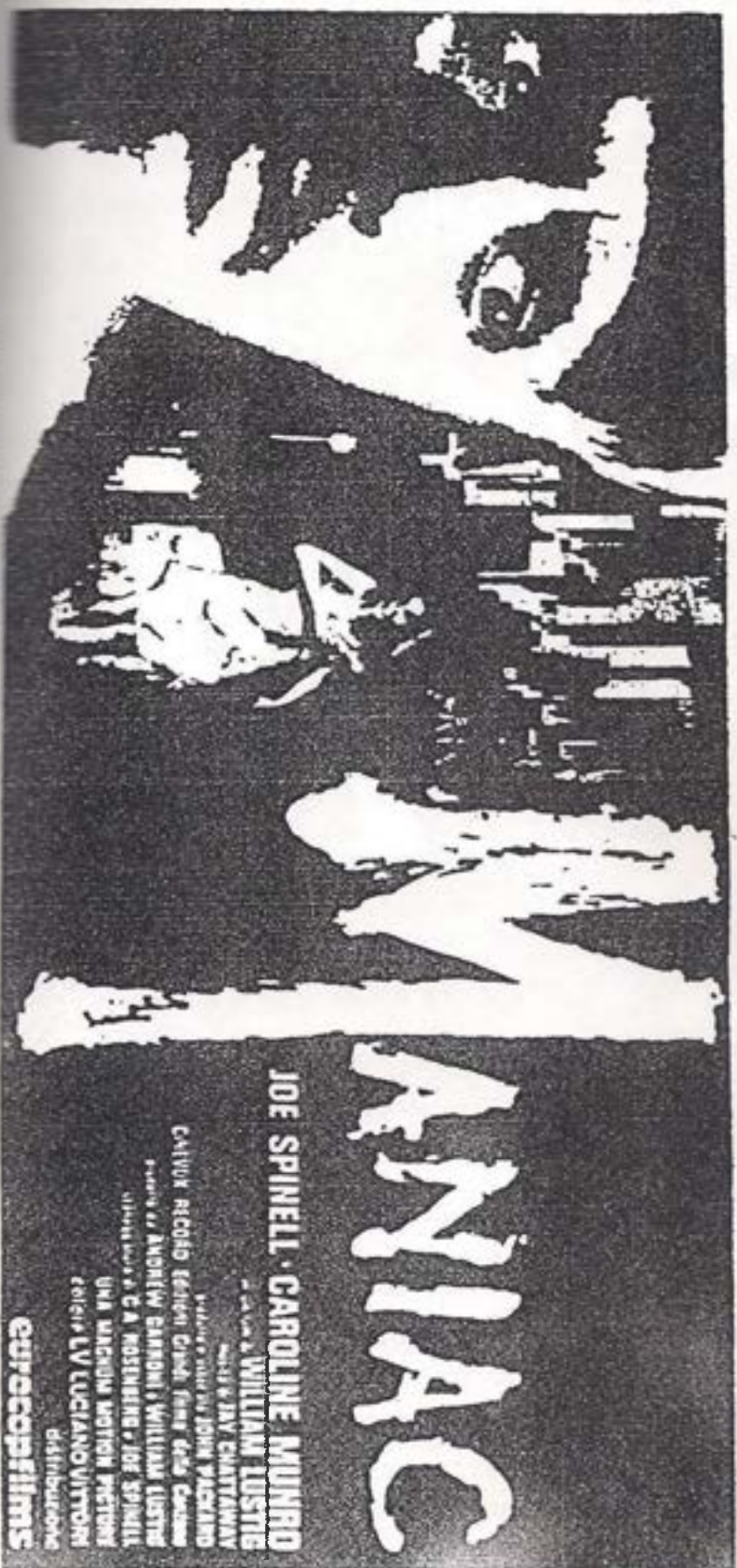


Vietato ai minori di anni 18
Inizio ore 18 ultimo 22

HA GIÀ TERRORRIZZATO L'AMERICA

OGGI «GRANDE PRIMA» AL CINEMA **EDEM-EDRGINE-KING**

A CACCIA DI SCALPI A NEW YORK CITY



JOE SPINELL · CAROLINE MUNRO

WILLIAM LUSTIG

Produzione e regia di JOHN VACHAND

Montaggio JIM CHATTAWAY

Cast: RICHARD ELLIOTT, GARY BUSE, CAROLINE MUNRO

Musiche di ANDREW CANNON, WILLIAM LUSTIG

Costume design: C.A. ROSENBERG, JOE SPINELL

Una MACDONALD MOTION PICTURE

Regia: L.V. LUCIANO VITTONI

distribuzione
euracopfilms

Foto in vetrina: M. Sestini - Contrasto. Il film è vietato ai minori di 10 anni.
Distribuzione: EURACOPFILMS. Tel. 02. 77.77.77

I WARNED YOU
NOT TO GO OUT
TONIGHT

MANIAC

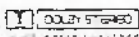


Maniac starring Joe Spinell, Caroline Munro

Music by John Pichler • Screenplay by Tom Savini • Story by Jay Chodorov • Executive Producers D.A. Rosenberg and Joe Spinell • Producer Joe Spinell • Editor Judith Hoffman

Produced by Andrew Garroni and William Lustig • Directed by William Lustig

Copyright © 1981 RKO. All Rights Reserved. RKO is a registered trademark of RKO Pictures Inc.



ANALYSIS FILM CORPORATION
A FILM DISTRIBUTION COMPANY

WORLD REPRESENTATION FILMS ARE NO THE WORLD INC.

Sound Track Album on Varese Scabbone Records

There is no explicit sex in this picture.
However, there are scenes of violence
which may be considered horrifying.
No one under 17 will be admitted.

Starts Friday, January 30 at
—MANHATTAN—

*RKO CINERAMA 1 • *UA EASTSIDE CINEMA • *RKO 86TH ST. TWIN 1
8 WAY & 47TH ST. 975-0055 315 3RD AVE 8TH FLOOR 551-5670 1155-0020 AT LEXINGTON AVE 159-5900

RKO COLISEUM TWIN 1 • ESSEX
5 WAY & 151ST ST. 977-0200 OFF CORNER GRAND & ESSEX 951-4444

and at a Select Theatre Near You! (Check Local Listings) at DOLBY STEREO

JAN 25 1981

2

Così, mentre si facevano avanti le ipotesi più inverosimili, come, ad esempio, la lettura della trama sulla recensione di qualche giornale dell'orrore o su qualche rivista cinematografica, ci fu il più classico dei colpi di scena.

Cercando una rivista sulla quale fossero riportati i "Festival" minori, chi scrive trovò, sul "Giornale dello Spettacolo", la pubblicazione mensile dell'ANICA-AGIS, del 1981, svariate pagine dedicate alla "borsa film", cioè l'accurata analisi di debutti, teniture (cioè giorni di programmazione), spettatori, incassi di tutti i films in programmazione di prima visione, divisi per società distributrice. Fu così facile, andando a ritroso sino al Febbraio 1981, scoprire, con stupore (e gioia!) che, quanto il ragionamento di chi scrive pretendeva, era realtà!

Il film "Maniac" era stato in programmazione a Palermo, in una sala, dal 20 al 26 Febbraio ed a Roma, in tre sale, dal 21 al 27 Febbraio 1981.

Poi niente più risultava sul "Giornale dello Spettacolo", sembrando quasi che il film fosse stato ritirato dalle sale. Il debutto italiano, avvenuto quindi alla fine di Febbraio, seguì di appena un mese, come chi scrive ha poi potuto verificare sul New York Times, quello americano, essendo il film rimasto in prima visione a New York da venerdì 30 Gennaio a sabato 7 Febbraio 1981.

Ma, prima di continuare, è indispensabile dire due parole sul mercato cinematografico.

Tutti noi sappiamo che esistono i distributori cinematografici, cioè quelle società che, acquisiti i diritti di distribuzione dei films dai loro produttori, si curano di pubblicizzarli e, quindi, di distribuirli nel circuito delle sale cinematografiche delle varie città; sale cinematografiche, naturalmente di "prima visione", in mano ai grossi gestori.

Forse non tutti sanno come il territorio nazionale sia suddiviso in 16 zone, ognuna delle quali fa capo ad una città che prende il nome, appunto, di "capozona".

Esse sono: Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma, Torino, Trieste e Venezia.

Ogni distributore, per ciascuna "stagione cinematografica" (che va dall'Agosto di un anno al Luglio dell'anno successivo) presenta il proprio "listino", cioè l'elenco dei films che, in quell'anno, inserirà nel circuito di "prima visione" delle città capozona. Nel 1981, a Firenze, facevano parte di questo circuito, programmando "prime visioni", i cinema: Alfieri, Capitol, Edison, Excelsior, Fulgor, Gambrinus, Manzoni, Metropolitan, Modernissimo, Principe, Supercinema e Verdi.

Come si vede, il "Cinema Teatro Nazionale" non faceva parte di tale circuito, non ospitando perciò "prime visioni" e dovendosi pertanto accontentare di films già programmati in altre sale (soprattutto al "Verdi") o di films minori, forniti dai cosiddetti "distributori indipendenti regionali", o, addirittura, da distributori cittadini, che, come vedremo, erano presenti, in quegli anni, numerosissimi.

Il consenso ottenuto nel circuito di prima visione delle città capozona viene analizzato quasi "al microscopio", come si può vedere sul "Giornale dello Spettacolo". Si fa in pratica un "borsino" dei films di prima visione, valutando tenuta, spettatori, incassi e così via. Tutto ciò servirà poi a piazzare più o meno bene la pellicola in tutto il resto d'Italia, evidenziando, senza ombra di dubbio, se il film "tiri" oppure no.

Il film che ci interessa di più, in questo momento, non derogò, almeno fino ad un certo punto, da tale regola.

La società che lo distribuiva era la Eurocopfilms, con sede centrale a Roma, una piccola società specializzata in films di seconda scelta, senza, cioè, troppe pretese. Tale società, nel 1981, era, evidentemente, in grosse difficoltà, dal momento che, terminata la stagione cinematografica 1980-1981, scomparve senza lasciare traccia.

Eppure questa società, il 19 Luglio 1980, aveva presentato quella che definiva, con eccessiva fiducia, "la prima parte del listino" per la stagione 1980-1981, preannunciando 10 films:

- * APOCALYPSE DOMANI esordio il 21.08.1980 media spett. 158
 - * THE APPLE (LA MELA) esordio il 31.01.1981 media spett. 296
 - * GOING STEADY (titolo provvisorio, distribuito come
UNO STRANO CASO DI OMICIDIO esordio il 07.08.1980 media spett. 101
 - * I COME ICARO mai arrivato in sala
 - * JACK LONDON STORY esordio il 30.08.1980 media spett. 143
 - * MANIAC esordio il 20.02.1981 media spett. 243
 - * PIU' CHE L'ATOMICA mai arrivato in sala
 - * QUANDO CHIAMA UNO SCONOSCIUTO esordio il 01.11.1980 media spett. 272
 - * IL ROLLERBOY esordio l'11.12.1980 media spett. 122
 - * IL SEME DELL'INNOCENZA mai arrivato in sala
- In più, in preparazione:
- * KERTZUM mai arrivato in sala
 - * GNOMI mai arrivato in sala

Come si vede la Eurocopfilms non solo non riesce a distribuire i films in preparazione, ma neppure 3 di quelli preannunciati e già acquistati. Questo perché questa società, nonostante riesca a trascinarsi sino a Luglio 1981, in realtà risulta "cl clinicamente morta" già a Marzo di quello stesso anno. Dei sette films che riesce a mettere in sala, l'ultimo, il 20 Febbraio, è proprio "Maniac" che, però, dopo essere stato in sole due città capozona, Palermo e Roma, subisce il destino della Eurocopfilms, scomparendo dal giro.

E dire che si trattava di un film mica male! Nonostante l'handicap della proiezione in una città come Palermo, poco adatta a quel genere di film, in una settimana di programmazione, in due sole città, era già riuscito a porsi al terzo posto tra gli incassi dei films distribuiti dalla Eurocopfilms.

Appare a questo punto chiaro il motivo per il quale all'anteprima cinematografica di Aprile, a Firenze, non era poi seguita, come sempre accade, la proiezione del film. Semplicemente perché la casa distributrice non esisteva più.

"BORSINO" FILM "MANIAC"
(come risulta dal "Giornale dello Spettacolo")

Al 24 Febbraio 1981:

- Roma : 3 sale x 4 giorni; 5054 spettatori, 16'200'000 di incasso

	debutto	tenitura spettatori	
* ROMA	21.02.81	4	3525
* PALERMO	20.02.81	3	687

ROMA: "Eden"	(posti 500)	gg. 2	spett. 1684	(842 di)
"Eurcine"	(posti 1200)	gg. 2	spett. 1841	(921 di)
PALERMO: "Arlecchino"	(posti 850)	gg. 3	spett. 687	(229 di)

Al 3 Marzo 1981:

- Roma : 3 sale per 6 giorni; 5700 spettatori, 18'000'000 di incasso
- Palermo : 1 sala per 7 giorni; 943 spettatori, 2'783'000 di inc.

* ROMA	21.02.1981	17	4691
* PALERMO	20.02.1981	7	943

Al 10 Marzo 1981:

* ROMA	21.02.1981	19	5387 (283 di)
* PALERMO	20.02.1981	7	943 (135 di)
totale		26	6330 (243 di)

Incasso totale al 10 Marzo 1981: 21'373'000 lire

N.B.: le cifre a volte sono incongruenti a causa dell'arrivo non regolare ed omogeneo dei dati di presenze ed incassi.

ANDAMENTO PROGRAMMAZIONI "EUROCOFFILMS" DAL 17/4 AL 17/7/1981
(come risulta dal "Giornale dello Spettacolo")

	Films in progr.	7	10	%	Giorri	Spettatori
17/4-01/5		7	10	70	575	130'889
08/5		7	10	70	577	131'395
22/5		7	10	70	583	133'937
29/5		7	10	70	579	131'530
12/6		7	10	70	583	131'821
19/6-26/6		7	10	70	587	132'084
3/7		7	10	70	589	132'121

N.B. : le cifre sono incongruenti a causa dell'arrivo non regolare ed omogeneo dei dati di presenze ed incassi.

In classifica generale incassi, al 21.06.1981, due films "Eurocop films":

107) Quando chiama uno sconosciuto (gg: 271 spett: 72'061 incasso: 218'959'000)	
197) The Apple (La mela) (gg: 99 spett: 26'971 incasso: 86'674'000)	

Come si vede dai prospetti, tra il 17 Aprile ed il 3 Luglio, data in cui la "Eurocopfilms" scompare per sempre, essa totalizza solo 14 (!) giorni di proiezioni, staccando solo 1232 biglietti, tutto ciò ad opera unicamente del film "The Apple" che, essendo stato il film di maggior successo della stagione 80/81, ha continuato forse a girare quasi da solo.

La domanda che adesso si pone è la seguente: "Se la "Eurocopfilms" cessa ogni attività il 3 Luglio, chi ha distribuito, ad Ottobre, il film "Maniac" a Firenze?".

Sul "Giornale dello Spettacolo" esso non risulta distribuito né dai distributori nazionali, né da quelli indipendenti regionali. In pratica, per quella autorevole rivista, il film non esisteva più, dopo la morte della "Eurocopfilms". Non per nulla, come abbiamo detto, "Maniac" è arrivato a Firenze al "Nazionale", un cinema secondario, che programmava solo seconde visioni fornitegli da distributori cittadini.

Distributori indipendenti regionali al 05.09.1980:

- * ARNO FILM, (inesistente al 05.02.1982)
- * CANUTI CAV. ALESSANDRO - Via Galliano 116 (cessa nel 1993)
- * GIGLIO FILM - Via Fiume 11 (esistente)
- * ITALFILM (inesistente al 05.02.1982)
- * JOLLY FILM - Via Fiume 20 (esistente; dal 1991 via Fiume 8)
- * LUX CINEMATOGRAFICA - via Fiume 17 (esistente)
- * MARIO PARIGI - via Fiume 11 (cessa tra 1986 e 1990)
- * STARFILM (inesistente al 05.02.1982)

Distributori cittadini e filiali dei distr. nazionali al 05.02.1982:

- * ALPI FILM (Agenzia di Firenze) via S.Zanobi 95 (cessa tra '86 e '90)
- * ATLANTIS CINEMATOGRAFICA - via Fiume 5 (cessa tra '86 e '90)
- * CINEMATOGRAFICA FIORENTINA - via Fiume 10 (esistente)
- * CINEMATOGRAPHIC INTERNATIONAL CORPORATION - via Fiume 17
dal 1986 diviene UNITED INTERNATIONAL PICTURES (esistente)
- * CLAUDIA FILM - via Fiume 5 (cessa nel 1992)
- * EUROCOPIFILM - via Fiume 17 (tra il 5/2/83 ed il 4/2/85
diviene "BROLLO CINEMATOGRAFICA (esistente)
- * FIDA INTERNATIONAL FILMS - Ag. Niccoli Vallesi Francesco
via Fiume 20 (esistente)
- * GOLD FILM - via Fiume 14 (cessa tra '86 e '90)
- * LASAGNI ALFREDO - via Fiume 14 (cessa tra '86 e '90)
- * ODEON FILM - via Fiume 11 (cessa tra '82 ed '86)
- * PANEUROPA - via Fiume 5 (cessa nel '91)
- * PIETRACAPRINA MARIA CRISTINA - via Fiume 5
dal 1992 L'ATELIER SOC.COOP NOLEGGIO - via Nazionale 5 (esistente)
- * S.A.C. (SERVIZI AUSILIARI CINEMA) - via Fiume 14/18 (cessa tra '86 e '90)
- * STEFANI ROBERTO (AG.CINERIZ) - via Fiume 5 (cessa tra '86 e '90)
- * TIBURNI ROBERTO - Via Fiume 20 (cessa tra '86 e '90)
- * UNITED ARTISTS EUROPA INC. - via Fiume 8 (cessa tra '82 ed '86)
- * ZANCHI CLAUDIO - via Fiume 20 (cessa tra '82 ed '86)

Abbiamo visto come la "Eurocopfilms" muoia, in pratica, a Marzo '81. Ad Ottobre, però, abbiamo anche visto come il film arrivi a Firenze. Riproponiamoci dunque quella domanda: "Distribuito da chi?". Potendo escludere i distributori indipendenti regionali, visto che non vi è traccia di ciò sul "Giornale dello Spettacolo", pare ovvio che il film sia stato portato al "Nazionale" da qualche piccolo distributore cittadino che, magari, aveva rilevato i diritti di distribuzione di quella pellicola, per due lire, dalla Eurocopfilms. Dall'elenco che si può vedere, e che è un po' posteriore al 1981, essendo tratto dall'elenco telefonico del 05.02.1982, un nome spicca sugli altri: "Eurocopfilm". A parte la "s" finale mancante parrebbe proprio trattarsi di una filiale fiorentina della società romana. Una filiale che sarebbe sopravvissuta alla "casa madre" ed anche per molto tempo, trovandosi sugli elenchi telefonici sino al 05.02.1983. Al 04.02.1985, invece, allo stesso indirizzo, Via Fiume 17, ed allo stesso numero telefonico, il 293320, corrisponde la società "BROLLO CINEMATOGRAFICA", tuttora esistente e che pare aver rilevato la "Eurocopfilm" o aver proseguito nell'attività cambiando nome. E' quindi altamente probabile che, al disfacimento della sede centrale, le filiali abbiano continuato a sopravvivere, per qualche tempo, piazzando le pellicole rimaste in listino, in circuiti secondari, quale quello di cui faceva parte il cinema "Nazionale". Per un beffardo destino, anche il "Cinema Teatro Nazionale", in via Cimatori 6, non esiste più, essendo stato chiuso nel 1986, rendendo così più arduo risalire all'effettivo distributore.

Ciò che però più ci interesserebbe sarebbe ricostruire la vita del film "Maniac", inteso materialmente come "pizze", cioè come bobine di pellicola, tra la fine di Febbraio 1981 (ultima proiezione a Roma) ed il 15 Ottobre dello stesso anno (proiezione a Firenze). Ricostruire cioè se e soprattutto dove sia stato proiettato, e quindi dove possa essere stato visto da una certa personcina, in tutto questo tempo.

La "Eurocopfilms" agonizzava, d'accordo, ma possibile che un capitale, per quanto infimo, sia stato lasciato inattivo e totalmente infruttifero per otto lunghi mesi? O forse non è stato fatto girare nel fin troppo citato "circuito secondario", cioè nelle città della provincia, al di fuori delle cosiddette "città capozona"? Tutto questo accanimento di chi scrive nel cercare una prova di questo è motivato dalla, forse anche superflua, come vedremo, convinzione che l'omicida, entro il 6 Giugno 1981, debba aver visto il film, da qualche parte d'Italia.

C'erano state, è vero, le proiezioni di Febbraio, a Palermo e Roma, ma, in quel periodo, a Firenze nulla si sapeva di questo "Maniac", non essendosi ancora visto il trailer in TV, ed appare molto improbabile che l'omicida lo abbia visto in quelle sedi, anche se nessuno può dire con certezza che egli sia di Firenze, né che egli viva a Firenze per tutto l'anno e neppure che non viaggi su e giù per l'Italia, magari per lavoro.

Un'altra domanda che, come si dice, "sorge spontanea" è la seguente: "Se la Eurocopfilms ad Aprile non esisteva praticamente più, né aveva

più la possibilità di far girare i propri films, perché quel trailer così martellante, nell'Aprile del 1981?".

Forse perché si trattava di spazi pubblicitari prepagati, già prenotati da mesi, quando forse la società pensava di far debuttare "Maniac" nel mese di Maggio 1981 a Firenze? Forse.

Appare, in ogni caso, chiaro come possa essere importante cercare di ricostruire dettagliatamente la vita del film "Maniac" nel circuito delle sale cinematografiche; cercare cioè di sapere quando e dove sia stato proiettato, soprattutto nei mesi di Aprile e Maggio 1981; verificare poi, nel caso ciò dovesse essere effettivamente avvenuto, se fosse possibile, per una persona residente a Firenze, prendere conoscenza, in qualche modo, dell'imminenza di tali programmazioni.

Chi scrive non ha fatto questa ricerca per il semplice motivo che, ricercare un film, in un periodo di due mesi, su tutto il territorio nazionale, è un'impresa tale da richiedere mesi e mesi di lavoro.

A chi scrive, visto il poco tempo a disposizione, non sarebbe quindi stata sufficiente la vita residua del nostro sistema solare!

Per appurare ciò il modo più semplice pare pertanto consistere nel rivolgersi ai successori della "Eurocopfilms" o, comunque, all'ANICA-AGIS, che pare il punto cardine di qualsiasi tipo di ricerca.

Ma è davvero così importante, per la nostra ipotesi, che l'omicida abbia visto il film prima del 6 Giugno 1981? No, non lo è. Potrebbe essere la classica "ciliegina sulla torta", il poterlo appurare, costituendo ciò la prova definitiva della bontà dell'ipotesi stessa. Però, a pensarci bene, il solo riuscire ad appurare che la storia degli scalpi sulle ragazze uccise fosse deducibile dal trailer, come sostiene con sicurezza il fratello di chi scrive, o da altre fonti che non passassero necessariamente dalla visione della pellicola, sarebbe già di per sé più che sufficiente, spiegandoci forse ancor meglio il "devastante" effetto avuto dalla proiezione di Ottobre sul nostro individuo; un individuo che stava attendendo quel film da sei mesi; un individuo che, per le suggestioni da questo provocate, aveva colpito soli quattro mesi prima; un individuo che, pertanto, poteva recepire la storia di Frank Zito come una vera e propria "rivelazione", cioè come la messa in scena della propria stessa storia, come vedremo in seguito.

E' certo come, ad Ottobre, quel film abbia avuto un forte effetto sull'omicida; se anche, infatti, non vogliamo considerare l'ultima e più impressionante delle coincidenze che abbiamo esposto, cioè il "parallelo dell'orrore", bisogna pur considerare come egli, dopo la visione del film, sembri addirittura non in grado di attendere il fine settimana, come suo tipico, cogliendo al volo l'occasione di uno sciopero generale per anticipare i tempi di due giorni.

Una grande impazienza, dunque.....

Questo tempo di reazione tanto ridotto è sintomatico di una pronta capacità di risposta, di una operatività quasi istantanea o, almeno, tale da svolgere celermente l'operazione deliberata; né avrebbe certo potuto essere diversamente, dal momento che l'omicida aveva colpito solo quattro mesi prima, a Roveto, avendo in quella occasione avuto modo di prendere confidenza con tale tipo di operazioni.

A Giugno però non era così, essendoci, come vedremo, da riprendere un discorso vecchio di sette lunghi anni, e con una pistola e con dei proiettili vecchi addirittura di circa venti anni.

Vi era quindi da riorganizzare e revisionare non solo l'attrezzatura necessaria alla bisogna, ma anche, e soprattutto, una tattica; una tattica che sarà tanto buona che l'omicida dimostrerà in seguito di poterla seguire quasi ad occhi chiusi, risiedendo forse in questo eccesso di sicurezza la causa di alcuni suoi clamorosi errori, come nel 1982 o nel 1983.

Appare quindi logico come la stimolazione capace di "riattivare", per così dire, l'omicida e di spingerlo a colpire il 6 Giugno, vada ricercata ben più addietro di quel mese; abbiamo ricordato come quel famigerato trailer del film "Maniac" abbia iniziato i suoi passaggi alla fine del mese di Aprile: potrebbe perciò, in questa ottica, costituire una buona data per rendere plausibile il fatto. Se ne deduce che, anche nel caso che l'omicida avesse visto il film prima del 6 Giugno, ciò dovrebbe essere necessariamente avvenuto entro il 15-20 Maggio.

Mai però dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di una persona la quale, oltre ad avere precisi rituali sul luogo del delitto, ha anche un preciso modo di comportarsi al di fuori di esso.

Nessuno, infatti, è ancora riuscito a darci una spiegazione logica del perché l'omicida abbia sempre colpito tra Giugno, Luglio e Settembre, sembrando, l'omicidio dell'Agosto 1968, tutta un'altra storia e, quello dell'Ottobre 1981, un evento del tutto straordinario come abbiamo già notato. Solo i mesi estivi, dunque, e, per di più, con l'esclusione di Agosto, donde il detto popolare: "Anche il "Mostro" va in ferie!".

Si è detto che l'omicida scegliesse i mesi estivi per trovare più coppiette in giro: chiunque però sa come queste, visto che la pulsione sessuale umana non ha andamento ciclico come quella degli altri animali e visto che nelle auto c'è il riscaldamento, siano in azione a Dicembre come a Luglio, avendo in più, d'inverno, lo spontaneo e molto opportuno appannamento dei vetri che evita così l'uso di fogli di giornale sui finestrini per evitare l'eventuale denuncia per "atti osceni in luogo pubblico".

Si è detto che l'omicida scegliesse i mesi estivi per trovare con più facilità il terreno secco ed asciutto, evitando così di lasciare tracce del suo passaggio sul terreno: ciò è smentito dal delitto di Calenzano, anche se abbiamo già visto come esso possa essere considerato "atipico", in quanto deliberato in "stato di necessità". Non si può però non notare come, molto vicino ai luoghi dei delitti, scorressero sempre dei fiumi o dei torrenti i quali, si sa, nei mesi estivi si trovano in magra, mentre nei mesi invernali si trovano in piena. Potrebbe questo essere uno dei motivi che hanno spinto l'omicida a colpire sempre d'estate, magari per poter guardare o percorrere in altro modo, con facilità, questi corsi d'acqua? Chissà. Gli psichiatri hanno ricordato l'andamento ciclico delle psicosi, cioè Maggio-Ottobre, ma pare difficile che un individuo che ha dimostrato per più di 10 anni un autocontrollo ed una capacità di

programmazione eccezionali, sia stato in totale balia di un "timer psichico" capace di imporre delle limitazioni al suo agire.

Si è anche pensato più volte che l'omicida fosse un fiorentino residente altrove, forse pure all'estero, che soggiornasse in Toscana nei soli mesi estivi o, addirittura, seguendo la suggestione del "lustmörder", uno straniero di cultura anglosassone (inglese, tedesco, americano) che ogni anno, d'estate, venisse a Firenze.

Non sappiamo quale sia l'ipotesi veridica; dobbiamo però prendere atto, considerando ciò come una regola, del fatto che l'omicida non abbia mai potuto o voluto colpire prima del mese di Giugno.

Quindi, tornando al nostro filo conduttore, la stimolazione prodotta dalla visione del film, o di parti di esso, potrebbe aver dovuto essere contenuta sino a quel mese. Può essere casuale, ma il 6 Giugno 1981 costituiva il primo giorno utile, cioè novilunio fine settimanale, per rispettare quella regola.

E' forse sempre per questa regola che l'omicida, ad Ottobre, dopo aver visto il film a Firenze, non ha avuto la forza di aspettare di nuovo Giugno, lontano otto lunghi mesi, ma è stato costretto, dalla sua fortissima pulsione, a colpire il primo giorno utile, anche se in un periodo a lui totalmente sgradito?

Si è detto più volte che l'omicida abbia colpito, ad Ottobre 1981, per scagionare Enzo Spalletti, il "voyeur" di Montelupo che, dopo il delitto di Giugno a Roveta, era stato prima fermato come "persona informata dei fatti", poi addirittura arrestato con l'accusa di omicidio; così, come avrebbe colpito, nel settembre 1983 a Giogoli, per scagionare Francesco Vinci e , nel Luglio 1984 a Vicchio, per scagionare Mele e Mucciarini. Si diceva che, più che un atto di generosità nei confronti di vittime innocenti della giustizia, si trattasse di una manifestazione di "gelosia" per aver visto, con rabbia, attribuire ad altri i suoi "delitti perfetti".

In realtà tutto ciò non è affatto dimostrato, né risulta troppo plausibile. Pare anzi che l'omicida se ne sia sempre altamente fregato delle sofferenze di chi stava in carcere per causa sua. Francesco Vinci, ad esempio, è rimasto in carcere per circa due anni, per la storia del "Mostro". Casomai, se c'è stata qualche coppietta assassinata in auto a colpi di calibro 22, al fine di scagionare il Vinci, essa non va ricercata tra le vittime della serie che ben conosciamo ma, piuttosto, in quello strano delitto del Gennaio 1984, quando, in provincia di Lucca, due fidanzati furono uccisi in auto senza un perché a colpi di calibro 22. Sappiamo quali fossero le amicizie del Vinci; non è pertanto da escludere che qualcuno, colpendo, senza rischio, lontano dalla zona supercontrollata, abbia tentato di fargli un favore.....

Pare anche che l'omicida se ne sia sempre strafregato del veder attribuire ad altri le sue "imprese", tantopiù che si trattava di attribuzioni solo momentanee. Anzi: la presenza di qualche "capro espiatorio" in carcere gli preparava un ottimo terreno per il colpo successivo, sia per la diminuzione della sorveglianza che, soprattutto, per il diminuito timore tra le coppiette. Si pensi al: "Potete tirare un sospiro di sollievo (e andare "in camporella"

dove volete n.d.a.)" detto non da un "trippaio" del Mercato Centrale, ma da un Giudice Istruttore, nel Gennaio 1984.....

E poi: nel Giugno 1982 non vi era nessuno da scagionare, così pure come nel Settembre 1985, eppure quella calibro 22 ha sparato ed ucciso ugualmente. Più in generale si può vedere come l'omicida si sia saputo gestire alla perfezione: un colpo all'anno, in una notte prefestiva di novilunio, tra Giugno, Luglio e Settembre.

Solo un anno, il 1981, è più carico di eccezioni, quasi a voler suggerire la recentezza della stimolazione che aveva riattivato il nostro individuo: si sa come all'inizio le cose si facciano sempre con maggiore entusiasmo e con minore considerazione.

In quell'anno, infatti, oltre al già ricordato, come "atipico", omicidio ad Ottobre, per l'unica volta due aggressioni avvengono nello stesso anno solare.

Un omicida, quindi, dotato di una grande capacità di pianificazione, tale da poterci far parlare di "mentalità militare".

Come un militare, il nostro uomo ha la propria "strategia", cioè la determinazione degli scopi ultimi della guerra; nel nostro caso, come vedremo, l'obiettivo strategico è: "Uccidere tutte le puttane", al fine di conseguire il successo nella guerra contro l'emancipazione femminile in generale e contro la libertà sessuale femminile in particolare.

Vi sono poi le valutazioni proprie della tattica, cioè tutte quelle metodiche e quegli accorgimenti attraverso i quali possa essere conseguito l'obiettivo strategico; nel nostro caso la scelta del tipo di bersaglio, cioè ragazze che fanno sesso in auto, del tipo di scenario, cioè zone isolate di campagna, vicino ad autostrade, fiumi, vigneti etc..etc.. ed, infine, del tipo di condizioni temporali, notti di novilunio, prefestive, tra Giugno ed Ottobre. Questo rappresenta lo "schema tattico" che, non a caso, è stato sempre ripetuto, vista la sua bontà, necessitando al più di qualche adattamento in risposta alle mosse dell'avversario. Vedi, ad esempio, l'attacco a coppie di stranieri, onde garantirsi maggiore tempo per la fuga in un territorio sempre più controllato.

Infine vi sono quei comportamenti dell'omicida che ci possono far parlare di "azioni di teatro", ovvero quelle azioni che nascono e muoiono sul campo di battaglia, costituendo esse il mezzo attraverso il quale il singolo scontro può essere vinto; nel nostro caso tutti quegli accorgimenti, quali ad esempio il colpire la coppia poco prima dell'inizio dell'atto sessuale; l'eliminazione, per prima, dell'unità nemica più forte e cioè il ragazzo; lo spostamento del corpo della ragazza in zone riparate; l'accensione dell'autoradio a simulare la presenza, all'interno dell'auto, di una vita che non c'è più e così via.

Quindi "strategia", per vincere la guerra; "tattica" per vincere le singole operazioni; "azioni di teatro" per vincere le singole battaglie.

Analizzando i singoli omicidi, non si può fare a meno di valutare la grande differenza che intercorre tra i delitti del 1981 e 1982 e quelli successivi.

L'omicidio del 1982, quello di Baccaiano, traccia infatti una marcata linea di confine tra la fase nella quale l'appagamento dell'omicida deriva unicamente dal compimento della propria ben nota "missione", comprendente l'uccisione e la disattivazione della "puttana", e la fase nella quale esso deriva invece, principalmente, dallo "svolgimento" della missione stessa, i cui obbiettivi divengono quasi un pretesto per potersi cimentare in un campo di battaglia ogni volta più difficile.

I delitti del 1981, Roveta e Calenzano, sembrano più seguire degli accorgimenti "di teatro" che dei principi tattici. Del resto non si trattava forse di attacchi a sorpresa, "out of the blue", come si dice in gergo militare, cioè contro bersagli ignari, impreparati e, soprattutto, indifesi? In quelle occasioni era pertanto più che sufficiente vincere in quel teatro, cioè il luogo del crimine, per essere sicuri di aver vinto la "campagna 1981". Dal 1982 in poi ciò non è più vero e vincere sul luogo dell'omicidio, compiendo la "missione" programmata, non significa ancora aver vinto la "campagna" di quell'anno, perché c'è ancora da affrontare il pericolo maggiore e cioè il viaggio di ritorno, quel viaggio nel quale, una eventuale identificazione dopo l'esecuzione dell'omicidio, potrebbe significare la cattura quasi certa.

Ecco allora il sopravvento preso dalla tattica al fine di eludere i controlli e preparare una sicura via di fuga.

Abbiamo detto che il punto di svolta è segnato dall'omicidio di Baccaiano, nel Giugno 1982, caratterizzato da un fatto che l'omicida non aveva potuto prevedere: la resistenza opposta dal bersaglio maschile, Paolo Mainardi, e l'evento imponderabile dell'arresto della 147 sulla banchina di una grande strada, in una posizione quindi molto esposta, e dalla quale non era possibile essa fosse spostata. Ebbene, quando l'omicida lasciò, fuggendo, questo scenario, per raggiungere a piedi il suo mezzo di trasporto chissà dove parcheggiato, egli non poteva sapere dopo quanto tempo sarebbe stato dato l'allarme, potendo ciò avvenire dopo un minuto, così come dopo un'ora, come purtroppo avvenne.

Chi fuggì attraverso quei campi dovette, quindi, considerare l'ipotesi peggiore. Si può allora immaginare la disperata fuga con la quale egli cercò di raggiungere prima possibile il suo mezzo, per correre poi sulla strada il più velocemente possibile, prima che decine di posti di blocco gli chiudessero inesorabilmente quella porta che lo avrebbe condotto a casa. Lui, che era sempre ed unicamente stato "il cacciatore", per la prima volta impersonò la parte della "preda", per la prima volta dovette temere di essere preso, ma riuscì ugualmente, dimostrando grande sangue freddo e grande abilità, a tornare nella sua tana.

Questo dovette costituire per lui una emozione fortissima, forse più intensa di quella che aveva provato compiendo, fino ad allora, il suo rituale di morte.

Fu allora che nacque il "ragionier Mostro", come lo chiamarono i giornali, o, come preferisce chiamarlo chi scrive, per ciò che il suo comportamento gli ricorda, "Kapitan Tod", Capitan Morte.



Le sue azioni 1983-1985 ricordano infatti le imprese degli "U-Boot" tedeschi durante le due ultime guerre mondiali.

Essi attaccavano nell'Atlantico i convogli che, dall'America, trasportavano i rifornimenti per gli Alleati. All'inizio il loro gioco era facile, essendo i convogli poco preparati e quasi indifesi; ma più il tempo passava e più essi venivano difesi, dal mare a dal cielo; i convogli si raggruppavano all'interno di una schiera protettiva di cacciatorpediniere, che solcavano l'oceano con il compito di trovare ed affondare i sommergibili, impedendo loro di colpire i convogli; in questo modo, attaccarli significava, per il comandante di un "U-Boot", perdere quella protezione che il mare aveva fino ad allora garantito, rivelando la propria presenza e passando, da quel momento da cacciatore a preda. Lanciati i siluri contro le navi, dunque, bisognava lanciare il sommergibile in immersione rapida, cercando di far perdere rapidamente le proprie tracce, prima che grappoli di bombe di profondità trasformassero in una trappola mortale quello stesso Oceano che, fino ad allora, era stato un amico e complice fidato. Per questo i comandanti di "U-Boot" dovevano scegliere con cura i bersagli più facili e meno difesi, quelli più lenti, quelli ai margini del convoglio, magari cogliendo l'attimo in cui le navi di scorta si fossero spostate da un'altra parte. Sempre utile, in ogni caso, il favore delle tenebre.

Anche "Kapitän Tod" aveva i suoi convogli da attaccare; all'inizio numerosi e totalmente indifesi, facili bersagli per la sua efficiente macchina di morte; poi, mano a mano che le notizie delle sue imprese si amplificavano, sempre più rari, sempre più raggruppati e sempre più difesi. Possiamo immaginarlo, dopo aver compiuto un meticoloso "controllo preoperativo" sulla sua attrezzatura, con il piano di attacco stampato in mente, lasciare la sua base segreta, godendo, nel buio del mistero ed in quello della notte, della più assoluta sicurezza di non essere localizzato. Possiamo anche immaginarlo, dopo aver colpito a morte il nemico, fare una "immersione rapida", per tornare a nascondersi nelle profondità della notte, seguendo una sempre più difficile "rotta verso casa". Questo è ciò che lo eccita realmente, mettendo in secondo piano pure l'obiettivo della missione. Questo si denota anche dal fatto che, mentre nei delitti del 1974 e del 1981 viene seguita una certa procedura, nell'eliminazione della coppia, con l'uccisione prima del ragazzo, per togliere di mezzo l'antagonista maggiore e gustarsi il terrore negli occhi della ragazza, e poi di quest'ultima, dal 1983 sembra che l'omicida spari "nel mucchio", eliminando contemporaneamente l'uno e l'altra. La più chiara esemplificazione di questo si ha nel 1985, che è anche la massima espressione del modo di agire di "Kapitän Tod": agli Scopeti egli spara su di un groviglio di corpi, finendo per uccidere certamente chi stava sopra, cioè la donna, ma per lasciare praticamente illeso il maschio, un bestione sopra il metro e ottanta, per di più un centometrista. Solo il suo sangue freddo, la sua abilità nel maneggiare l'arma bianca e, forse, l'ausilio di qualche strumento particolare, riusciranno a fargli vincere anche questo scontro. Tutto il resto, se non è perfetto, gli si avvicina molto.

Sceglie il bersaglio "facile", una coppia di francesi che non hanno nessuno che li cerchi dopo la mezzanotte, in una zona che è un groviglio di strade, adattissima quindi per dileguarsi.

A quanto pare, crea un diversivo, segnalando un grave incidente stradale dalla parte opposta del comune di S.Casciano. Attacca, uccide, mutila e, per la prima volta, occulta i corpi per ritardarne la scoperta. Poi percorre un lungo tratto a piedi, nel bosco, fino a raggiungere il suo mezzo di trasporto. Quella stessa notte o forse il mattino successivo ha addirittura la calma per andare dalla parte opposta della provincia ad imbucare una missiva per il Sostituto Procuratore Silvia Della Monica, contenente un lembo del seno di Nadine Mauriot. Una missiva partita, beffardamente, da San Piero a Sieve, per dimostrare non solo la sua totale onnipotenza, ma anche per irridere le convinzioni degli inquirenti che sostenevano trattarsi di una persona legata al Mugello.

Del resto questo combattere contro forze talmente preponderanti, in un teatro sempre più difficile, non può non aver amplificato il suo già preesistente delirio di grandezza, facendo tutto ciò onore ed essendo la miglior prova, di fronte al mondo, della sua abilità ed intelligenza. In effetti bisogna riconoscere che, se l'omicida non avesse commesso dei crimini tanto orrendi e se fosse vissuto in altri tempi ed in altre situazioni, sarebbe stato considerato, per la sua audacia e per la sua determinazione, un vero eroe.

Si pensi solo all'aver voluto colpire sempre e soltanto Coppiette appartate, di notte, in campagna, nella provincia di Firenze, senza mai lasciare quel quadrilatero di dieci chilometri di lato; si pensi all'aver voluto colpire sempre e soltanto in notti prefestive di novilunio, tra Giugno, Luglio e Settembre, che riducono le occasioni utili ad una esigua quindicina all'anno. Per fare un esempio, basti dire che "Zodiac Killer", un "serial killer" californiano, colpiva su tutto il territorio di quello Stato, grande più dell'Italia, senza limitazioni di tempo, di luogo, di condizioni o di bersagli.

E' anche innegabile come la considerazione di sé di questa persona, già altissima in partenza per il suo "habitus paranoide", sia andata progressivamente crescendo con il crescere dell'importanza datagli dai mass media. E' infatti possibile vedere come, nel corso degli anni, l'omicida abbia modificato certi suoi comportamenti quasi ad uso e consumo dei giornalisti, come per "dialogare" con essi e per rispondere, in maniera beffarda a certe illazioni degli inquirenti che essi rilanciavano sulle pagine dei giornali.

Non è infatti possibile avere dubbi sul fatto che l'omicida sia un grande lettore di giornali.

Non ha infatti mai mancato di rispondere, con i fatti, a delle insinuazioni che erano state fatte sul suo conto. Nel 1983 il famoso sessuologo Abraham affermò che la sua rabbia si sarebbe scatenata contro la vulva in quanto simbolo della donna-femmina e non nei confronti della mammella in quanto simbolo della donna-madre, per la quale l'omicida avrebbe avuto una specie di venerazione. Sappiamo tutti come, dall'anno successivo, la lama dell'omicida si sia accanita anche sul seno delle vittime, anch'esso asportato.

Ed ancora quando sui giornali lo si definì un vigliacco, in quanto non lasciava alcuna traccia di sé, per il timore che un inquirente più intelligente di lui arrivasse a smascherarlo, senza neppure, per questo stesso motivo, lanciare sfide agli investigatori come faceva "Jack the Ripper", lui rispose immediatamente con l'invio del già citato lembo di mammella. Può sembrare strano ma, nonostante sia stato tacciato di essere un impotente in centinaia di articoli, non vi è stata alcuna risposta su questo punto, una risposta che sarebbe la più semplice da dare per un maschio di normale potenza sessuale... Analogamente lo si è più volte definito, sui giornali, come schiavo della sua patologia, logoro, stanco, sul punto di crollare, destinato a colpire sempre più spesso fino a farsi catturare: sarà pure un caso, ma da allora sono passati quasi dieci anni e dell'omicida non si è più avuta notizia.....

Pare di capire come i suoi antagonisti, più che essere coloro che gli danno la caccia, che lui si limita a disprezzare ed irridere, in quanto mentalmente inferiori, siano gli psichiatri che egli deve odiare in modo pazzesco, forse perché sono gli unici che possano "catturarlo" psichicamente, scoprendo le sue tracce psicologiche, che, contrariamente a quelle materiali, abbondano nel suo tipico comportamento su quei luoghi di morte. Ciò lo irrita e lo colpisce; reagendo, per spirito di opposizione, in modo molto infantile, si comporta esattamente in maniera contraria, per dimostrare, così facendo, che gli psichiatri sono solo degli imbecilli inattendibili. Riguardo alla sua attenzione per tutto ciò che lo riguarda, non possiamo non notare come, nel corso degli anni, si siano verificati molti fatti strani. Fatti che, ancora oggi, non hanno trovato delle spiegazioni univoche e definitive.

Ad esempio: dal 1982 si è sempre detto che la correlazione della serie, iniziata nel 1974 e proseguita poi dal 1981, con il delitto del 1968 a Signa sarebbe stata fatta dal Maresciallo Fiori che era distaccato a Signa in quegli anni e che avrebbe ritrovato, nell'archivio dei corpi di reato, i famosi bossoli calibro 22. Qualche tempo fa, invece, apparve sui giornali la notizia secondo la quale sarebbe stata una lettera anonima ad indirizzare le ricerche in questo senso; in un senso totalmente "a fondo cieco", un vero e proprio binario morto, una cortina fumogena che, lungi dal chiarire le cose, le ha complicate cento volte di più.

Quello che chi scrive si chiede è: ammesso che la notizia sia vera, chi altri se non l'omicida avrebbe avuto interesse a mettere gli inquirenti in questo "ginepraio"? Forse perché nel 1982 si sentiva addosso il fiato dei cacciatori? O forse perché, avendo visto che gli inquirenti non ci arrivavano da soli, desiderava fossero coinvolte tutte quelle persone che, per un motivo o per un altro, desiderava veder tartassare?

Comunque sia si è più volte avuto la sensazione che "qualcuno", con delle azioni ad arte, indirizzasse le indagini ora in un senso, ora nell'altro. Anche il coinvolgimento di Pietro Pacciani non è scevro dalla consueta pioggia di plichi anonimi, contenenti, oltre a credibili e circostanziate accuse, addirittura pezzi di calibro 22.

L'invito dello psicanalista e la reazione dei genitori

La madre in genere non percepisce. Ognuno si pone il problema alla luce della propria esperienza. La pratica quotidiana è andata oltre le previsioni e, inoltre, ha dato un contributo che non si può solo condannare i giovani.

Arrestato
il mostro
cominciò
a imitarlo

Les *viées* supérieures à Paris.

Ma, a dispetto di quanto si è detto, il governo non ha mai avuto un'idea precisa di come organizzare la propria politica estera. E' vero, il ministro degli Esteri, Ciriaco De Mita, ha sempre avuto un'idea di come organizzare la propria politica estera. E' vero, il ministro degli Esteri, Ciriaco De Mita, ha sempre avuto un'idea di come organizzare la propria politica estera. E' vero, il ministro degli Esteri, Ciriaco De Mita, ha sempre avuto un'idea di come organizzare la propria politica estera.

Per questo, secondo il presidente della Banca d'Italia, il governo deve intervenire con maggiore decisione, in modo da evitare che la crisi si trasformi in una depressione. In questo caso, il governo deve intervenire con maggiore decisione, in modo da evitare che la crisi si trasformi in una depressione.

Questa è la calibro 22



QUANDO ANCHE IL CANTASTORIE DAVA BUONI CONSIGLI AI FIDANZATI

La tragedia in versi che fece piangere tanta gente

La tragedia in versi che fece piangere tanta gente

gli ospedali. La decisione di non fornire servizi di emergenza è stata contestata da un'associazione di medici, che ha chiesto che il servizio di pronto soccorso sia gratuito. La decisione di non fornire servizi di emergenza è stata contestata da un'associazione di medici, che ha chiesto che il servizio di pronto soccorso sia gratuito.

QUANDO ANCHE IL CANTASTORIE DAVA BUONI CONSIGLI AI FIDANZATI

La tragedia in versi che fece piangere tanta gente

MANO Se chiedete di Aldo Ferra "difficile che qualunquella dirvi chi sia. Mai sentito, potrebbe rispondere, e lo chiamate "Giubba", a radicarsi sono anche i muri, perché tutti in confusione con questo nome, che è un po' spietato, ma non si sa cosa sia, e ora ha sessantasette e sposato e ha due figli, "Giubba", il più degli ultimi, scure, ed è certo comunque che in tutto il Mezzogiorno altri che lui ad avere successo in vetrine e in programmi e in titoli della grande stampa. Soprattutto, è stato di avanguardia di peluche e di piovono, furono importanti in Toscana una maniera popolare di far letteratura che è di certe regioni del Sud, patria del mazzinismo, della canzonazione e del poignistico come "Giubba".

«Mi hanno chiamato così perché addosso ho sempre avuto

incognita all'artista e agli istinti del «suo» pubblico nelle fiere e nei mercati, qualche senso delitto, dal quale non doveva mai essere estraneo l'ingrediente delle umane passioni.

Nell'aprile 1981 a Fasola di Vecchio un giovane uccise
un suo fratello in amore e due giorni dopo «Lubba» riassume
la vicenda in venti quattre. Ecco tutto in un paio d'ore, la
veranda di cella. «Un grande ragazzo fino e avvenuto, f ne-
cessario l'uomo di Meola? Un giovanotto magro e bello
che si sentiva se dove girare i fili per l'acqua ha ventisei
anni e che è venuto in carcere a quindici? Lui no! A Piacenza
potrebbe dirlo...» Lascia il sole nella sua cella.

Questa la premessa della lunga storia, che nelle sue strofette «Quibba» descrive fino all'ultimo particolare: **Piero Paccinotti**, un giovanotto di 26 anni, aveva giurato amore eterno a Miranda, nastorella scudonne. Ma forse i genitori di lei avrebbero gradito

Piero Pavesani fu visto a bere e a giocare nella bottega
verso Pellegrino. Non la possiede liscia, però il cadavere fu ritrovato
e Piero finì in prigione.

Il cantastorie del Mugello chiude con questo ammonimento: «*Giovannotti all'unione voi fate / e bene ognuno abbia la salute / Ma se ne sapeste che e una donna nepravola / come il Po non farete più»*.

La tragica ballata, come diverse altre, ebbe l'onore delle stampe. Fu impressa su un grande foglio azzurro - «della compagnia» - e anche due vignette che riassumono la scena del misfatto con i caratteri della tipografia Vallereschi, via Pancale 9, Genova.

Per lui, «Giubba» — nessun atto sarebbe riuscito a farlo con quel vigore — a portare sulle piazze la «stagna» in mezzo dei delitti passionali: «Citadina», invitata con voce piena d'ira, «sentite». Poi cantava tutta la storia, seguendo una melodia inventata lì per lì e mai scritta. C'era molta gente che piangeva, piangevano anche uccellini con le mani care: «Giubba» vendeva al pubblico le copie della sua opera, maniera da rifarsi delle spese e da averne qualcosa in più.

Farebbe ancora oggi il canzoniere?

«Sì, se mi fosse rimasta la voce. Ma poi penso anche che i tempi sono cambiati».

Raffaele Giberti



la giacca, anche a Ferragosto. Non mi sarei mai sentito a mio agio a uscire, mettiando, in maniche di camicia». Uno stile tutto suo, anche se Aldo Fezzi non ha frequentato l'alta società, non ha mai conosciuto i banchi della scuola, ha vissuto a lungo con genitori adottivi a Corrida, che era un tempo una grossa frazione di Dicomano e ora si è ridotta (colpa del progresso e delle comodità, spiega lui) a un paesino fantasma.

Ma quando tempo fu il paese?

«Dall'età di nove anni imparai a scrivere guardando come facevano gli altri, e imparai anche a leggere. Ho sempre avuto una grande memoria. La Divina Commedia è stata e rimane uno dei miei più scrviti amori».

Da ragazzo ha fatto il panettiere, e mentre badava ai suoi
cervevi di accendere stamettini. Poi ha fatto il pasticcere di pianura,
dello-fazio (mi dica-potino) e da qualche anno va in giro
con un motorino per eseguire piccoli trasporti, sempre pre-
stare con tutti, sempre amico. Tiene tutto il suo materiale
— il lavoro di quasi sessant'anni — in una vecchia valigia
e lo porta con sé, dovunque.

4. 在下列各题中，选择正确的答案，将字母填入括号内。

[illegible]

1. *Chlorophyll a* and *Chlorophyll b* content of the leaves was determined by the method of Arnon and Whistler (1940).

person

tra la ge

TEACHES

whisky

TEACHES

TEACHES

whisky TE

E' davvero buffo, a questo proposito, constatare come il nome di Pietro Pacciani fosse stato già associato alla storia del "Mostro" il 29 Ottobre 1981, una settimana dopo l'omicidio di Calenzano. A pagina 5 de "La Nazione" di quel giorno infatti, come quarto episodio di una piccola galleria dell'orrore che aveva visto, nei giorni precedenti, succedersi "Jack lo squartatore", Landrù, lo "Sventratore del Sud-Est", fu ricordata, con grande risalto, la storia di Pietro Pacciani, quarto tra cotanto senno! Lo si ricordava come ammazza-coppiette, anche se lui, nel 1951, la ragazza non l'aveva uccisa.

Chi scrive non ricordava il fatto. Scoprendolo adesso casualmente, si è posto una domanda un po' ingenua: "Ma se il Pacciani fosse stato il "Mostro", vedendo, subito dopo l'omicidio di Calenzano, la sua storia passata associata ai delitti di questi, con un articolone nella stessa pagina nella quale si faceva il punto sulle indagini, avrebbe mai potuto, come se nulla fosse, iterare quegli omicidi per altre quattro volte o non, piuttosto, si sarebbe fermato, temendo di essere ormai finito nel mirino degli investigatori?".

Sotto un altro punto di vista si può anche pensare che, tale vistosa correlazione, non sia sfuggita a qualcuno che, per un motivo o per un altro, avesse interesse a far risultare il Pacciani come l'autore degli orrendi delitti: sarebbe bastato solo creare qualche indizio a suo carico e presentarlo agli inquirenti con una bella lettera anonima di denuncia.

Chi scrive si chiede se non possa essere stato il "vero Mostro" a mettere nel giardino di Pacciani quel famoso proiettile calibro 22 (l'altra ipotesi la conoscono ormai tutti.....); se non sia stato lo stesso "vero Mostro" ad inviare agli inquirenti quell'asta guidamolla, avvolta in un pezzo di stoffa, identica a quella trovata nel garage di casa Pacciani e che chiunque avrebbe potuto da lì prendere, mentre egli si trovava in carcere. Pare anche questo un caso, ma l'asta guidamolla è forse l'unico componente di una pistola che sia possibile fabbricarsi quasi da soli, trattandosi nulla più che di una semplice asta d'acciaio, senza particolari lavorazioni. Per di più, perizie effettuate sui bossoli, hanno diagnosticato un difetto di funzionamento dell'apparato asta-molla nella pistola utilizzata dall'omicida.....

Tutto ciò a che pro? Il fine può essere evidente, se si valuta quanto la Procura di Firenze abbia speso, in energie mentali ed in fondi economici, nell'"affare Pacciani", nel quale ha messo in gioco, protraendosi la cosa ormai da 7 anni, tutta la sua reputazione. Se, dopo una eventuale condanna di Pietro Pacciani, vi dovesse essere un nuovo duplice omicidio, si potrebbe immaginare un trionfo più grande per il "vero Mostro"? Avrebbe disperso, per altri 7 anni, le indagini in inutili rivoli ed avrebbe umiliato chi gli dà la caccia, in un modo senza pari.

Oppure la persona interessata ad "incastrare" il Pacciani potrebbe essere qualcuno che spera ancora di incassare i famosi 500 milioni della famosa "Lotteria del Mostro", avendo, a suo tempo, fatto il nome del contadino di Mercatale, magari con una "comunicazione".....

**la taglia
e l'occhio
infrarosso**
Misure d'emergenza

*stanno in Procura
si parla della taglia*

magistrato Piero Luigi Vigna, con tutti sono d'accordo
**«La taglia è un'idea mia
Qualcuno sa e non parla»**

**Mostro: si decidono i «tempi»
per la ricompensa a chi parla**

Tutti credono di conoscere il mostro

È quello di un uomo visto a Sospesi prima dell'omicidio dei due francesi
**Pronto un secondo identikit
Sulla taglia ancora incertezza**

Quella taglia a favore di «chi sa»
*Perché è ritenuta essenziale per catturare il mostro
Parla il procuratore della Repubblica Cantagalli*

Questo mostro
Sviluppi sull'identikit



Pronti i soldi per chi darà informazioni utili a prendere il mostro

Mezzo miliardo
*È arrivata la taglia del ministro
ma forse c'è già un destinatario*

Molti denunciano il vicino

Mostro: il mezzo miliardo è stato speso pensando a qualcuno
**Una taglia su misura
Il testimone c'era già**

Stabilita la taglia: mezzo miliardo a chi dà notizie

La taglia sul mostro
valida fino al 19 novembre

*Ora che c'è la taglia di mezzo miliardo
i magistrati attendono la telefonata di «chi sa»*

Telefoni che scottano
dopo la taglia sul mostro



I magistrati forse conoscono la persona che prenderà il mezzo miliardo
Taglia già destinata?
*Una conferma dagli inquirenti
«È vero, pensiamo a qualcuno»*

Al Direttore del quotidiano "La Nazione" - FIRENZE
 Al Direttore del quotidiano "La Città" - FIRENZE
 Al Direttore del quotidiano "Fam. Sera" - FIRENZE

COMUNICAZIONE

Nel pomeriggio di domenica 8 settembre 1985 verso le ore 19, mi trovavo con mia moglie nei pressi della località che poi si è rivelata essere quella del duplice omicidio. Ritornavamo da una passeggiata e nel ripercorrere per caso con la nostra auto la strada da Sordaleto lungo la strada

di S. Andrea
 la tenda
 ho fatto

Al Direttore
 del quotidiano "LA CITTA"
 v. Campo di Marte 13/15



Accanto l'intestazione della lettera anonima, accompagnata dall'identikit, pervenuta alla "Città" il 12 settembre, quattro giorni dopo il delitto di Scopeti

Una lettera imbucata al Campo di Marte

E' arrivato per posta il falso identikit



**Mostro: l'identikit
secondo la Procura**

*Un comunicato afferma che il disegno da
è quello inviato ai giornali da un anonimo
nei giorni scorsi sull'*

Dopo questa lunga digressione, torniamo nel 1981, cercando di capire che cosa potrebbe dirci il dimostrare che la serie omicidiaria 1981-1985 sia stata provocata dalla visione del film "Maniac". Che cosa potrebbe significare? Che aiuto potrebbe fornire alle indagini? E, infine, cosa potrebbe dirci di più sull'autore di tutti quegli spaventosi omicidi?

Innanzitutto potrebbe dirci una cosa molto importante: come già ricordato, sarebbe, questa acquisizione, l'unico dato che avremmo sull'omicida che esuli dal suo comportamento sul luogo del delitto.

Sapremmo che il "Mostro" è un tipo che, almeno una volta nella vita, è entrato in una sala cinematografica. Ciò può sembrare poco ma, allo stato delle cose, nessuno finora è mai riuscito a dimostrare neppure una cosa tanto banale!

Un tipo quindi che è andato a vedere non un film di "fatascienza", ma dell'orrore. Un tipo che si teneva così informato, nell'Ottobre del 1981, da non lasciarsi sfuggire la programmazione che più lo interessava, nonostante fossero ormai passati cinque (!) mesi da quel famoso trailer che pubblicizzava quel famoso film.

Un tipo quindi che leggeva sempre ed attentamente i giornali, anche quando non parlavano di lui. Oppure un tipo che frequentava così assiduamente Firenze da non lasciarsi sfuggire la locandina di "Maniac" sulla bacheca di via Martelli, quella sulla quale, da decenni, i fiorentini scelgono, ogni sera, i films da vedere.

Ma è mai possibile che la visione di un film possa scatenare una persona, fino ad allora apparentemente normale, e spingerla ad atti orrendi quali quelli che abbiamo visto verificarsi a Firenze nella prima metà degli anni 80?

Non è solo possibile, purtroppo, ma certo. Coloro che si occupano di psichiatria conoscono bene il nefasto potere suggestivo che certi films, certi libri e, addirittura, certe canzoni, esercitano sulle menti più predisposte, costituendo per esse quell'ultima decisiva goccia che dà loro la spinta "ideologica" verso il crimine più efferato. Basti pensare a films come "Arancia Meccanica", che ha costituito il modello per innumerevoli teppisti, fino a diventare per certe bande giovanili, un vero e proprio "cult-movie". Pensiamo ancora a films come "Gioventù bruciata" o "Il cacciatore": quante persone muoiono ancora oggi per emulare quelle folli prove di coraggio? Ancora pochi sanno che l'usanza di gettare pietre dai cavalcavia autostradali sulle auto in corsa è invalsa da quando tale situazione apparve su di un filmucolo americano di tre o quattro anni fa. Persino i criminali Abel e Furlan dettero il nome "Ludwig" alla loro associazione perché, quando decisero di rivendicare con dei volantini i loro crimini, era in riedizione, restaurato, il famoso film di Luchino Visconti.

Per citare esempi più consoni al nostro caso, Jeffrey Dahmer, il famoso "Mostro di Milwaukee", condannato a morte per aver rapito, stuprato, depezzato e mangiato decine di ragazzi, ha riferito, agli psichiatri che lo hanno periziato in carcere, di essere rimasto suggestionato, da ragazzo, dal film "L'esorcista", da lui ritenuto il miglior film del mondo, desiderando di ripetere certe scene orrende.

Del resto, ciò che chi scrive sostiene oggi, era stato profetizzato, in tempi non sospetti, da un'altra persona. Questo ci serve per vedere come, a volte, possa assumere quasi il carattere di autentica preveggenza l'analisi intelligente di una persona scientificamente preparata, una persona, per intenderci, che non fa per 10 anni ipotesi in un senso per poi enunciare, di fronte ad un presunto colpevole, conclusioni di tutt'altro tenore, forse nell'errata convinzione che la criminologia debba seguire (forse al guinzaglio?) l'attività investigativa, anziché affiancarla o, addirittura, guidarla (e, di nuovo, chi ha orecchi intenda.....).

Diceva uno psichiatra, su "La Nazione" del 27 Ottobre 1981: "Sono morbosità che antropologicamente, culturalmente, appartengono al Nord Europa e che noi abbiamo importato recentemente attraverso un dilagare di film e stampa pornografica. Abbiamo importato, con la scusa della "libertà d'espressione", valanghe di film e riviste sadiche, dalla Germania e dagli Stati Uniti. E' come se avessimo sparso le nostre strade con i bacilli del colera. L'impatto di queste immagini su di un soggetto debole e predisposto, può far scatenare il mostro in persone insospettabili".

Ma per quale ragione colui che poi si è trasformato nel "Mostro di Firenze" sarebbe stato in una condizione di estrema vulnerabilità, di recettività infinitamente al di sopra di quella di qualsiasi altra persona, di fronte alle scene ed alle situazioni del film "Maniac"? Semplicemente, fin troppo semplicemente, perché lui quelle scene, anzi "quella scena", la "scena del Ponte Da Verrazzano", così ossessivamente propostaci in quel trailer televisivo, l'aveva già vissuta in prima persona nel 1974, a Settembre, a Rabatta di Sagginale, una piccola frazione del comune di Borgo San Lorenzo.

Quel giorno era stato lui ad impersonare Maniac, sette anni prima dell'uscita del film, e questo lui non lo aveva certo dimenticato, ma soltanto messo in archivio, tra i suoi ricordi più vivi.

Un altro bravo psichiatra, commentando nell'Ottobre 1974 il delitto avvenuto 30 giorni prima, affermò: "L'omicida adesso se ne starà buono per qualche tempo, ma, tra 4-5-6 anni, quell'impulso che lo ha portato ad uccidere qui a Rabatta tornerà, perché nella sua mente riemergerà con forza la scena di questo delitto, facendogli desiderare di ripeterlo. Questo lo porterà a colpire di nuovo.....". Lui l'aveva già vissuta quella scena: il 14 Settembre 1974.

Non era, molto probabilmente, la prima volta che assisteva, in vita sua, all'assassinio di una coppia che si amava in auto, ma era certamente la prima volta che agiva sulla scena per se stesso, da solo e, quindi, come assoluto protagonista.

Quel 14 Settembre 1974 chi uccise, probabilmente per l'unica volta in tutta la serie, uccise per motivi "passionali", ma, si badi bene, passionali "sensu lato", perché si trattava di una passione non comunemente intesa. Questo per dire che non si trattava di una passione quale quella che porta un marito tradito, un fidanzato abbandonato o comunque uno spasimante respinto ad un atto scellerato, bensì una passione patologica o, meglio, delirante.

In pratica, come vedremo, si trattò, forse, della vendetta di un corteggiatore che non corteggiava, nei confronti di una amata che neppure, se non di vista, lo conosceva.

L'omicidio del 1974 si colloca certamente agli antipodi del "delitto senza piacere" del 1968, ma anche agli antipodi degli omicidi della "gelida follia", degli omicidi del "Ragionier Mostro" che, come abbiamo visto, solo gli eventi e le pressioni dei "mass-media" riusciranno, alla fine, a riscaldare.

L'omicidio del 1974 che, in tutti gli scenari finora, in 13 anni, propostici, è sempre stato messo sullo stesso piano di quelli successivi, secondo chi scrive è invece totalmente autonomo da essi, così come, ed ancora di più, esso è autonomo, se non totalmente separato, dal delitto del 1968.

Ciò che avvenne quel 14 Settembre 1974, sempre secondo l'ipotesi di chi scrive, sarebbe la chiave di tutto. Sarebbe esso, e non il delitto del 1968, a costituire quella che, impropriamente, si definisce "scena primaria", cioè quella che, tra il 1981 ed il 1985, è stata iterata per ben sei volte con la ferocia che conosciamo. Che il delitto del 1974 sia, e di gran lunga, quello nel quale la passionalità dell'omicida si manifesta in modo più marcato, è un rilievo quasi superfluo da fare, vista la sua dinamica.

Si pensi solo alle 97 stilette che sono state inferte al corpo di Stefania Pettini quando era già morta; al tralcio di vite infilato, come estremo gesto di sfregio, in vagina; alle dieci coltellate inferte alla schiena di Pasquale Gentilcore, quando anch'egli era già morto. Quanta differenza rispetto alla fredda escissione dei casi successivi, quasi un lavoro che è necessario fare dopo averlo pianificato a tavolino!

L'omicidio di Rabatta fu anch'esso premeditato, perché nessuno va, in giro con una pistola ed un coltello per fare opere di bene, ma, certamente, non con troppo anticipo.

Non furono scelte, in quella occasione, vittime a caso; Stefania Pettini non fu uccisa e seviziata in quanto ragazza, ma in quanto "quella" ragazza precisa che aveva chissà come, chissà quando e chissà perché, acceso l'ira dell'omicida che volle punirla così come aveva imparato, nel 1968, andassero punite le "puttane".

Già, il delitto del 1968, a Signa. Quel primo omicidio che è stato "attaccato" come una locomotiva, in testa al convoglio dei delitti del "Mostro", il quale, però, ha sempre dimostrato, indipendentemente dal fatto, come abbiamo visto, che possa essere stato lui stesso ad indirizzare le indagini verso quell'episodio, la sua totale tranquillità, cioè la noncuranza più totale con la quale ha seguito la ridda delle deliranti rivelazioni di Stefano Mele, nonché le continue entrate ed uscite dal carcere di persone che al delitto di Signa parevano essere collegate: Francesco Vinci, Giovanni Mele e Piero Mucciarini. Sembrava quasi che la cosa non lo riguardasse, continuando lui a colpire con la sua micidiale regolarità.

Eppure quella pistola, la pistola che lui usava, aveva sparato proprio a Signa, nel corso di un delitto il cui movente è chiaro, se non addirittura chiarissimo e questo grazie alla sicura presenza

di Stefano Mele, marito di Barbara Locci, sul luogo del delitto. La presenza del Mele è sicura perché egli sapeva, prima ancora della perizia medico legale, come fossero stati sparati otto colpi; aveva tracce di residui di combustione di polvere da sparo nella "tabacchiera anatomica" (cioè l'incavo tra il pollice e l'indice) della mano destra; lo stesso suo figlio, Natalino, confessò di averlo visto accanto all'auto, quando fu svegliato dagli spari; non ha neppure mai provato, con qualche convinzione, a negare la responsabilità del delitto: è un po' improbabile che un totale innocente si esponga al rischio di 30 anni di carcere solo per non far sapere che altri gli hanno ucciso la moglie mentre era appartata con l'amante!

Tutto ciò esclude la fantascientifica ipotesi secondo la quale il "Mostro" sarebbe esistito già nel 1968, tentativo questo un po' ingenuo per far quadrare, a forza, un episodio che non potrebbe, in alcun caso, essere riferito a Pietro Pacciani, a meno di non riuscire a dimostrare una sua familiarità con Stefano Mele ed il clan dei sardi, cosa che, almeno sinora, non appare minimamente credibile.

Cosa potrebbe essere successo, allora, a Signa?

Si è sempre gettato la croce addosso ai due Vinci, Francesco e Salvatore, perché accusati, a più riprese, da Stefano Mele.

Però, per quanto essi, in lunghi anni, siano stati inquisiti, controllati, quasi sezionati, niente è mai emerso a loro carico, se non le solite illazioni, supposizioni, voci e così via. Più in generale non si è mai levato un ragno dal buco a seguire i deliri di Stefano Mele, un individuo che, già nel 1968, era preda di evidenti idee di rivendicazione, quando, accusando di essere suo complice nel delitto ora l'uno, ora l'altro, cercava unicamente di farsi una tardiva vendetta nei confronti di tutti coloro che non solo gli avevano preso la "signora", ma anche i risparmi, umiliandolo e trattandolo sempre peggio di un cane. Come un "kamikaze", incurante del proprio destino, cercava di coinvolgere coloro che voleva punire. Sarebbe stato poi molto strano che i Vinci, gente scaltra ed astuta, in familiarità con i capi dell'"anonima sequestri" Sale, Fiore e Farina, si fossero esposti al rischio di un omicidio passionale, avendo come complice un oligofrenico come Stefano Mele, facilmente suggestionabile e quindi totalmente inaffidabile.

Il desiderio inesausto di vendetta del Mele si evidenziò ancor più nel 1982 quando, interpellato dagli inquirenti, non si lasciò sfuggire l'occasione per inguaiare ancora Francesco Vinci, beffando al contempo quella Magistratura che lui certo non amava. Ancora, nel 1984, Stefano Mele non esitò a tradire, fosse o non fosse vera l'accusa contro di loro, i suoi stessi familiari, il fratello Giovanni ed il cognato Piero Mucciarini, colpevoli, ai suoi occhi, di averlo abbandonato al suo destino dopo il suo ingresso in carcere.

E' molto strano questo "Stefano Mele-Mix", improbabile Otello nell'uccidere la sua Desdemona ed improbabile Ulisse nell'eliminare i suoi Proci. Tutto ciò dopo aver sopportato, per anni, le peggiori umiliazioni immaginabili.

E' decisamente molto, anzi troppo, strano.....

Appare quindi chiaro come una terza persona (o più di una) lo abbiano, facilmente, visto il suo carattere debole, convinto ad eliminare la moglie Barbara una volta per tutte, per salvare la sua famiglia e, soprattutto, l'onore di suo figlio Natalino. E' sintomatico come, dopo l'arresto, l'unica frase non sconnessa del Mele sia stata: "L'onore di Natalino è salvo!", una frase fin troppo "nobile" per non pensare che qualcuno gliela avesse, con insistenza, messa in testa. Ed ancora l'ingenuo e patetico tentativo di dissimulare la presenza di residui di polvere pirica sulle mani, imbrattandosele con grasso per ingranaggi: è mai possibile pensare che un povero pastore analfabeta conoscesse il "Test di Gonzales" o non, piuttosto, che qualcuno gli avesse detto di fare in questo modo, ben sapendo come Stefano, in un modo o nell'altro, fosse inevitabilmente condannato al carcere?

Il comportamento di Stefano Mele, sia durante l'istruttoria che durante il processo, è emblematico: pare quasi che non gli interessi di difendere se stesso, dal momento che ammette quasi istantaneamente le proprie responsabilità. E', a questo proposito, possibile che qualcuno gli avesse detto che, commettendo un omicidio per così gravi motivi d'onore, sarebbe incorso in una pena, tutto sommato, mite ed accettabile, visto che in ballo c'era l'onore del figlio.

Mentre non difende se stesso, stende invece una fittissima cortina fumogena, complicando le cose con un "tourbillon" di nomi, sui suoi complici, logicamente, evidentemente e necessariamente presenti.

Saranno davvero essi stati Giovanni Mele e Piero Mucciarini, come sostenne il giudice Rotella, oppure altri? Non lo sappiamo.

Sappiamo solo che la pistola, evidentemente portata da uno dei complici di Stefano Mele, non necessariamente dal "regista" del delitto, tornò, dopo aver sparato a Castelletti, nelle mani del suo legittimo proprietario che, probabilmente lontano da qualsiasi sospetto, non fece altro che seppellirla, insieme ai proiettili, in attesa che le acque si calmassero. Ciò forse ci spiega la notevole ossidazione sempre riscontrata sui bossoli esplosi dopo il 1968.

Il nostro "serial killer", come vedremo in seguito, infulcrando tutta questa lunghissima storia sul delitto del 1974, doveva avere, nel 1968, circa 25 anni. Parrebbe questa un'età troppo bassa per potersi interessare, da soli ed in prima persona, a cose tipicamente e tradizionalmente da "uomini maturi" come l'onore familiare.

Non troppo bassa, però, per partecipare al delitto in qualità di comprimario, ad esempio nel ruolo di autista. Stefano e Giovanni Mele e Piero Mucciarini, infatti, all'epoca dei fatti non avevano la patente e non si può certo pensare che essi, o altri, fossero andati sul posto e fossero poi tornati a casa a piedi. Tra l'altro, perché fosse un minimo credibile l'alibi di Stefano Mele fatto dire al figlio Natalino: "Il babbo è a casa con la febbre", bisognava che il Mele raggiungesse celermente la propria abitazione.

Un giovane comprimario, dunque; un comprimario magari persino sconosciuto a Stefano, dal momento che l'organizzazione del delitto, comprendendo con ciò anche il reperimento della pistola, era stata totalmente a carico di altri, fossero o non fossero i suoi parenti.

Il fatto che Stefano Mele ignori chi abbia adesso la pistola, infatti, è una premessa inevitabile per qualsiasi ipotesi sensata. Solo così si spiegherebbe l'assoluta sicurezza con la quale l'omicida ha continuato a colpire, nonostante tutto e nonostante tutti, senza mai minimamente poter pensare di essere sotto sorveglianza, almeno fino al 1985. Sarebbe mai stato possibile ciò, se avesse saputo che un "povero di spirito" come il Mele avrebbe potuto prima o poi tradirsi o lasciarsi sfuggire qualcosa?

L'unica ipotesi che comporti l'esistenza di una o più persone che conoscano, magari solo nella fase iniziale, il destino avuto da quella pistola è vincolata al fatto che questa o queste persone non possano rivelare questa loro scottante conoscenza se non, contemporaneamente, autoaccusandosi dell'omicidio del 1968.

La cosa però logicamente più probabile è che, comunque sia, il "serial killer" sia matematicamente sicuro che quel sottile filo che lo collegava al delitto del 1968 si sia interrotto, definitivamente, in qualche punto, vicino o lontano da lui, magari per la morte di qualche testimone chiave.

In conclusione l'omicida di Firenze, dopo aver partecipato al delitto di Signa come figura marginale o, semplicemente, dopo averne presa conoscenza da una persona a lui molto vicina, tipo un padre, un fratello o uno zio, potrebbe essere venuto in possesso dell'arma e dei proiettili, che sapeva dove fossero occultati, magari alla scomparsa (per morte, carcerazione o emigrazione) di questa persona rimasta, forse per sempre, sconosciuta.

Ma perché chi scrive sostiene che l'omicida avesse circa 25 anni nel 1968? Perché, come già detto, ha infulcrato i rilievi cronologici sul 1974. In quell'anno la psicopatologia del nostro soggetto era già a buon punto nel suo sviluppo, ma non aveva ancora quella sistematizzazione e quella "maturità" che si riscontrerà dal 1981; la freddezza, la capacità di controllo, l'organizzazione del crimine, l'efficienza sul terreno che si riscontrano dal delitto di Roveta, non sono presenti a Rabatta dove, chi uccise, dimostrò tutt'altro che "self-control": gelosia, furore, paura, stupore, rimpianto e, per finire, rabbia e disprezzo.

E' proprio di un tipo di psicosi delirante, chiamata paranoia, lo strutturarsi a partire dall'età matura (30-35-40 anni), con un lento scivolamento, si potrebbe dire una "deriva", delle capacità di giudizio dall'ambito della piena normalità a quelle del delirio più totale. Non si tratta però di un quadro delirante grossolano e bizzarro, florido di allucinazioni polimorfe, come quello che si riscontra nella schizofrenia, chiamata per questo "psicosi delirante allucinatoria", ma di un quadro delirante lucido, organizzato, senza allucinazioni sensoriali, da cui il nome di "psicosi delirante non allucinatoria". Gli Autori francesi chiamarono la paranoia "folia ragionante" per indicare come il soggetto che ne è afflitto possa apparire, soprattutto ad un profano che non percepisca lo scorrere sotterraneo del delirio nella sua mente, perfettamente normale, magari anche integrato nella società dove può avere una famiglia, un lavoro come tante altre persone.

Al più un profano lo potrà definire un tipo "strano": scontroso, tetro, sospettoso, irascibile, pignolo ed arrogante.

Tutto ciò perché la malattia, invece di disgregare le capacità mentali ed il vigore intellettuale del soggetto, come ad esempio fa la schizofrenia, le preserva molto più a lungo, essendo anzi esse il miglior "nutrimento" per lo sviluppo e la sistematizzazione del delirio. I paranoici, infatti, hanno molto spesso un quoziente intellettuale superiore alla media, potendo con ciò, se riescono ad organizzare sistemi compensatori efficaci, arrivare persino a posti di prestigio, nella società. Non si può immaginare quanti politici, letterati, scienziati, docenti universitari, personaggi dello spettacolo siano in realtà delle "personalità paranoici" che, invece che ripiegare il proprio vigore mentale su se stessi, sono riusciti ad incanalarlo verso attività proficue, sia per il soggetto che per la società. Non tutti però riescono a fare questo: coloro che falliscono fanno parlare di sé in altri modi.....

Tra le persone "eccentriche" od "originali", tra i vicini irascibili e gli inventori "da sottoscala", nonché tra le persone che commettono atti di violenza, secondo il giudizio comune, esagerata ed immotivata vi sono spesso personalità paranoici che sembrano sempre prossime alla psicosi senza però mai arrivarci.

Tutto ciò inizia tra i 30 ed i 40 anni, probabilmente perché la consapevolezza di avere davanti a sé un periodo di vita limitato fa pensare di non essere più in grado di realizzare quei sogni di una vita, dichiarati o latenti, che, pertanto, si ritiene non possano compiersi mai più. Lo svanire della bellezza fisica, della giovinezza, magari della possibilità di sposarsi o di avere dei figli, di avere il successo, che si crede di meritare, nel lavoro, possono far sentire come insicura, vacillante ed esposta a mille pericoli, quella posizione che fino ad allora pareva ben salda. A queste oscure minacce, a queste frustrazioni e delusioni, che, con l'avanzare dell'età, sono destino comune della gran parte della popolazione, una personalità paranoica può reagire con la regressione e con il "rifugio" nel delirio.

Dal momento che, perché ciò avvenga, è necessaria una marcata predisposizione caratteriale, si parla di "personalità premorbosa", incapace di reggere agli stress della vita, a tante persone comuni, fino a scivolare, a causa di alcuni fattori precipitanti, nella psicosi conclamata.

Questa "personalità premorbosa" ha delle caratteristiche peculiari: è tesa, fondamentalmente insicura, e molto paurosa, condizioni queste già sufficienti a farla vivere ed operare sempre ad un elevatissimo livello di ansia. La paura la rende sospettosa e diffidente verso gli altri, dei quali non si fida, né con essi si confida, temendo sempre di essere tradita. Le poche amicizie, al di là della pura apparenza, risultano sempre superficiali e formali, essendo, tra l'altro, difficilmente durevoli, sia per la incoercibile litigiosità del soggetto, sia per la sua spiccata preferenza ad isolarsi e rimuginare da solo sui fatti, piuttosto che confrontarsi e dialogare con altre persone.

Il paranoide fa spesso un grande sforzo per nascondere il suo stato, ma scatti d'ira improvvisi ed incomprensibili scortesie nei confronti di chi lo circonda, che resta spesso stupefatto o terrorizzato, provoca il graduale ma inesorabile allontanamento degli altri. Questo isolamento genera nel soggetto una opprimente sensazione di accerchiamento e di persecuzione, per evitare la quale, egli spesso cambia comunità, frequentando altre persone, con le quali, però, il fenomeno si ripete, essendo provocato dal soggetto e non dall'ambiente che lo circonda.

Questa grande insicurezza di fondo fa vedere, al paranoide, il mondo come pieno di pericoli, soprattutto derivanti dalla presenza degli altri, in quanto il loro comportamento è per lui "imprevedibile, inspiegabile e, soprattutto, illogico", tanto da farlo stare sempre all'erta, per evitare i tanto temuti danni da esso provocati.

Il non capire il comportamento degli altri lo espone al rischio continuo di essere colto "di sorpresa", come nella sua esperienza ha già avuto modo, molte volte, di verificare, con conseguente corteo di delusioni cocenti, umiliazioni e ferite difficilmente rimarginabili in una persona narcisista ed egocentrica, dall'orgoglio e dalla considerazione di sé smisurati.

Le persone normali sono anch'esse esposte alle delusioni, ma, capendo meglio il pensare e l'agire degli altri, le prevedono o, addirittura, le danno per scontate, finendo molte volte per evitarle con sistemi di adattamento preventivi.

Il paranoide però non capisce gli altri, dal momento che non comprende il loro punto di vista. Per orientarsi nella realtà, quindi, si basa solo sul proprio punto di riferimento, invece di valutare, per completezza, anche quello degli altri.

Per questo egli sarà totalmente inadatto a gestire quelle situazioni nelle quali sia indispensabile assumere ruoli reciproci a livello di parità (fidanzamento, matrimonio, lavoro di gruppo, sia complementare che competitivo). Solo una prestabilita, totale ed indiscussa posizione di supremazia gli potrà permettere di avere una famiglia o un posto di lavoro a contatto con altri: molti capufficio dispotici e pignoli hanno tratti di personalità paranoide, così pure come molti insegnanti o come, in campo militare, molti graduati, arrivando essi a formare, appena conferita loro qualche autorità, un vero e proprio regime dittatoriale ed assolutista nei confronti dei loro sottoposti. Questa "personalità premorbosa" vive pertanto in continua tensione.

La sua totale incomprensione degli altri crea, con essi, continui malintesi. Essi sono dovuti alle cosiddette "idee di riferimento", cioè il riportare a se stesso (tipica manifestazione di egocentrismo) tutto ciò che accade attorno a lui. Se vede due colleghi che parlano del più e del meno, reputa che essi stiano parlando (male) di lui; se vede una conoscente ridere, crede che stia ridendo di lui; se qualcuno si lamenta perché c'è aria viziata, pensa che, tra tanti, voglia accusare proprio lui di puzzare.

Tutto ciò va di pari passo con le "idee di interpretazione", per cui un complimento formale può essere interpretato come una dichiarazione d'amore, così come un piccolo appunto come un'aggressione personale.

Cose di questo genere sono comuni a tutti.

Innocue "idee di riferimento" come il pensare, quando entriamo in un locale affollato, che tutti guardino noi e che commentino, tra loro, il nostro vestito o l'aspetto fisico della donna che ci accompagna, sono patrimonio comune di tante persone, così come il supporre che la vicina, dicendoci di non sopportare i rumori, voglia in realtàregarci di fare meno baccano, può essere una "idea di riferimento" alla portata di tanti, senza per questo che si possa pensare ad idee deliranti.

Nella personalità paranoide, però, queste idee si concentrano su temi particolari e, soprattutto su persone o su categorie di persone che sembrano collegate tra loro. E' l'inizio delle caratteristiche "idee di persecuzione" che, nella paranoia pura, arrivano, divenute "delirio di persecuzione", a strutturare quella che viene definita "pseudocomunità paranoide", cioè una associazione di persone, che in realtà magari neppure si conoscono, ma che il soggetto ha "smascherato", con prove inoppugnabili, nel loro piano diabolico, organizzate, al fine di provocare la distruzione del soggetto, in una struttura di tipo spionistico o mafioso.

La personalità premorbosa, oltre che insicura, è anche molto immatura, regredita all'uso eccessivo di forme infantili quali la "negazione", cioè il rifiuto di vedere attribuiti a se stesso impulsi ostili o aggressivi, e la "proiezione", cioè l'attribuzione di questi stessi ad altre persone. E' il classico: "Non sono io cattivo! E' lui che mi dà noia!" con il quale i bambini cercano di sottrarsi ad un rimprovero, cercando di dirottarlo su altri.

Tutto ciò perché nel paranoide sono carenti i meccanismi tipici dell'età adulta, cioè la "rimozione", ovvero il sospingere quegli impulsi così sconvenienti nella sfera inconscia.

La negazione della responsabilità dei propri insuccessi o misfatti, così come dei propri desideri sessuali inaccettabili (vedremo poi l'interpretazione che Freud dette della paranoia), attribuendoli ad altri, mediante la proiezione che consente anche il trasferimento ad altri della propria indominabile ostilità ed aggressività, serve a rafforzare i meccanismi di rimozione che, come abbiamo visto, sono del tutto insufficienti ed inadeguati.

Questo è il quadro della personalità premorbosa.

Per contrastare queste evidenti distorsioni, la personalità si rafforza, ma, così facendo, diviene, per reazione, più rigida. L'individuo risulta così poco adattabile, poco flessibile nel suo modo di pensare: è freddo, scontroso, inflessibile e riservato. Per questo, spesso, il paranoide può apparire autosufficiente, indipendente, sicuro di sé, addirittura superiore, ma si tratta di una immagine di facciata. La realtà è che questa apparente solidità copre un equilibrio molto precario nel quale il soggetto non tollera ingerenze, conscio del fatto che, in tale situazione, una sia pur minima sollecitazione imprevista potrebbe avere effetti disastrosi, facendolo crollare.

Per tali "esigenze difensive" l'individuo scende così "in trincea", lottando duramente con gli altri anche su fatti del tutto irrilevanti.

Diviene così polemico, aprioristico, insistente, incapace di autocritica, fiscale e pignolo, applicando, ad esempio, regole e prescrizioni "alla lettera", esprimendo ciò non la sua forza, ma la sua debolezza e la sua ansia.

Le debolezze ed i frequenti insuccessi che ne derivano, non soggetti a rimozione, vengono, come detto, negati e proiettati su altri, ritenuti così responsabili della propria sfortuna e delle proprie disgrazie. Capito questo punto fondamentale, il paranoide si sente così giustificato ed autorizzato a "contrattaccare". E' infatti tipico della personalità paranoide il negare di aver attaccato per primo, attribuendo sempre ad altri la responsabilità di questo; anche se un paranoide spara addosso ad un ignaro passante che crede lo stia spiando, il suo gesto sarà sempre di reazione, mai di aggressione, essendo questo atto tipico degli altri.

Disprezzando gli altri non vede e non pensa, non dovendo ammetterle, alle proprie mancanze; così facendo, l'inconscio senso di colpa che si cela dietro ad ogni azione paranoide è proiettato sugli altri.

L'isolamento dagli altri lo lascia alla mercé delle sue fantasie e dei suoi sogni, senza la difesa di stimoli ad azione opposta, provenienti dal mondo esterno, e senza l'esame della realtà che viene dai discorsi e dalle azioni degli altri. Questa situazione si può riscontrare anche in persone del tutto normali, in situazioni limite di deprivazione relazionale, come ad esempio esplorazioni o navigazioni solitarie, clausura etc..etc..

I fattori precipitanti di una reazione paranoide sono principalmente le frustrazioni le quali, generando uno stato di ipereccitazione, provocano la scarica traumatica proiettiva.

Lo stress è massimo quando un paranoide prova una grande umiliazione, che ferisce il suo narcisismo, per un insuccesso o un fallimento reale che lo espone al ludibrio degli altri. La frustrazione che ne consegue lo spinge ad agire con ostilità personale nei confronti dei suoi detrattori, veri o presunti, dal momento che, a questo punto, il vero e l'immaginario si sostengono e si amplificano l'un l'altro.

Il reagire contro gli altri, li allontana ancora di più e provoca, da parte di essi, una marcata controaggressività, in quanto non possono né giustificare né, tantomeno, capire il comportamento del paranoide: costui può così lamentarsi che tutti sono contro di lui e dimostrare che lo perseguitano. Ciò è vero, ma ciò che lui non capisce è che tutto questo è solo ed unicamente opera sua.

Non tutti i paranoidei, come detto, vanno verso la asocialità: molti, per fortuna, riescono a compensare la loro energia aggressiva, altri riescono ad incanalarla nel campo sociale, facendo, ad esempio, crociate contro la sessualità, la depravazione o la delinquenza.

Di quelli che, invece, non riescono a controllare i loro impulsi ostili e reagiscono contro i loro "persecutori", alcuni si limitano a divenire ancora più tetri, sospettosi ed ostili verso tutto il mondo. Altri, più aggressivi, dopo aver "capito" il meccanismo persecutorio rivolto contro di loro, il che dà loro una grande forza, abbandonano il ruolo di spettatori ed intervengono per difendersi attivamente, in quell'ambiente che è ostile solo per la loro ricostruzione delirante.

Le azioni criminose dei paranoide sono tipicamente elaborate, seguendo la miglior tradizione dei romanzi polizieschi, con, a volte, incredibili stratagemmi per non lasciare o per occultare le proprie tracce, facendo anche affidamento, come abbiamo detto, su capacità intellettive molto spesso superiori alla media.

Le caratteristiche patologiche fondamentali di una psicopatia paranoide sono tre:

- * Estrema sensibilità a tendenze inconscie degli altri, con manifesta insensibilità a quelle stesse tendenze presenti in loro.
- * Marcatissima tendenza all'autoriferimento, nelle zone di questa sensibilità ed incapacità di correggere i propri errori attraverso l'esame della realtà.
- * Gravi deficienze nella rappresentazione dei ruoli reciproci con interazione sociale a livelli infantili.

Oltre alle idee deliranti paranoide che abbiamo già ricordato (di riferimento, interpretazione, rivendicazione, persecuzione e di grandezza) ve ne sono altre che, per la loro connotazione, prendono il nome di deliri passionali.

Oltre al delirio di gelosia, cioè la convinzione, delirante e refrattaria a qualsiasi confutazione, di essere traditi dal proprio partner, tipico degli alcolisti e dell'età senile, vi è il delirio di innamoramento o, per usare un termine più scientifico, l'erotomania. Tale forma di idea delirante la si può ritrovare isolata, costituendo il raro caso dell'"erotomania pura", tipica delle donne, oppure inserita, con caratteristiche più sfumate, all'interno di un quadro paranoide più organizzato, comprendente cioè anche altri deliri.

L'erotomania, o "follia dell'amor casto", tipica delle donne e degli uomini passivi, consiste nella convinzione, delirante, di essere amato da una persona di sesso opposto, una persona che viene, dal paranoide, idealizzata per le sue virtù vere o, più spesso, presunte, dal momento che non vi è una effettiva conoscenza tra il soggetto e l'oggetto di questo amore.

Il più grande studioso, assieme a Capgras, di questa patologia fu Magnan De Clerambault che, alla fine del secolo scorso, enunciò le tre fasi, tipiche, caratteristiche e sempre uguali in tutti i casi, attraverso le quali tale delirio passa:

- 1) STADIO DELLA SPERANZA
- 2) STADIO DELLA DELUSIONE
- 3) STADIO DEL RANCORE (E DELLA VENDETTA)

L'amore di cui l'erotomane crede di essere oggetto e che crede di dover ricambiare, non è inteso a livello sessuale, ma a livello puramente platonico, costituendo la castità la caratteristica fondamentale di questo delirio. Nulla a che vedere, quindi, con ninfomania o satiriasi, dove è il sesso a farla da padrone.

Magnan De Clerambault enunciò i postulati ed i temi derivati che caratterizzano l'erotomania.

Il postulato fondamentale, generato da orgoglio, desiderio, speranza, è: "E' l'oggetto che ha iniziato a dichiararsi; è lui che ama di più o che ama da solo".

I temi derivati non sono sempre presenti, ma emergono tipicamente dallo sviluppo del romanzo delirante:

- * L'OGGETTO NON PUO' AVERE FELICITA' SENZA IL SOGGETTO
- * L'OGGETTO NON PUO' AVERE COMPLETO VALORE SENZA IL SOGGETTO
- * L'OGGETTO E' LIBERO. IL SUO LEGAME (MATRIMONIO, FIDANZAMENTO) E' SCIOLTO O NON VALIDO.

In più l'erotomane è convinto di un certo numero di temi che può dimostrare:

- * L'OGGETTO E' CONTINUAMENTE VIGILATO
- * L'OGGETTO CONVERSA INDIRETTAMENTE CON IL SOGGETTO
- * L'OGGETTO E' PROTETTO CONTINUAMENTE DAL SOGGETTO
- * E' L'OGGETTO CHE CERCA SEMPRE L'APPROCCIO
- * L'OGGETTO SI COMPORTA PARADOSSALMENTE ED IN MODO CONTRADDITTORIO
- * L'OGGETTO HA RISORSE E CAPACITA' FENOMENALI

L'inizio è sempre brusco, a "colpo di fulmine". Il postulato, come abbiamo visto, è che l'oggetto ami il soggetto per primo e di più e che continui ad amarlo qualunque siano i paradossi della sua condotta ulteriore, essendo questi visti come richiesta di una prova d'amore.

Tutto ciò nella realtà non esiste e si basa soltanto su deliri di riferimento e di interpretazione.

L'erotomania si sviluppa in un sistema fatale (speranza, delusione, rancore) che può avere vari stadi di intensità, a ciascuno di questi livelli. Vi sono erotomani che abordano con decisione l'oggetto, perseguitandolo con fiori, regali, telefonate, lettere, dimostrazioni d'amore in pubblico; altri che invece, spinti da un certo masochismo, si comportano da innamorati discreti, standosene in disparte senza dichiarare mai il loro amore, nella convinzione delirante che nulla ci sia da dichiarare che non sia già, di fatto, manifesto. Così pure nella fase del rancore c'è tutta una gradazione che va dall'insulto alla diffamazione, per arrivare, nei casi estremi, ad aggressioni anche gravi nei confronti dell'oggetto o, molto spesso, del suo congiunto, visto come un usurpatore. Queste azioni aggressive raggiungono il "dramma passionale" della rottura e della vendetta.

Nella realtà l'amore verso il soggetto non è altro che l'amore di sé, proiettato su di esso o, come sosteneva Freud, una manovra difensiva contro tendenze omoeerotiche rifiutate dal soggetto: "Io non amo lui; amo lei perché lei mi ama".

Il vero motore del sistema erotomanico però non è l'amore, ma l'odio, negato dal soggetto e proiettato sull'oggetto.

Come notò Freud, ciò che muove l'erotomane non è l'apparente: "Egli mi ama ed io lo amo", bensì: "Io non lo amo (negazione), lo odio e quindi egli mi odia (proiezione), quindi ciò giustifica che io lo odi".

L'odio dell'erotomane verso l'oggetto, infatti, è già presente, a livello inconscio, prima che i suoi deliri persecutori si manifestino ed egli anticipa già un odio di ritorsione da parte del suo oggetto d'amore. Il paranoide ha un bisogno eccessivo d'amore per riuscire a controbilanciare il suo terribile odio inconscio; per questo il suo amore e la sua amicizia sono pericolosi e vengono rifiutati. Abbiamo detto che le prime avvisaglie della trasformazione di una "personalità premorbosa" in una "personalità paranoide", capace di "reazioni paranoide", si hanno dopo i 30 anni.

Quante volte leggiamo sui giornali di 28, 30, 35enni, fino ad allora irreprensibili, che, rifiutati da ragazze di 16, 18, 20 anni, che a volte erano state da essi lungamente importunate, a volte invece a malapena li conoscevano, si sono resi protagonisti di spaventosi fatti di sangue, nel momento in cui hanno avuto la certezza di questo vero o presunto rifiuto? "Vero" o "presunto" perché, come abbiamo visto, la realtà "reale", cioè quella oggettiva, quella dei fatti, ha pochissima influenza su questi soggetti, essendo piuttosto l'interpretazione, delirante, di essa a stimolare le loro risposte, le quali, con queste premesse, risultano logicamente e totalmente inadeguate, nonché del tutto incomprensibili per gli altri.

Così come un innocente sorriso di una giovane commessa di bar può essere riferito a se stesso (delirio di riferimento) ed essere recepito come un evidentissimo tentativo di seduzione (delirio di interpretazione) che genera una "storia d'amore" a volte del tutto unilaterale, ma vissuta dal soggetto come se fosse bilaterale, così pure un altro gesto insignificante ed involontario della stessa giovane commessa, come ad esempio il servire per primo un altro cliente può essere vissuto come un bruciante tradimento.

Tutto ciò mentre l'oggetto di questo amore patologico, il più delle volte, neppure si accorge di nulla. Come abbiamo prima visto anche l'intromissione di fatti reali, come ad esempio la scoperta di un fidanzato "vero", può interagire con la costruzione delirante e far precipitare la situazione.

Così l'oggetto non si accorge di che cosa ha involontariamente iniziato; non si accorge di questo interesse verso di lei; poi non si accorge di essere spiata, pedinata; non si accorge neppure di aver, sempre involontariamente, trasformato quell'amore patologico in odio patologico, finché, magari, non succede l'irreparabile.

Tanti delitti, che corrispondono allo stereotipo del "delitto passionale", restano insoluti proprio per questo: mentre l'assassino sapeva tutto della vittima, cui lo legava una passione delirante, questa non sapeva nulla dell'omicida che conosceva solo di vista.

Dopo questa lunghissima digressione, necessaria per poter proseguire il filo del nostro ragionamento, possiamo ora tornare al nostro caso, cercando di capire in quale scenario, tra i tanti possibili, potrebbe, con più facilità, essere maturato il delitto del 1974.

L'omicida del 1968 o, più probabilmente, qualcuno a lui vicino che aveva, come già detto, partecipato come comprimario a tale delitto e che aveva la disponibilità della pistola che era stata usata in quella occasione e dei proiettili rimasti, deve avere circa 30 anni nel 1974, per i motivi prima suggeriti.

Probabilmente non ha mai avuto rapporti sessuali in quanto, come vedremo, si dimostra troppo "curioso" nei confronti di essi e nei confronti di tutto ciò che ad essi faccia riferimento; in ogni caso, se anche ne ha avuti, essi sono stati del tutto insoddisfacenti se non addirittura frustranti ed umilianti nei confronti della partner. E' altamente probabile che egli abbia, o abbia avuto, una malformazione, anche modesta, agli organi genitali, ad esempio una fimosi o una parafimosi, che lo ha sempre fatto sentire in condizione di inferiorità, frustrando il suo narcisismo, nei confronti delle donne che lui si sente, probabilmente a torto, non in grado di soddisfare sessualmente.

Per questa ragione, con una posizione, appunto, narcisistica, ha evitato di confrontarsi con l'altro sesso, non ricercando più rapporti con esso, non solo sessuali, ma anche sentimentali; le sue storie d'amore sono, probabilmente, state pochissime, del tutto superficiali ed, in ogni caso, risalenti a molti anni prima.

L'argomento "sesso", invece di coinvolgere insieme la realtà psichica e quella fisica, come avviene normalmente, è da lui vissuto soltanto a livello mentale: pur essendo del tutto inesperto in materia, è altamente probabile che egli conosca tutto su questo argomento, su cui si è sempre documentato tantissimo.

Tutto ciò fa sì che l'"universo donna", per questa persona, sia e diventi sempre più un oggetto misterioso, del quale non ha alcuna esperienza diretta e, quelle poche che ha, totalmente fuorvianti.

In realtà egli ha paura della donna, e a maggior ragione della "donna moderna", così come ognuno di noi teme ciò che non conosce, donna che può, in campo sessuale, umiliarlo e farlo sentire impotente o addirittura castrato; donna che non si piega e non gli dà, senza combattere, ciò che lui ritiene suo diritto avere.

Nel 1968 ha addirittura visto una donna, Barbara Locci, che, per la sua aggressività sessuale, per la sua esagerata richiesta di coiti, per la sua insaziabile e sfacciata depravazione, è stata uccisa a colpi di pistola, essendo questo l'unico sistema per fermarla, per evitare che distruggesse completamente la propria famiglia e quelle degli altri.....

30 anni nel 1974, dunque, nessuna esperienza in campo sentimentale e, probabilmente, una grande voglia di amore, tanto più intensa quanto più questo amore, questa vita "normale" appaiono impossibili per lui da ottenere. Vede attorno a lui che tutti i suoi coetanei si fidanzano, si sposano, hanno figli; per lui invece c'è ancora tutto da iniziare, proprio quando comincia a rendersi conto che la giovinezza gli sta sfuggendo di mano per sempre.

Per lui, pur avendo 30 anni, l'amore è sempre e solo quello del quale ha conoscenza ed al quale si è fermato: l'amore adolescenziale, quello della "mano nella mano", delle carezze, dei baci, non certo

del sesso. Un amore, cioè, romantico, puramente platonico.

Come abbiamo visto, questa grande voglia d'amore che egli, in superficie, sente di avere, nasconde in realtà un profondo, grande odio nei confronti delle donne; donne che paiono stare con tutti, accoppiarsi con tutti tranne che con lui, preferendogli troppo spesso persone cui lui si sente infinitamente superiore, secondo la migliore tradizione dell'ideazione paranoide.....

In questa situazione, nel 1974 "conosce" o, meglio "incontra" o, meglio ancora, "vede" Stefania Pettini.

Dove? Proseguendo sul filo di questa che, pur essendo una ipotesi tutta da dimostrare, appare plausibile e realistica, un minimo di esperienza insegna che queste storie di tipo erotomanico nascono, naturalmente in un soggetto recettivo, per contatti occasionali protratti con l'oggetto; ciò per dire che non nascono in presenza di una conoscenza effettiva tra i due, ma in totale assenza di essa. Il tizio che si siede accanto alla ragazzina e le fa proposte oscene non è un erotomane, così come non lo è il ragazzo che "ci prova con tutte". Questi sono esempi caratterizzati dal contatto diretto su di un piano di realtà, il quale stimola una relazione bilaterale, magari concretizzata in una denuncia per molestie sessuali, ma pur sempre bilaterale! Nel nostro caso, invece, il contatto è "strumentale", come quello che un radar ci dà di un oggetto che magari si trova a centinaia di chilometri di distanza: quest'ultimo, che ignora persino di essere "osservato", è puramente passivo e quindi l'"immagine" che il radar ne ricostruisce, mentre lo sonda in segreto, risulta totalmente soggettiva, potendo portare ad errori clamorosi ed, a volte, tragici: per questo tutti i grandi aerei montano ed usano il "transponder", per far sì che essi stessi contribuiscano all'identificazione della loro natura.....

E' molto difficile che l'omicida abbia visto Stefania a Pésciola di Vicchio, dove risiedeva, dal momento che, prima per studio e poi per lavoro, la ragazza trascorreva gran parte del suo tempo fuori dal suo paesello. E' improbabile anche che questo "contatto" sia avvenuto a scuola o sul posto di lavoro: sarebbero state entrambe occasioni di un contatto più stretto con l'omicida, un contatto non solo molto diverso da quello che stiamo cercando, ma di cui si avrebbe traccia nei verbali di interrogatorio dei colleghi di lavoro o delle compagne di scuola di Stefania, cosa che invece non risulta. Del resto l'omicida, vendicandosi in modo così cruento, evidentemente si sentiva sicuro della sua posizione di insospettabile o, addirittura, di perfetto sconosciuto.....

Stefania abitava ad un chilometro circa da Vicchio; lavorava a Firenze, zona Novoli. Quindi, ogni giorno, così come aveva fatto quando studiava, si spostava da Vicchio a Firenze e viceversa. Come? Chi scrive lo ignora, ma non crede, visto che la stazione ferroviaria di Vicchio si trova a soli due chilometri da Pésciola, che ciò avvenisse con un mezzo proprio.

La cosa più probabile è che Stefania utilizzasse il treno oppure l'autobus, i due mezzi che, ogni giorno, trasportano i pendolari dal Mugello a Firenze e viceversa, adesso come nel 1974.



Potrebbe essere proprio su uno di questi due mezzi, l'autobus o il treno, che Stefania è venuta in contatto con l'omicida.

Abbiamo parlato, prima, di "contatti occasionali protratti".

Il luogo dove, statisticamente, ciò si verifica più facilmente è il sistema di trasporto pubblico, intendendo con ciò non solo il mezzo di trasporto, ma anche le zone di attesa (fermate di autobus e stazioni ferroviarie).

Due persone che fanno la stessa linea, nelle stesse ore, pur rimanendo estranee l'una all'altra, sono costrette ad incontrarsi ogni giorno lavorativo. Le persone delle quali neppure conosciamo il nome, la provenienza o la professione, nonostante non le salutiamo né parliamo con loro, diventano così per noi, in breve tempo, volti familiari, parendoci naturale incontrarle ogni giorno su quel mezzo di trasporto. Ogni giorno.

Per un erotomane, uno di quelli "passivi", cioè quelli che non tentano l'approccio "vistoso", l'incontrare ogni giorno senza fatica, senza esporsi ad un temutissimo ed umiliante rifiuto, una persona, può costituire un forte stimolo ad iniziare ed un fertile terreno su cui far germogliare la sua storia d'amore a senso unico.

Dovendo differenziare i due mezzi di trasporto, si potrebbe dire che il treno si presta di più a tale evenienza, per il fatto che, avendo gruppi di sedili contrapposti, permette più facilmente uno spontaneo "contatto visivo" tra i passeggeri. Nell'autobus, l'unica cosa che si vede, spontaneamente, è lo schienale del sedile davanti!

Immaginiamo allora che il nostro individuo facesse per lavoro, per studio o chissà per quale altro motivo, la stessa linea di Stefania, senza voler portare l'ipotesi all'estremo dello "stessa linea-stessa fermata"; ci basta pensare ad una tratta tipo "Firenze-Pontassieve" o "Firenze-Rufina".

Egli vede Stefania chissà quante volte, insieme ad altre cento ragazze, ma, probabilmente, non la nota neppure. La Pettini, pur non essendo certo brutta, non era neppure, almeno a giudicare dalle immagini che ne restano, la ragazza capace di suscitare un "amore a prima vista" per il suo aspetto fisico.

Il moltiplicarsi dei contatti, però, fa scattare qualcosa nel nostro uomo che, non dimentichiamolo mai, è del tutto privo di esperienza, in campo amoroso. Forse un giorno la sente parlare ed è colpito dalla sua ingenuità o dal suo candore, forse gli sembra, per qualche fatto puramente casuale, che quella ragazza cerchi un approccio o chissà che altro. Fatto sta che scocca, in lui, il "colpo di fulmine".

Il nostro uomo, però, è sospettoso, perché sa bene "come sono le donne" e cerca pertanto delle verifiche, per compiere le quali, purtroppo, si serve dei suoi mezzi di deduzione, viziati da idee di riferimento e di interpretazione.

Orgoglio, desiderio e speranza, abbiamo detto elencando i fattori che generano il postulato fondamentale di tutte le erotomanie ed è la speranza, soprattutto, che vola alta, sulle ali di queste fallaci dimostrazioni di un consenso che in realtà esiste solo nella mente di colui che crede di averlo notato. L'omicida così crede che quella ragazza lo guardi con interesse, che gli sorrida, che cerchi di

sederglisi vicino, che parli di lui con le amiche: in pratica, che si sia innamorata di lui.

Nasce così, da parte dell'uomo, un amore infantile ed idealizzato, che sembra ritagliato apposta su di una ragazza come Stefania: giovanissima, dall'aspetto pulito e tranquillo, non appariscente; una ragazza che il soggetto, forse, ritiene alla sua portata, anche sessuale, sembrandogli una "ragazza di una volta", quelle che l'emancipazione femminile ha fatto scomparire.....

La convinzione che il suo amore sia corrisposto lo illude, né gli interessa dichiararlo. A che servirebbe? Non la vede forse tutti i giorni e la cosa non lo soddisfa pienamente? Vederla è ciò che vuole, ogni giorno. Sapere chi è e che cosa fa. Impossibile che sia già fidanzata, altrimenti perché lo avrebbe sedotto? Perché stimolerebbe la sua corte con continue "avances"?

La "sua corte", in realtà, non viene neppure timidamente messa in atto, se non ad un livello criptato e pertanto inavvertibile; in quanto alle "avances" di Stefania, essa, al di là di qualche sguardo puramente casuale, non si è neppure accorta di lui.

Si può così immaginare l'uomo che, salendo alla stessa fermata, cerca di mettersi in un sedile dal quale possa vedere la ragazza, non certo di fronte o accanto a lei, ma un po' defilato. Forse la fissa per tutto il viaggio, contemplandola e creando la sua "storia fantastica" nella quale Stefania ha una personalità immaginaria e rispecchia dei valori immaginari, solo in base alla ricostruzione delirante dell'uomo. Né potrebbe essere diversamente, perché egli, al di là di una immagine di facciata, di Stefania non sa niente.

Poi, come è classicamente tipico dei paranoici, inizia a voler sapere tutto su di lei, cioè sul "suo amore"; lo ritiene un suo diritto e poi, quella ragazza, sta iniziando a divenire la sua ossessione, occupando i suoi pensieri per gran parte della giornata. Svolge le sue attività attendendo con ansia quelle poche decine di minuti nei quali può stabilire il contatto con Stefania.

Improvvisatosi investigatore, inizia così a pedinarla, scoprendo dove lavora. La pedina in senso inverso, forse prolungando il suo viaggio, e scopre dove abita e come si chiama: Pettini. Il nome, Stefania, lo sa già da tempo, avendola sentita chiamare dalle sue amiche, durante qualcuno dei tragitti in comune.

Lui la considera già come se fosse la "sua" ragazza e l'acquisire tutte queste informazioni, il vedersi cioè ricomporre davanti agli occhi una figura "conosciuta", rafforza la sua illusione, facendogli credere che si tratti davvero di una storia importante.

La "differenza di potenziale" amorosa sta per toccare il massimo: lui la ama alla follia; lei neppure sa chi egli sia, essendo solo una faccia in mezzo ad altre cento.....

Queste storie, come abbiamo visto in precedenza, non durano, né possono durare, in eterno, avendo una nascita, un apice ed una morte sempre uguali, seguendo le tre classiche fasi della speranza, della delusione e della vendetta. Per essere più precisi potremmo aggiungere due ulteriori fasi, avendo così: speranza, illusione, delusione, rancore, vendetta.

Queste storie non durano anni, completandosi tutta la sequenza in un periodo che va da 2 a 6 mesi.

La fine può essere dovuta a svariati fattori; può essere indolore, ad esempio per interruzione dei contatti (cambio di lavoro o di orario dell'oggetto; fine della scuola; vacanze estive) che tronca, giocoforza, i sogni dell'erotomane, indirizzandolo magari su di un altro oggetto. Ciò perché questo "delirio di innamoramento" è connaturato con il soggetto stesso, ripetendosi pertanto, a maggiore o minore distanza di tempo da un precedente episodio terminato, più e più volte nella vita di questo individuo.

A volte però la fine della storia, come abbiamo visto, può essere meno indolore o, addirittura, cruenta. Accade infatti spesso che, in questo elaboratissimo "castello di sogni", si inseriscano, a guastare la festa, dei fatti reali, come, ad esempio, la scoperta, casuale o cercata, di un "fidanzato vero", fatto questo che dà un facile pretesto all'erotomane per liberare il suo odio prorompente, con desiderio di vendicare quello che egli reputa un vero e proprio "tradimento", rivalendosi anche sul "rivale", da lui considerato un usurpatore che non ha nessun titolo per prendere il suo posto.

Altre volte può bastare molto meno: qualsiasi "sgarbo", vero o presunto, come uno sguardo od un gesto fuori posto, possono essere sufficienti per far scattare la molla che l'erotomane è più o meno consciamente ansioso, come abbiamo visto, di lasciare libera: la molla della proiezione sull'oggetto del suo odio interiore così da poter giustificare un contrattacco.

Nella nostra simulazione, dal momento che un "fidanzato vero" esisteva nella persona di Pasquale Gentilcore, immagineremo la prima ipotesi. Può essere stata una scoperta casuale (forse un giorno Pasquale può essersi presentato alla stazione per accompagnare Stefania a casa in macchina) o, più probabilmente, tenacemente cercata, magari con un appostamento sotto casa della ragazza.

Comunque sia andata, il nostro uomo deve essere rimasto sconvolto da questa scoperta, distruggendo essa non solo il suo sogno d'amore, ma anche, e soprattutto, l'immagine idealizzata, esageratamente carica di contenuti positivi, che si era costruito di Stefania. Ecco che così quell'amore profondo diventa odio profondo.

Durante il viaggio, adesso la guarda con occhi diversi, chiedendosi mille perché: la sua mente "insanamente logica" è ormai già in moto e Stefania è l'unica cosa che c'è dentro.

Inizia ad appostarsi sotto casa sua, a Pésciola, il sabato sera, giorno in cui ha la certezza che Pasquale si rechi da lei. Prende il numero di targa della 127 blu del ragazzo; magari chiede una visura al P.R.A. per scoprire chi sia quel tipo che gli ha rubato Stefania. Scopre così essere un certo Gentilcore, di Molin del Piano; inizia ad odiare anche lui che, di certo, ritiene inferiore in tutto a sé; inizia a desiderare di fare del male a lui per vendicarsi su di lei. La domanda che gli rimbalza in testa più frequentemente è: "Perché mi ha preferito lui, se io sono infinitamente migliore?".

Così ci saranno state diverse sere di estenuanti appostamenti, di pedinamenti, di inseguimenti in auto, fino a che l'uomo non

vide la 127 blu notte dirigersi verso Rabatta, fermarsi in un campo, spegnere le luci. Memorizzato il posto, il sabato successivo, si sarà appostato là, attendendo per chissà quante ore, nascosto tra i filari di viti, continuando a pensare, per tutto questo tempo, alle sue mille domande ed alla sua cocente delusione, amplificando così il suo odio e la sua sete di vendetta.

Arrivata la 127, egli assiste a quanto sospettava e temeva: Stefania e Pasquale fanno l'amore in auto a pochi metri da lui.

Adesso finalmente egli può capire tutto! E' per questo che Stefania gli ha preferito Pasquale: perché lui la scopò (sic!)! Ma allora lei non è quella ragazza pulita che lo ha fatto innamorare: è solo una puttana (sic!); una puttana che, pur avendo visto quanto lui fosse migliore, ha preferito, all'amore casto che lui gli ha offerto, lo squallido sesso di Pasquale. Ma allora non è l'amore che lei vuole, ma il sesso, proprio quel sesso che lui non può dare!

Quell'auto nel buio, in quel luogo, con quei due corpi che si amano, non poteva non provocargli dei "flashes-back": Castelletti 1968.

Come allora Barbara Locci, anche Stefania Pettini, adesso, era una puttana: anche lei a fare dello squallido sesso, in auto, in un posto isolato di campagna; anche lei tradendo colui che la avrebbe dovuta, legittimamente, avere.

Quando un paranoide riesce a scoprire, con la sua logica delirante, il perché dei fatti che tanto lo preoccupano e lo fanno soffrire, si trova in uno stato di grande eccitazione, in quanto, sapendo finalmente come stiano le cose, ha la possibilità di difendersi con efficacia, contrattaccando.

Nella settimana antecedente l'omicidio, il nostro uomo deve avere certamente la mente in corto-circuito. Desidera la vendetta: è suo diritto, è giusto, così come era stato giusto, per Stefano Mele, uccidere Barbara Locci nel 1968. Così decide di punire Stefania come Barbara, imitando ciò che aveva visto fare sei anni prima.

E Pasquale? Morirà anch'egli, proprio mentre sta per cogliere ciò che non gli spetta né si merita. Del resto non era stato ucciso, per gli stessi motivi, anche il Lo Bianco? Anzi: Pasquale morirà per primo, in modo tale da far vedere a Stefania quanto poco valga quel ragazzotto al quale lei ha offerto il suo corpo e prendersi una prima rivincita su di lei.

Ci sarà sicuramente stata, a questo punto, una fantasia di stupro. A prescindere dalla sua ipovalidità sessuale, infatti, l'omicida, dopo aver deliberato di uccidere prima Pasquale, ha certamente fantasticato su quel tipo di vendetta maschile sulla donna che, da che mondo è mondo, rappresenta il mezzo più spontaneo ed immediato per umiliare e ferire un soggetto femminile.

Abbiamo detto, prima, come il nostro uomo non debba necessariamente essere impotente dal punto di vista organico, per problemi di ordine neurologico; la sua "impotentia coeundi", che trapela da tutti i delitti commessi è, probabilmente, di origine psichica, il che, così come gli ha impedito una sessualità regolare in condizioni normali, a maggior ragione non gli ha permesso di assumere, sulla scena dei delitti, dei comportamenti sessuali attivi quali lo stupro.

Così, in quegli ultimi giorni prima della sera fatale, mentre il nostro uomo preparava la sua folle vendetta, Pasquale e Stefania vivevano la loro vita normalmente, ignari del destino che li stava ad attendere in quel campo a loro tanto caro.

Erano molti mesi, infatti, che i due giovani frequentavano quel luogo in cerca di un po' di intimità. Stefania, come quasi tutte le ragazze della sua età, teneva un diario giornaliero, sul quale annotava i fatti della sua vita, i suoi sentimenti e le sue speranze. Essendosi diplomata segretaria d'azienda, all'Istituto "Tornabuoni" di Firenze, aveva mutuato, da questi suoi studi, la consuetudine di scrivere in stenografia ed in tale forma compilava anche le pagine del suo diario. Alla fine di Dicembre del 1973 annotava: "Oggi siamo andati nel campo, ma l'erba era umida e non siamo potuti rimanere.....".

In un diario come questo, in una nota che si riferiva ad uno o due giorni prima del delitto, Stefania accennava ad un "brutto incontro", senza però specificare di cosa si trattasse.

Anche con una amica, alla quale era apparsa sconvolta e preoccupata, stava per parlare di questo fatto, ma l'arrivo di una terza persona interruppe e fece cadere questo discorso che non fu mai più ripreso. Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza o magari solo di un fraintendimento, da parte dell'amica di Stefania, provocato dallo shock emotivo per l'orrendo delitto, di un discorso che si riferiva a tutt'altra cosa, però non possiamo non valutare come altamente probabile una correlazione tra quel "brutto incontro" ed il delitto del 14 Settembre.

Ma in che cosa avrebbe potuto essere consistito questo "brutto incontro" che tanto aveva turbato la ragazza di Pésciola? Abbiamo detto, a proposito dell'erotomania, come vi siano dei soggetti che "assaltano" l'oggetto del loro amore con una corte serratissima (e molestissima) ed altri che, invece, restano defilati, senza farsi mai avanti, fantasticando senza assumere ruoli attivi, almeno fino ad un certo punto. E' infatti sempre probabile che la tenacissima convinzione che l'oggetto dell'amore non solo ricambi questo sentimento, ma che addirittura ami "di più e per prima", spinga, in un ubriacante eccesso di sicurezza, il soggetto a rendersi manifesto. Per tutto quanto detto parlando di erotomania, tale approccio è, di solito, totalmente incongruo, cioè fuori tempo, fuori misura e fuori logica per chi lo subisce. E' naturale, quindi, che una persona, soprattutto se molto giovane come Stefania, ne possa restare fortemente turbata, se non addirittura terrorizzata, rendendosi conto di essere finita nelle mire di uno squilibrato. Era dunque per un tentativo di approccio inaspettato ed inquietante che Stefania era rimasta sconvolta? Non lo sappiamo, ma c'è una possibilità più interessante di questa.

Abbiamo detto che è tipico della mentalità paranoide il ricercare il perché di ogni cosa, anche di fatti che non hanno motivazioni, né importanza alcuna, con una mirabile attività investigativa, a volte molto simile a quella di un agente segreto, con appostamenti che possono durare giornate intere, pedinamenti ed inseguimenti.

E' quindi possibile, se la nostra ipotesi di partenza è vera, che negli ultimi giorni prima del delitto questa ricerca frenetica di informazioni si sia intensificata.

Quel "brutto incontro", allora, potrebbe essere stato dovuto ad un "errore" dell'omicida, fattosi scoprire da Stefania mentre la stava controllando o, magari, pedinando.

Forse, ad aver tanto preoccupato Stefania, era proprio l'essersi resa conto di essere sorvegliata e seguita, in modo inquietante, da una di quelle persone che vedeva ogni giorno durante il viaggio e che, apparentemente, non le aveva mai dato segni di essere troppo interessato a lei, ragione di più per temere che quel pedinamento fosse dovuto a torbide motivazioni.

Anche nelle tragedie più improvvise, c'è sempre un momento, a volte solo una frazione di secondo, altre un periodo molto più lungo, nel quale la vittima si rende conto che qualcosa non va come dovrebbe normalmente andare, pur senza riuscire a trovarne le cause o le motivazioni e quindi a mettere in atto tempestivamente un qualche meccanismo di difesa.

Il fatto che Stefania non avesse riferito del suo "brutto incontro" ai genitori, ma solo ad una amica, potrebbe farci pensare che ciò potesse essere avvenuto proprio a Rabatta, magari qualche giorno prima, mentre Stefania e Pasquale erano appartati in macchina: difficilmente una ragazzina di 18 anni, nel 1974, in piena provincia, avrebbe raccontato alla madre e, soprattutto, al padre, di essere stata molestata mentre stava facendo del sesso con un ragazzo che, pur se conosciuto dai genitori, non era ancora neppure il fidanzato "ufficiale". Con questo si dovrebbe però supporre che anche Pasquale fosse a diretta conoscenza del fatto, ma, del resto, sarebbe mai possibile immaginare che, comunque fosse avvenuto quel "brutto incontro", Stefania non lo avesse riferito al fidanzato?

Comunque sia andata, non fu dato, purtroppo, da Stefania, il giusto peso a questo inquietante segnale, il che porta i due ragazzi ad arrivare sul luogo del delitto totalmente impreparati, se non del tutto ignari.

Non così il nostro omicida che, con grande eccitazione, prepara meticolosamente la sua vendetta.

Il ricordo di Castelletti, di quel 21 Agosto 1968, è adesso in lui più vivo che mai: adesso è arrivato il momento in cui anch'egli deve armarsi; anch'egli deve uccidere la sua donna tanto infedele; anch'egli deve uccidere quell'usurpatore che gode le grazie di colei che non gli spetta.

Tutto ciò con quella stessa pistola del 1968, quella Beretta calibro 22 che egli sa bene dove sia occultata, assieme alle scatole di proiettili che erano rimasti quando essa fu fatta sparire, in attesa che le acque si calmassero. La tira fuori dal suo sicuro nascondiglio; forse spara qualche colpo, constatando come i sei anni passati non abbiano deteriorato né l'arma né le cartucce.

Così, il sabato successivo, 14 Settembre 1974, egli è di nuovo tra quei filari di viti, vicino a quel tratturo alla destra del fiume Sieve, a Rabatta di Sagginale; stavolta, però, ha la morte con sé.

Si ripete la scena del sabato precedente, ma stavolta egli non permette l'amplesso (questo si ripeterà sempre, tranne che, per ben precisi motivi, nel 1982): lui è lì apposta per impedirlo! Lascia ai due appena il tempo di spogliarsi, di accarezzarsi, perché vi sia la "flagranza di reato", poi entra in azione ed apre rabbiosamente il fuoco, concentrandolo su Pasquale che muore, quasi senza rendersi conto di ciò che stia accadendo, sotto un pioggia di proiettili. Possiamo immaginare le urla di Stefania che cerca di difendere, vanamente, se stessa o il suo ragazzo, opponendo, alle ogive di piombo, le sue nude mani che restano ferite.

Passano alcuni secondi, che devono essere sembrati lunghi una eternità, in quel silenzio rotto solo dalle urla della ragazza. Non sappiamo se il nostro uomo si sia fatto riconoscere o abbia detto qualcosa a Stefania, per gustare meglio la propria vendetta.

Sappiamo solo che quando lei esce, terrorizzata, cercando una impossibile fuga, l'omicida le è addosso, armato di coltello. Come detto, noi non possiamo escludere che vi fossero fantasie di stupro, ma è certo che questa inaspettata reazione della ragazza deve essere stata, in ogni caso, sufficiente a gettare nel panico il nostro uomo, che reagisce colpendola mortalmente con tre coltellate in pieno petto, in frenetica successione.

Torniamo adesso un momento indietro nell'esposizione, andando però avanti cronologicamente, alla "scena del ponte Da Verrazzano". In essa, come abbiamo visto dettagliatamente, il ragazzo viene ucciso per primo. Dopo ciò le immagini ritraggono la ragazza, terrorizzata ed insanguinata, che urla impotente e che, dopo lunghissimi secondi di tensione, nei quali l'omicida sembra quasi voler prolungare la sofferenza psichica della vittima, viene anch'essa uccisa.

La "ragazza del ponte Da Verrazzano" come Stefania Pettini, dunque? Facciamo un altro passo avanti, stavolta al 30 Luglio 1984, alla Boschetta di Vicchio. Nessuno, tranne i suoi poveri genitori, lo ricorda, ma è il decennale della morte di Stefania.

E' forse un caso che venga uccisa di nuovo una 18enne di Vicchio, quasi nella stessa zona del 1974? E' forse un caso che l'omicida deroghi alla sua "regola", non certo scritta ma sempre rispettata, di non colpire mai due volte nella stessa zona? E' forse un caso che egli deroghi al "filone stranieri", iniziato, per motivi tattici, nel 1983 e proseguito con successo nel 1985? E' forse un caso che Pia Rontini venga lasciata, caso unico dal 1981 al 1985, con le braccia a croce e le gambe divaricate, esattamente come Stefania? E' forse un caso che Stefania lavorasse, sia pure da pochi giorni, al bar della stazione ferroviaria di Vicchio, un luogo che forse ricordava qualcosa all'omicida?

Parrebbe quasi che si sia voluto celebrare un "decennale di sangue", quasi una rievocazione storica, cercando di replicare, il più possibile, i fatti del 1974. Il mese è diverso (Luglio contro Settembre), ma pare che l'omicida, con l'intensificarsi dei controlli abbia deciso di non colpire due volte di seguito nello stesso mese e a Settembre aveva colpito nel 1983 e lo avrebbe di nuovo fatto nel 1985. In più forse voleva sfruttare il "fattore Olimpiadi".



Quando abbiamo parlato della sua "mentalità militare", abbiamo infatti omesso di citare come gli avvenimenti capaci di catalizzare l'attenzione della popolazione, fossero probabilmente utilizzati, dall'omicida, a proprio vantaggio. Nel 1982 egli colpì durante i mondiali di calcio, nel 1984 durante i giochi olimpici, eventi capaci di tenere gran parte delle persone davanti al televisore, creando quel clima di "distrazione" che viene, di solito, sfruttato anche da altri criminali (ladri, contrabbandieri etc. etc.).

Se, dunque, l'omicidio di Vicchio fosse un "revival" del 1974, ciò confermerebbe come sia la "scena di Rabatta", e non la "scena di Castelletti", quella che il nostro uomo ha ripetuto per sei volte.

Ma allora, ammesso che ciò sia vero, perché l'omicida non ha più colpito, dal 1974 al 1981?

Implicitamente, tale risposta è stata già data.....

Ma torniamo a Rabatta, la sera di quel 14 Settembre 1974, nel momento in cui Stefania Pettini cade a terra esanime.

Il silenzio torna ad avvolgere quel luogo che, per almeno un minuto, è stato sconvolto da spari, urla, imprecazioni. E' cosa risaputa, per numerose testimonianze, come quella sera, come del resto ogni sera di festa, si trovassero in zona numerose coppiette, le quali, uditi gli spari, si dettero a fuga precipitosa.

E' a questo punto che l'omicida dimostra il suo profondo stato di alterazione emotiva, capace di annullare il minimo senso di prudenza.

Posizione, questa, totalmente opposta a quella riscontrabile dal 1981 al 1985, quando mai viene meno, nel nostro uomo, una freddezza sovrumana, grazie alla quale egli sarà in grado di risolvere al meglio situazioni difficilissime. Né del resto avrebbe potuto essere diversamente. Abbiamo prima detto come, nel 1974, la follia dell'omicida fosse ancora immatura e non completamente strutturata.

Così, dopo tutto lo sconvolgimento verificatosi, egli, invece di darsi, come sarebbe logico, a precipitosa fuga, si trattiene sul posto per molto, troppo tempo, quasi in "trance", facendosi guidare non da un piano preordinato, ma unicamente dal proprio istinto. Dà 10 violente coltellate alla schiena del povero Pasquale, quasi per ucciderlo una seconda volta, come se temesse potesse egli risorgere, posizione tipicamente infantile, e per infierire, al contempo, sull'odiato usurpatore, dimostrando, soprattutto a se stesso, la sua superiorità. Un po' come quando i calciatori, dopo aver ottenuto un gol sofferto, ribadiscono, come dicono i cronisti sportivi, inutilmente e con violenza, la palla in rete.

Questo "overkilling", cioè questa sovrabbondanza di colpi mortali o potenzialmente tali, inferti con armi diverse, si ritroverà, dal 1974, più o meno in tutti gli altri omicidi. Dal 1981 al 1985, però, si assiste ad una diminuzione dei colpi violenti di arma bianca post-mortali, con aumento dei colpi di assaggio in zone percorse, superficialmente, da grossi vasi (giugulo, inguine), quasi che l'"accertamento di morte", invece che essere fatto, come nel 1974, "uccidendo" il cadavere per una seconda volta, fosse semplicemente desunto dalla cessata circolazione sanguigna. Una tecnica quasi "scientifica", dunque, visto e considerato che i guanti che l'omicida

necessariamente indossava, forse, nel caso fossero spessi, gli pregiudicavano l'apprezzamento del polso radiale e carotideo.

In un solo caso, nel 1984 a Vicchio, il cadavere del ragazzo viene nuovamente crivellato da colpi di coltello: dieci, alla schiena. Esattamente come nel 1974 a Rabatta.....

Dopo essersi accertato della morte di Pasquale, l'omicida trascina la ragazza dietro l'auto. Perché?

Probabilmente per illuminare il corpo con le luci di posizione posteriori ed evitare così di dover sorreggere una torcia elettrica. Non dimentichiamo che l'omicida doveva necessariamente vedere il corpo di Stefania nella sua totalità per poter "disegnare", su di esso, figure geometriche con la punta del coltello. Se ne deduce che l'uomo abbia acceso le luci di posizione che, su quel modello di 127, si potevano accendere, come del resto anche i proiettori, anche a chiave disinserita e, comunque fosse, senza bisogno di "accendere il quadro", come si dice in gergo.

In ogni caso il pulsante si trovava a sinistra, in basso, dalla parte di Pasquale. E' quindi possibile che l'uomo l'abbia premuto dopo aver dato le coltellate alla schiena del ragazzo ed averlo riadagiato sul sedile. L'uomo era forse pratico di 127?

Su "La Nazione" del 18 settembre 1974, a pagina 5, si scrive: "Anche la Polizia -squadra mobile e Criminalpol- sta indagando sul gravissimo fatto di sangue. Gli agenti starebbero cercando una 127 e il conducente, un giovane sardo che, dicono, potrebbe sapere molte cose sul delitto". Si trattava solo di un refuso, riferendosi la notizia a Guido Giovannini, calabrese e non sardo, oppure no?

Indipendentemente dalla sua familiarità con la 127, è dunque probabile che l'uomo abbia acceso le luci di posizione. Ma c'è una ipotesi più inquietante. Nel 1974, le luci di retromarcia erano un "optional" guardato con curiosità dagli automobilisti. Poche auto, e tutte di grossa cilindrata, le avevano di serie.

La 127 di Pasquale ne era dotata, sotto il paraurti posteriore, come era tipico di quell'autovettura. Chi scrive ha guidato quello stesso modello e, anche se sono passati molti anni, ricorda benissimo di essere stato costretto a modificare l'impianto elettrico di serie, collegando il cavo di alimentazione al quadro e non alle luci di posizione, per far accendere la luce di retromarcia anche di giorno, indipendentemente cioè dall'accensione o meno dei proiettori, come avviene sulle auto di oggi, allo scopo di segnalare, non solo di notte, la manovra di retromarcia a chi sopraggiunge.

Questa modifica si rese necessaria in quanto il proiettore in questione, di serie, si accendeva certamente inserendo la RM, ma solo ad (almeno) luci di posizione inserite, essendo il faro collegato a tale circuito. Cosa significa questo?

In parole povere: su un'auto di oggi la luce si accende solo con RM inserita e quadro acceso, indipendentemente dall'accensione o meno delle luci; su quel modello di 127 si accendeva solo con la RM inserita e luci accese, indipendentemente dall'accensione o meno del quadro. Quindi se quella 127 avesse avuto innestata la RM, sarebbe bastato accendere le luci per azionare pure il faretto posteriore.



La scena del delitto di Rabatta, come appariva il mattino seguente
Si noti, sotto il paraurti posteriore, al centro, il faro di RM

Potrà forse essere solo il frutto di una coincidenza, ma l'ultima manovra effettuata da Pasquale al volante di quella 127 fu proprio una retromarcia per entrare, all'indietro, in quel tratturo nel quale sarebbe stato ucciso.....

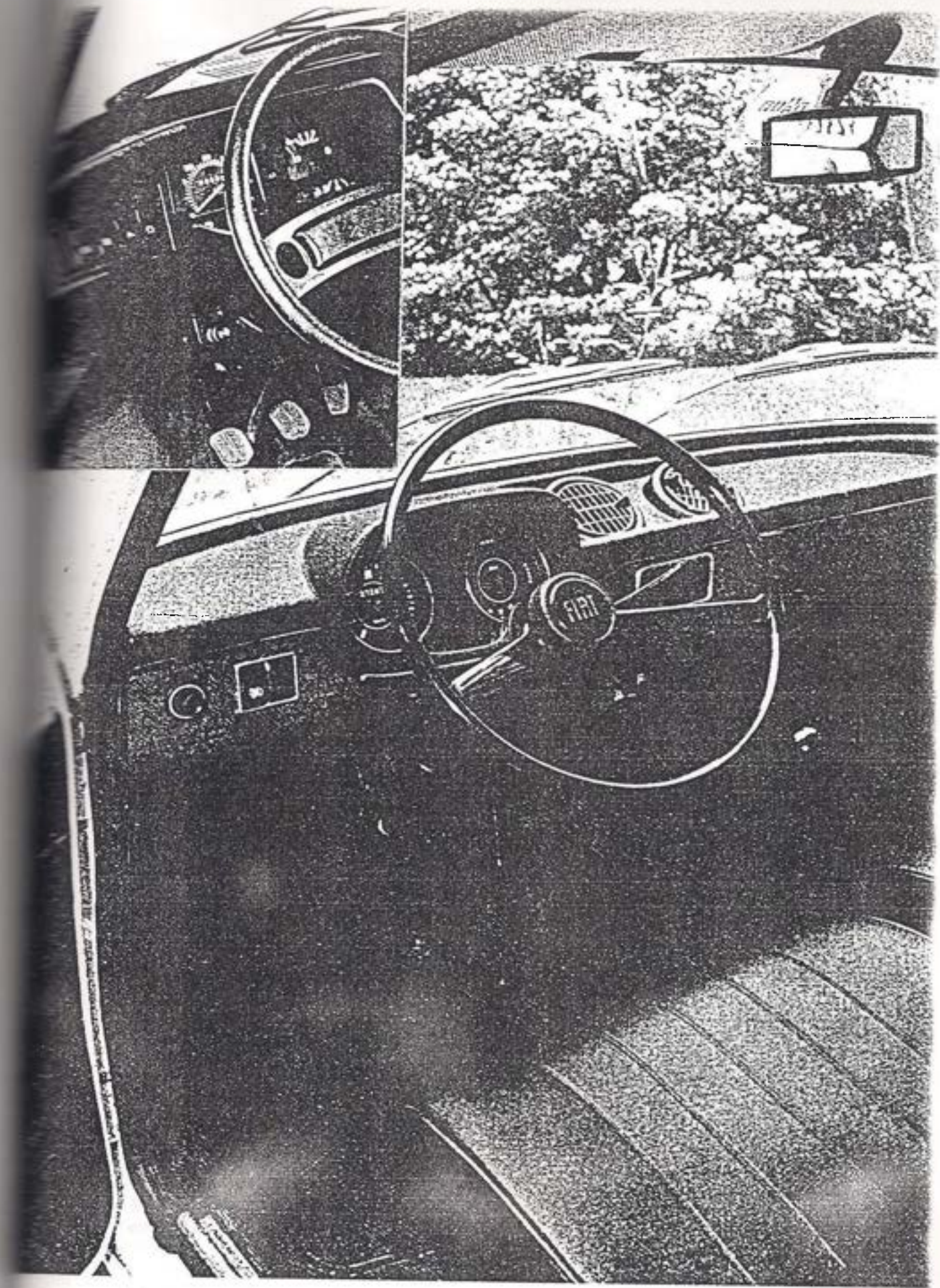
Potrebbe quindi darsi che l'omicida, accese le luci di posizione, si sia visto accendere quella luce bianca posteriore, bassa, poco potente, capace di illuminare a non più di 3 o 4 metri. Questo costituiva una pecca per gli automobilisti, ma sicuramente un pregio per il nostro uomo.

E' curioso come nel 1982 a Baccaiano, 8 anni dopo Rabatta, l'omicida si trovi ancora di fronte una Fiat, la 147, che altro non era che la versione prodotta a Belo Horizonte, in Brasile, della 127. E' persino suggestivo come, di nuovo, ci venga spontaneo parlare, riguardo a quel caso, di fari, di interruttori e di chiavette di accensione, stavolta non sulla base di ipotesi, ma di fatti certi. Sappiamo che a Baccaiano, quando l'omicida si avvicinò alla 147 di Paolo Mainardi, rimasta intrappolata nel fossetto a bordo strada, sparò due colpi contro i proiettori, per spegnerli. Il motore era logicamente spento, essendo l'auto bloccata nel fosso, la RM inserita e, addirittura, il freno a mano parzialmente tirato (qualcuno, al processo, ha chiesto se il motore fosse acceso anche quando le chiavi di accensione si trovavano a cento metri di distanza, in mezzo ad un campo...). Motore non in moto, dunque, ma "quadro" acceso, dal momento che Paolo, morendo, non lo aveva certo spento.

Ciò significava che, indipendentemente dai colpi sui proiettori, la 147 aveva ancora le luci di posizione e la luce di retromarcia accese, pericolosamente accese, per cui l'omicida, nel momento in cui realizzò che nulla più poteva esservi da fare se non darsi a precipitosa fuga, cercando di limitare i danni, si trovò davanti il problema di dover spegnere queste luci, al fine di attirare di meno l'attenzione di chi fosse sopraggiunto e ritardare così la scoperta dell'omicidio ed il conseguente allarme.

Già spegnere le luci di posizione, in quelle condizioni, costituiva un'impresa, per chi non fosse pratico di quel modello, non essendo più l'interruttore in questione in bella vista ed isolato come nella 127 di Pasquale Gentilcore, ma, pur nella stessa posizione, confuso e nascosto tra altri tre interruttori. In ogni caso, se anche l'omicida fosse riuscito in ciò, si sarebbero spente solo le luci di posizione, non certo quella di retromarcia, che non si alimentava più dal circuito luci, come nel 1974, ma direttamente dal "quadro". Per spegnere anche quella sarebbe stato necessario togliere la retromarcia, oppure, operazione molto meno indaginosa, girare la chiavetta e spegnere il "quadro". Con la stessa semplice operazione si sarebbero potute spegnere anche le luci di posizione, nel caso l'interruttore non fosse stato trovato.

Si è detto, ahimè anche da parte di eminenti personaggi: "L'omicida ha aperto la portiera, ha cercato di vedere se poteva spostare l'auto; poi, irritato, ha strappato le chiavi dal quadro, ha richiuso la portiera per ritardare il ritrovamento dei corpi ed ha gettato via le chiavi in segno di trionfo(?), in un delirio di onnipotenza(???)".



L'omicida però è stato definito "Mostro" e non "Babbeo di Firenze"... Chi e perché avrebbe mai chiuso a chiave una portiera senza più il finestrino? Chiunque fosse arrivato, come poi è successo, vedendo Paolo morto al volante, avrebbe dovuto, per aprire la portiera, solo mettere la mano nell'abitacolo ed alzare il pulsante di sblocco.

Quindi una logica meno "sciagurata" ci dice che chi ha tolto quella chiavetta di accensione dal cruscotto, lo ha fatto dall'esterno; in pratica il "Mostro" non ha chiuso a chiave nessuna portiera, semplicemente perché non ne ha mai aperta nessuna: quella portiera, rimasta chiusa, era stata bloccata da Paolo Mainardi, probabilmente quando era arrivato nella piazzola di Baccaiano.

I due ragazzi, per un illusorio senso di sicurezza, si erano chiusi dentro l'auto; finito il rapporto, Paolo, con modalità che potremo ipotizzare in seguito, vede l'omicida e si getta, con foga disperata sul sedile di guida; forse è in questo agitarsi frenetico, senza badare ad altro che non sia la rapidità, che Antonella Migliorini rimedia da Paolo quel calcione alla caviglia, causa di quell'ematoma cui nessuno è parso aver dato una spiegazione logica.

Sappiamo poi come andarono le cose: la foga di Paolo, che parte in retromarcia, con il freno a mano parzialmente tirato, lo fa finire nel fossetto, forse anche perché menomato da precedenti ferite. L'omicida riesce così ad ucciderlo, spaccando, subito prima o subito dopo, anche i proiettori della 147, con due colpi ravvicinati. A questo punto, secondo il modo di vedere di chi scrive, per spegnere le precedentemente ricordate luci, rimaste accese, introduce, dopo aver magari fatto cadere i frammenti rimasti sulla cornice del finestrino (che infatti è stata ritrovata perfettamente "pulita"), il braccio dentro l'auto, togliendo, quasi strappando, la chiave dal cruscotto. A parole può sembrare una cosa difficile: chi scrive ha provato ad abbassare un finestrino anteriore sinistro di una 127, ha introdotto, con facilità estrema, il braccio all'interno e si è portato via la chiave, senza neppure toccare la portiera; un giochino che richiede al più cinque secondi.....

A quel punto, il buio è tornato sul luogo dell'omicidio, ma, in ogni caso, l'omicida non se ne è giovato per manipolare l'auto, dal momento che, quando è fuggito, stringeva ancora quelle chiavi che ha lasciato poi cadere nel campo. Ciò vuol dire che l'estrazione della chiave ha preceduto solo di pochi secondi l'inizio della fuga.

Tornando all'omicidio di Rabatta e lasciando perdere tutti questi particolari tecnici, puramente marginali, anche se possono spiegarci perché Stefania si trovasse in quella posizione, è certo come il successivo comportamento dell'omicida, in quello come in altri omicidi, tradisca alcuni suoi peculiari tratti psicologici.

Il suo porsi davanti al corpo di Stefania, la posizione che gli fa assumere, denotano un atteggiamento di "curiosità", quale quello che, appunto, si è riscontrato, sia pure in misura minore, in tutti i casi successivi.

Pare quasi che l'uomo, prima di entrare in azione come omicida, sia incuriosito da ciò che vede e del quale dimostra, con ciò, di non avere alcuna esperienza personale.

Non a caso l'omicida, tranne che nel 1982, per motivi del tutto particolari, come abbiamo iniziato a vedere e come vedremo meglio in seguito, è sempre intervenuto quando dalla "contrectatio", ciò che gli anglosassoni chiamano "petting", cioè la fase delle carezze che precede la penetrazione, si passa all'atto sessuale manifesto.

Ciò denota una grande attenzione per ciò che accade all'interno dell'auto, per essere pronto ad intervenire nel momento in cui egli vuole intervenire, cioè quando si passa dalla fase che lui può tollerare, l'unica forse della quale abbia esperienza diretta, a quella che egli assolutamente non ammette tra due fidanzati, in auto, in campagna, di notte.

Così, di fronte al corpo esanime di Stefania, passata la furia omicida, subentra una evidente curiosità.

Quasi sicuramente il nostro uomo vedeva allora per la prima volta un corpo femminile nudo, del quale, sino a quell'istante, aveva solo immaginato quale potesse essere la struttura.

Ecco allora l'accanirsi con la punta del coltello, del quale non stiamo neppure a ricordare il valore di "equivalente fallico", a saggiare quelle parti, cioè i seni ed il pube, che sono tipici della femmina e che la differenziano dal maschio.

Il coltello equivalente fallico, certamente, ma anche sostituto delle mani, addirittura quasi della sensibilità tattile, come se quegli "assaggi" con il coltello equivalessero a dei palpeggiamenti. Bisogna ricordare come il 6 Giugno 1981, a Roveta, l'omicida, per togliere cintura, jeans e mutandine alla povera Carmela De Nuccio, non abbia neppure usato le mani, come sarebbe naturale per chiunque, ma addirittura la lama di un coltello.

Noi non sappiamo per quanto tempo l'omicida si sia soffermato, a Rabatta, sul luogo del delitto; è certo però che per dare più di 90 stilette, seguendo un disegno ben preciso e dosando la forza, di tempo ce ne vuole un'eternità. Incosciente temerarietà, quindi, che avrebbe potuto costare cara al nostro uomo se, chi aveva sentito gli spari, non avesse commesso l'incosciente leggerezza di fuggire a casa, senza avvertire i Carabinieri.

Così, invece, incurante dello stesso scorrere del tempo, l'omicida può oltraggiare il corpo di Stefania. Sicuramente, mentre martoria quel corpo esanime, solo i suoi occhi sono "agganciati" alla realtà circostante; la sua mente si muove seguendo chissà quali strade, ripercorrendo, forse, tutta la "storia", dal primo incontro, fino alla prova del "tradimento". Arrivato a questo punto e stabilito, logicamente, di aver compiuto un atto legittimo e giustificato, l'uomo probabilmente si riprende e mormorando o pensando: "Puttana", compie l'ultimo, ma più osceno, sfregio, introducendo quel tralcio di vite nel corpo di Stefania.

Ma non è ancora finita.

Saranno passati certamente più di 10 minuti dall'esplosione dei colpi di pistola, ma l'uomo non si sente ancora libero di andarsene: è ancora lì, a rovistare in macchina. Cosa cerca?

Prende la borsetta di Stefania, ci fruga dentro, la porta via, poi la getta per strada.

E' improbabile che cercasse qualcosa che potesse far risalire gli inquirenti a lui. Più probabile che cercasse, con spirito necrofilo, lettere d'amore, foto dei due fidanzati, il diario della ragazza, per trovare prove di chissà che cosa (questo è caratteristico del paranoide), per riuscire a trovare informazioni utili a dare risposta ai 100'000 perché che gli ronzavano da settimane in testa.

Questo frugare nelle borsette delle ragazze diventerà una costante anche nei delitti successivi, o, almeno, in tutti quelli nei quali ciò fosse stato possibile.

Premesso che possono valere le motivazioni suesposte per il caso del 1974, quasi che l'omicida volesse acquisire informazioni postume su quella storia d'amore che egli aveva così tragicamente troncato, c'è una ipotesi che chi scrive ha in testa sino dal 1981 e che ha visto, con piacere, trattata nel corso di una udienza del "Processo Pacciani". In pratica l'ipotesi che l'omicida cerchi, per ragioni che potremo poi ipotizzare, dei profilattici.

Nessuno ci ha mai detto e nessuno potrà mai dirci che cosa stessero facendo esattamente le vittime nel momento in cui sono state colpite; Sappiamo solo che nel 1982 avevano terminato il rapporto, essendosi già rivestite ed essendovi, in auto, un profilattico usato. Nel 1981, a Calenzano, stava probabilmente per verificarsi la penetrazione; negli altri casi la cosa si è fermata molto prima: forse nel momento in cui il ragazzo si stava mettendo il profilattico.

Si è rilevato come, ad eccezione del 1982 (ed è facile immaginare il perché), nessuno abbia mai reperito profilattici sulla scena del delitto, cioè in auto o fuori da essa.

Stiamo parlando di giovani che hanno rapporti sessuali saltuari, uno o due alla settimana. Le probabilità che le ragazze usassero la "pillola" sono prossime allo zero, vista la scoraggiante media nazionale che comprende anche, e soprattutto, donne sposate che, avendo, almeno si spera, molti più rapporti e non avendo in minor odio (con gran dolore per Sua Santità!) le gravidanze, divengono paradossalmente le maggiori fruitrici degli estroprogestinici. I maschi, per quanto detto prima, da decenni preferiscono usare i fin troppo pratici "condoms".

Allora, è mai possibile che nessuno di loro, sapendo di non andare a giocare a bocce, li portasse con sé; possibile che tutte le ragazze conoscessero a memoria il metodo Ogino-Knaus o il Billings? Chiunque vada in campagna, trovandosi a camminare su tappeti di profilattici, potrebbe dirci che ciò è assurdo. Ed infatti lo è. Il non reperire profilattici una volta, avrebbe anche potuto essere casuale; il non reperirli per almeno quattro volte (1974, 1981, 1981 e 1984) non può, logicamente, esserlo, perdipiù considerando come li si sia trovati nell'unica occasione nella quale, sicuramente, l'omicida non ebbe il tempo per manipolare la scena del delitto, come in tutti gli altri casi, e cioè a Baccaiano nel 1982.

In quell'occasione non solo fu rinvenuto un profilattico, che era stato usato, ma anche il "blister" che lo conteneva e, pare di ricordare, persino la scatola della quale il profilattico faceva parte; nulla di tutto ciò in tutti gli altri casi.....

Quindi, se profilattici non v'erano, ciò significa che qualcuno se li era portati via; essendo uno solo l'indiziato, cerchiamo di capire il perché di questo suo comportamento.

Si è parlato, durante il processo, di "feticismo" nei confronti dell'"oggetto profilattico". Anche se non risultano casi del genere, bisogna però dire che il "feticcio" è spesso un oggetto, come le calze, le scarpe o l'impermeabile, che ha la funzione di contenitore, quale appunto è il profilattico. Se però parliamo di "feticcio" in senso lato, cioè in quello di "simbolo", ecco che esso rappresenta il sesso esplicito, soprattutto quello giovanile, identificandosi quasi con l'iniziazione sessuale e con la vita sessuale stessa, soprattutto per i maschi. Per essi consumare molte scatole di profilattici significa avere molti rapporti sessuali.

Adesso, se, come postulato in precedenza, il nostro individuo non ha mai avuto rapporti sessuali, egli non ha mai usato profilattici né, prima ancora, ne ha mai comprati ed avuti per le mani.

Perché mai avrebbe dovuto?

Allora è naturale che questi oggetti, così strani, tanto diversi quando sono incapsulati da quando sono svolti, attirino la morbosa attenzione, e qui torniamo al discorso "curiosità", di quest'uomo che, forse, vede in essi il simbolo di ciò che lui non ha mai avuto, nonché il simbolo dell'emancipazione sessuale che, togliendo alle donne il timore della gravidanza, le ha trasformate in "puttane". Appropriandosene lui si appropria di profilattici comprati per essere usati e che sarebbero stati certo usati se lui non fosse intervenuto.

Ecco allora la ricerca di essi nelle borsette delle ragazze e nel classico posto nel quale i maschi li tengono, il portafogli, come farebbe pensare quanto accaduto nel 1984 a Vicchio.

Chi scrive ha detto di aver pensato a questo già nel 1981, ma non per seguire il ragionamento sopradetto. Tale considerazione era spinta dalla ricerca del modo nel quale le coppie o i luoghi fossero scelti dal cosiddetto "Mostro".

D'accordo, il sabato sera ci sono centinaia di Coppiette in giro, ma come faceva il nostro uomo a scegliere quelle giuste nel posto giusto, esponendosi il meno possibile?

Si disse che l'omicida fosse un guardone (o un ex-guardone), praticissimo, con ciò, di luoghi frequentati da Coppiette: le indagini in questo senso, però, non portarono a nulla. E' buffo notare come, ancora oggi, lo stereotipo dell'omicida implichi sempre una attività scopofila associata, come presupposto irrinunciabile.... Chi scrive, pertanto, si chiese come potesse, una persona qualsiasi, senza nessuna esperienza in materia, trovare i "posti giusti".

Due furono le vie che vennero subito in mente, entrambe passanti attraverso la voce "profilattici": una casuale, cioè non richiedente una specifica ricerca; l'altra, invece, frutto di un piano preciso. Vediamo prima la seconda.

Adesso siamo nel 1994: i profilattici, con la storia dell'AIDS, tra poco li venderanno pure al cimitero. La mentalità più aperta e certi tabù finalmente crollati fanno sì che, statisticamente, come ha riferito una recente inchiesta tra gli operatori farmaceutici,

siano le ragazze a chiedere ed acquistare, con meno imbarazzo dei loro partner maschili, le scatolette colorate in bella mostra sul bancone. Senza tornare all'epoca dei nonni, quando i "guanti di Parigi" erano oggetti abominevoli usabili solo con le prostitute per evitare la sifilide e la gonorrea, negli anni '70, ma anche nei primi anni '80 (ricordiamoci che l'allarme AIDS arrivò in Italia nel 1983), questi articoli si trovavano solo in farmacia e, soprattutto in quelle di campagna, nascosti in cassetti del retrobottega, essendo considerata la loro esposizione uno scandalo.

Era, in questo modo, difficile ed imbarazzante richiederli, in particolar modo se, di là dal bancone, c'era una donna.

Fortunatamente, proprio in quegli anni, era invalsa la moda dei distributori automatici a moneta o cartamoneta. Sigarette, caramelle, bibite, latte; pareva che tutto si potesse comprare fuori dai negozi e a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Vi fu così qualcuno che, stanti i problemi sopra ricordati, pensò di distribuire automaticamente anche i profilattici, con suo grande vantaggio, visto che le vendite salirono alle stelle.

E' difficile che una persona, che sia stata giovane in quegli anni, non abbia acquistato la prima scatola di profilattici in questo modo.

I distributori automatici furono accolti con favore soprattutto nei piccoli centri di periferia, dove tutti conoscono tutti ed è certo molto imbarazzante, per un ragazzo, dover dare notizia ad altri di ciò che fa la sera con la fidanzata.

I distributori si trovavano, ed ancor oggi si trovano, anche se il loro numero è diminuito, all'esterno delle farmacie e dei negozi di articoli sanitari. Pur essendo, come detto, fruibili "H24", per motivi evidenti, vedevano il massimo affollamento di utilizzatori nelle ore serali e notturne dei giorni di festa, quando magari passava poca gente e la necessità si faceva impellente.

Quindi, se uno voleva fare sesso con la propria ragazza, bastava si fermasse, alle 22, alle 23, alle 24, alle 01, presso uno di tali distributori per rifornirsi di quanto gli necessitava.

Quello che chi scrive si chiese fu questo. Se una persona, avesse stazionato, in macchina, vicino ad uno di questi distributori, avrebbe visto fermarsi una, due, tre, erne coppie che, dopo dieci minuti, mezz'ora, una o cinque ore, comunque certamente in serata, sarebbero andate, con sicurezza, a fare sesso.

Ora, siccome chi ha il "pied-à-terre" o la "garçonnière" non va certo a comprare profilattici ad un distributore, alla mezzanotte, con una Panda o una Ritmo, se ne poteva dedurre, con certezza, che ciò sarebbe avvenuto in luogo idoneo alla bisogna.

Chi scrive ricorda di aver discusso di questo con gli amici e di aver fatto una prova. Vista una coppietta sconosciuta rifornirsi di profilattici nella maniera sopradetta, questa fu seguita fino a che l'auto non si introdusse in un parcheggio, deserto e totalmente buio, sul retro di un campo sportivo di campagna.

A quel punto, sarebbe bastato, il sabato successivo, attendere la coppia nello stesso posto alla stessa ora (è tipica l'abitudine delle coppiette), con la tristemente nota attrezzatura.....

Fortunatamente per quella coppietta, chi la vide e la seguì quella sera non era chi avrebbe potuto essere, utilizzando questo sistema elementare ma infallibile; in pratica era stata la coppietta stessa a guidare noi, privi di qualsiasi esperienza voyeuristica, sul proprio posto caratteristico.

Spingendo il ragionamento all'estremo, ma ciò non è corretto, si potrebbe pensare che ciò sia uno dei motivi per il quale i profilattici venivano fatti sparire dal luogo del delitto, essendo le marche distribuite automaticamente sempre le solite: togliere i profilattici, quindi, per non far capire agli inquirenti quale fosse il metodo utilizzato per localizzare prede e bersagli.

Chissà, questo possibile sistema, e più in generale questa probabile attrazione verso tali oggetti, potrebbe costituire una reminiscenza del 1974, per aver magari visto Pasquale Gentilcore prendere una scatola di profilattici al distributore automatico, ma qui ci addentriamo, senza alcun riferimento oggettivo, nel campo della più totale fantasia o, meglio, in quell'ambito di domande cui solo l'omicida potrebbe dare una risposta.

C'è però, come detto, un'altra via, per localizzare i luoghi ove si appartano le coppie, che passa attraverso i profilattici.

E' stato notato come i luoghi degli omicidi siano sempre contigui a fiumi e torrenti, in zone di pesca. Anzi: di caccia e pesca.

Chi è abituato per lavoro, per sport o per svago a camminare in campagna, sa come sia facile imbattersi in vere e proprie "discariche del sesso": profilattici usati, scatole e bustine che li contenevano, fazzolettini di carta etc..etc.. tradiscono, anche alla persona più ingenua, l'uso che viene fatto del posto, nelle ore notturne.

In questo modo, un assiduo cacciatore o pescatore può finire, quasi senza volerlo, per conoscere i luoghi nei quali si appartano le coppie, né più né meno come li conosce un "voyeur", tutto ciò senza bisogno di spiarle, né averne mai vista una.

In più, assieme alla conoscenza di questi luoghi, di solito piazzole seminasconde, ai margini di strade secondarie di campagna, tali hobbies danno, in breve, una grande esperienza nel districarsi in ambienti così "difficili", insegnando sentieri, guadi, passaggi.

Più avanti vedremo come, però, sia possibile che, in una certa fase della propria vita, l'omicida abbia assunto degli atteggiamenti scopofili, magari non finalizzati all'osservazione di un rapporto sessuale effettuato da altri, ma al rivivere una scena che egli aveva stampata indelebilmente nella memoria.

Ma torniamo, dopo questo lungo "excursus", al delitto del 1974, vero motore di tutto l'agire dell'omicida.

Che cosa accade dal momento in cui questi getta via la borsetta di Stefania Pettini, il 14 Settembre 1974, al momento in cui spara il primo colpo di pistola contro la Ritmo di Giovanni Foggi, il 6 Giugno 1981, a Roveta? E' impossibile dirlo, però alcune piccole tessere di questo mosaico possiamo provare a metterle a posto. Abbiamo già sufficientemente chiarito quali potrebbero essere stati i prodromi della serie 1981- 1985 e quindi il motivo per il quale l'omicida potrebbe aver ricominciato ad uccidere.

Ma perché avrebbe allora smesso, nel 1974?

Abbiamo prima detto che la risposta a questa domanda è già stata, implicitamente, data, ricostruendo il movente dell'omicidio di Rabatta. Possiamo essere ora più chiari rilevando come sia fortemente e perniciosamente improprio affermare che l'omicida nel 1974 "abbia smesso", dal momento che si può smettere solo ciò che si è iniziato e che egli, a Rabatta, non aveva iniziato nulla, anche se a noi, dal 1981 in poi, sembra il contrario.....

Negli anni passati, per spiegare l'andamento irregolare degli omicidi, andava di moda la "teoria della libertà periodica".

In pratica: l'omicidio del 1968 come una specie di "imprinting", quello del 1974 come prima manifestazione di psicopatia conclamata ed inarrestabile, la latenza 1974-1981 come frutto di un internamento in ospedale psichiatrico, volontario o coatto, la ripresa nel 1981 come risultato della dimissione dall'ospedale o della morte dei tutori. Questa teoria, però, appare troppo indaginosa per essere credibile. Non si riesce infatti a capire come, una persona "rinchiusa e neutralizzata" per 7 anni, non abbia insospettito, coincidendo la sua liberazione con la serie omicidiaria, vicini e parenti e, soprattutto, come, dopo 7 anni di isolamento, questa stessa persona sia riuscita a ritrovare il passo con il mondo reale, tanto da riuscire a mimetizzarsi così bene in esso e ad agire, pur nel delirio, in modo così coerente e razionale.

In realtà non c'è bisogno di tutto ciò, se si sposta l'"imprinting" al 1974, lasciando il 1968 solo come accadimento suggestivo, vissuto senza troppa partecipazione soggettiva, quale quella, come detto, di un comprimario, di uno spettatore o, addirittura, di una persona che ha solo avuto la disponibilità dell'arma, sapendo l'uso che ne era stato fatto da una persona a lui vicina, tipo un padre o un fratello. E' nozione comune, a questo proposito, il fascino sinistro che hanno, soprattutto su certi elementi suggestionabili, le armi, soprattutto quelle bianche, gli oggetti e persino i luoghi riferibili a fatti di sangue, quasi che fossero essi e non l'autore i possessori della "memoria dell'omicidio".

Così, dal 1981 ad oggi, vari "teoremi" si sono succeduti a spiegarci la successione dei delitti, dal 1968 al 1985.

Il primo, che potremmo chiamare "TRICOMI - IZZO - DELLA MONICA", durato dall'81 all'82, voleva l'omicidio del 1974 come matrice degli omicidi dell'81 e di quello dell'82.

Il secondo, che chiameremo "TEOREMA ROTELLA", dal nome del Giudice Istruttore che lo enunciò, indicava nel 1968 la matrice di tutti gli altri omicidi. Ciò in seguito alla scoperta, nel Giugno 1982, della correlazione del delitto di Signa con tutti gli altri. Tale teorema durò fino al 1984, quando l'omicidio di Vicchio spense le speranze di chi credeva di avere risolto il caso.....

Il terzo e conclusivo, tuttora invalso, è il "TEOREMA CANESSA", dal nome del Sostituto Procuratore che se ne è fatto propugnatore. In esso l'"imprinting" è spostato addirittura al 1951, cioè ad un omicidio al di fuori della ben nota serie. Essendo esso la matrice, tutti gli omicidi 1968-1985 sarebbero sullo stesso piano.

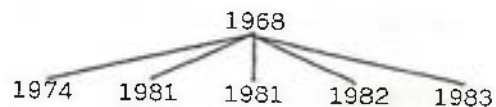
TEOREMA "TRICOMI - IZZO - DELLA MONICA"

(1981 - 1982)



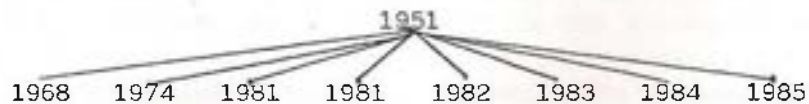
TEOREMA "ROTELLA"

(1982 - 1984)



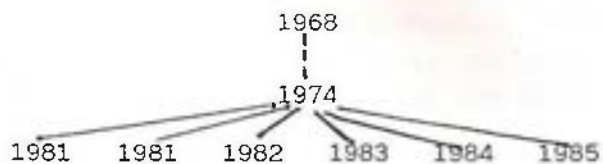
TEOREMA "CANESSA"

(1984 -)



TEOREMA "X"

(1989 -)



Ciò che chi scrive crede, invece, è quanto già detto: il delitto del 1968 come ispiratore del delitto del 1974, che è la vera matrice, cioè il delitto che è poi stato ripetuto dal 1981 al 1985.

Questo è quello che viene chiamato "teorema X".

In pratica le "scene primarie", se così le vogliamo chiamare, sarebbero due: quella di Signa a livello visivo, quella di Rabatta a livello affettivo, entrambe importanti e concatenate, in quanto se Barbara Locci non fosse stata uccisa nel modo che sappiamo, neppure Stefania Pettini sarebbe stata uccisa. E se Stefania Pettini non fosse stata uccisa, il "Mostro di Firenze" non sarebbe mai esistito. Chi scrive non sa se l'omicida conosca Aristotele o se ami solo la....."fatascienza"!

Si è accorto però come questa teoria a tre stadi (1968-1974-SERIE) configuri e sottenda suggestivamente, un sillogismo perfetto che potremmo chiamare, ancor più suggestivamente, "Sillogismo del Mostro".

Un sillogismo inconsciamente realizzatosi nella mente del nostro uomo in 13 lunghi anni.

Quando noi vediamo, allo stadio, gli "ultrà" che cantano: "Chi non salta gialloverde è!", iniziando a tirare sassi su chi non lo faccia, non sempre ci accorgiamo di trovarci di fronte ad una specie di sillogismo, in cui una premessa è sottintesa:

* PREMESSA MAGGIORE: "Chi non salta gialloverde è"

* PREMESSA MINORE (SOTTINTESA): "Chi è gialloverde va aggredito"

* CONCLUSIONE: "Chi non salta va aggredito"

Ecco allora, nel nostro caso, la premessa maggiore, datata 21.08.68: "Le puttane vanno uccise". Questa premessa non è, probabilmente, stata una acquisizione "autonoma" del soggetto, ma, piuttosto, una "lezione di vita", impartita da altri, ritenuti più esperti, ed imparata con diligenza.

"Le puttane vanno uccise", perché questo è il solo mezzo per fermarle ed arrestare la loro inestinguibile e perniciosa sete di sesso, capace di portare alla rovina intere famiglie. Barbara Locci era solo una povera ninfomane, ma la sua malattia non poteva essere certo riconosciuta e compresa da coloro che la circondavano, per i quali lei era solo ed esclusivamente una puttana. Una puttana agli occhi di tutto un paese, dunque.

Quella premessa maggiore del 1968 tornò certo alla mente del nostro uomo, il 14 Settembre 1974, quando egli aprì il fuoco su Stefania e Pasquale.

Stefania morì perché "le puttane vanno uccise", ma non fu considerata aprioristicamente "puttana", come succederà a Carmela, Susanna etc.; per farlo fu necessario "conoscerla", sia pure nei modi deviati che abbiamo visto, "verificare i fatti" e "giudicarla". Solo allora l'omicida si sentì in diritto di ucciderla.

Il 14 Settembre 1974, purtroppo, l'omicida poté aggiungere, al suo sillogismo, la premessa minore: "Le ragazze che scopano in auto sono delle puttane". Questo fu, per lui, un rilievo naturale e del tutto spontaneo, emergendo dall'analisi dei fatti.

Barbara Locci "scopava in auto" ed era una "puttana": glielo avevano detto altri e, del resto, la cosa era di pubblico dominio. Stefania Pettini "scopava in auto" ed era, anche lei, una "puttana": questo lo aveva addirittura verificato lui stesso. Quindi come avrebbe potuto non pensare che fare del sesso in auto, di notte, in un posto isolato, fosse una patente di meretrice?

Il sillogismo, al 14.09.1974 era ormai pronto per la conclusione:

* PREMessa MAGGIORE: "Le puttane vanno uccise"

* PREMessa MINORE: "Le ragazze che scopano in macchina sono puttane"

Qualsiasi studentello della 3^a classe superiore potrebbe tirare la

* CONCLUSIONE: "Le ragazze che scopano in macchina vanno uccise"

In realtà, per arrivare a questa tragica acquisizione ci sono voluti sette anni. Sette anni di percorso mentale che solo una analisi psicodinamica sul soggetto potrebbe chiarirci.

Ma che potrebbe essere successo dopo quel 14 Settembre 1974 e perché quell'omicidio è rimasto isolato così a lungo, non essendo da solo sufficiente a scatenare una serie?

In verità quell'omicidio una serie l'ha scatenata, ma l'ha fatto "a distanza", ad una distanza di sette anni.

Ricordiamo il commento di quello psichiatra, nell'Ottobre del 1974: "...tra 4-5-6 anni, quell'impulso che lo ha portato ad uccidere qui, a Rabatta, tornerà, perché nella sua mente riemergerà con forza la scena di questo delitto, facendogli desiderare di ripeterlo. Questo lo porterà a colpire di nuovo.....".

Questi fenomeni psichici raramente somigliano, nell'effetto, all'esplosione di una bomba, ove lo scoppio segue immediatamente l'impulso ad esplodere. Somigliano più ad un incendio provocato da un mozzicone di sigaretta, che si sviluppa lentamente ed inesorabilmente all'inizio, per poi divampare con violenza. Il mozzicone è l'evento scatenante; il terreno è il soggetto che, costituzionalmente, può essere di roccia o di paglia; gli eventi atmosferici sono il corso degli eventi: così come il vento può favorire l'incendio, una provvidenziale pioggia ne può impedire lo sviluppo e spegnerlo. Fuor di metafora, il nostro uomo, nel 1974, non ha proseguito con gli omicidi semplicemente perché non era nelle condizioni psichiche per farlo: non era cioè ancora un "serial killer" e non solo perché non aveva tirato la conclusione del sillogismo.

I giorni, le settimane, i mesi, probabilmente gli anni successivi all'omicidio di Stefania Pettini furono sicuramente, per l'omicida, gravidi di riflessioni, monopolizzando tutto il suo interesse. Le innumerevoli informazioni acquisite su Stefania, su Pasquale, sulla loro storia e sulla sua, generarono nel nostro uomo 10, 100, 1000 domande che si ripresentavano ogni giorno per 1000 volte nella sua testa, impedendogli di pensare ad altre cose.

Tutto ciò a realizzare la cosiddetta "costruzione paranoide", capace di interpretare quanto accaduto in un modo elaboratissimo,

rispondente a criteri di logicità, ma inesorabilmente viziato e fuorviato da imperdonabili errori di partenza.

L'omicida aveva "conosciuto" Stefania Pettini, non l'aveva capita o, meglio, l'aveva totalmente fraintesa, finendo per ucciderla. Tutta questa ricostruzione successiva all'omicidio, lungi dal chiarirgli le idee, gliele complicò ancora di più. Se l'omicida è ancora vivo, neppure oggi, dopo 20 anni, ha capito Stefania Pettini ed il perché del suo comportamento.

E' evidente che questo ripiegamento ossessivo su temi del passato ha bloccato per molto tempo, pur essendone il miglior nutrimento, il manifestarsi del delirio, come se si alzasse, accelerando, il regime di un motore, tenendo la frizione abbassata, senza cioè far muovere la macchina: quando si alza la frizione, l'auto schizza in avanti con violenza.....

Un piccolo fatto potrebbe suffragare questa ipotesi. Alcuni anni dopo il delitto di Rabatta, qualcuno penetrò nel cimitero di Borgo San Lorenzo e manomise, se non addirittura profanò, la tomba di Stefania, un loculo sopra a quello di Pasquale.

Forse si trattava ancora di quella insana passione che neppure gli anni, stante questa continua riproposizione, erano riusciti ad affievolire? O forse di quell'odio, da quella insana passione scaturito, che neppure un massacro tanto orrendo era riuscito a placare nell'animo dell'omicida?

Ma poteva esserci stato un pentimento, da parte dell'omicida? Un paranoide non conosce il pentimento vero; può simularlo, se ciò gli torna comodo, ma, intimamente, la sua esagerata autostima ed il suo orgoglio smisurato gli impediscono di poter anche solo pensare di aver agito ingiustificatamente.

Questo è stato sicuramente tipico della fase seriale 1981-1985: omicidi attuati senza etica, senza altra morale che non fosse quella privata dell'autore, senza rimorso, senza pentimento.

Nel 1974, però, quando la psicopatologia non si era ancora del tutto cristallizzata, il problema si è sicuramente posto all'omicida. Il senso di colpa, però, come è classico per i paranoide, veniva proiettato, ogni volta che si presentava, dal soggetto all'oggetto che si vedeva così gravato da un doppio fardello: la reazione delirante del soggetto e la responsabilità di quanto accaduto. In pratica, non era l'omicida ad aver ucciso Stefania senza motivo, senza neppure conoscerla, bensì lei, "puttana", che lo aveva adescato illuso, tradito, offeso ed aggredito, costringendolo a contrattaccare per difendersi: non era perciò Stefania la vera vittima di quella storia, ma l'omicida, secondo il classico paradosso paranoide del perseguitato che diviene, "giustamente", persecutore e del persecutore che diviene, "giustamente", perseguitato.

In questo modo, più in generale, i problemi relazionali, soprattutto con l'altro sesso, del nostro uomo, pur essendo, in realtà, di natura endogena, in quanto connaturati con la sua stessa personalità, venivano "scaricati" sulle donne, nella loro totalità "puttane", traditrici, incapaci di farsi amare, ma solo di farsi "scopare".

Adesso si che il nostro uomo poteva pensare, pur non avendo mai

seriamente provato a trovarsi una donna, che della sua solitudine fossero unicamente responsabili le donne, che "la davano" a tutti tranne che a lui. In quanto ai suoi "rivali", che tanta fortuna riscontravano in campo femminile, si trattava solo di esseri molto inferiori a lui, in tutti i campi, dal lato estetico a quello, soprattutto, intellettuale e, probabilmente, culturale. Erano soggetti capaci di fare quell'unica cosa nella quale egli si sentiva menomato e cioè "scopare"; quest'unica cosa però, stante la riprovevole perversione dell'animo femminile, era, da sola, capace di spingere le donne lontano da lui, verso quegli individui inferiori.

Perché era il sesso e non l'amore l'unica cosa che le donne volevano.

La sicura amarezza dell'omicida dopo il delitto di Rabatta, quindi, non fu certamente dovuta ad un rincrescimento per un senso di colpa più o meno conscio, bensì alla totale e definitiva disillusione nei confronti delle donne.

Forse il tentativo assurdo, incongruo e delirante di contatto con Stefania Pettini, così tragicamente terminato, era stato l'ultimo suo disperato sforzo per cercare di entrare in quel mondo nel quale gli altri parevano stare con tanta facilità. La disillusione conseguente lo porta a distaccarsi per sempre dal "pianeta donna": quelle che già prima erano esseri misteriosi ed ambigui, divengono così definitivamente "corpi estranei", alieni, entità sconosciute e totalmente incomprensibili nel loro modo di essere e, ancor più, nel loro modo di agire.

L'unica figura femminile che si salvi, l'unica figura conosciuta, della quale egli abbia esperienza, è la madre, ma qui ci sarebbe da scrivere un trattato sull'influenza che, sulla maturazione psichica e sessuale del nostro uomo, potrebbe aver avuto una madre invadente ed iperprotettiva, un vero e proprio egemone femminile.

Così, l'omicida, non sta lontano dalle donne per autocritica, cioè per non perdere nuovamente il controllo ed ucciderle come Stefania, ma perché è ormai del tutto diffidente verso di esse, temendo nuove delusioni, nuove sofferenze causate dalla perversione femminile che già lo hanno costretto ad uccidere per difendersi e salvarsi.

Tutto ciò non poteva portare, come infatti è stato tra il 1974 ed il 1981, all'aggressione di coppie sconosciute che, fino a quel momento, per quanto lui le potesse disprezzare e detestare, non aveva alcun motivo per uccidere.

Ciò avverrà quando, nella sua mente, si strutturerà la conclusione di quel famoso sillogismo.....

Abbiamo detto: nel 1968 Barbara Locci è una "puttana" agli occhi di tutti e viene uccisa per questo; nel 1974 Stefania Pettini è una "puttana" in base alla ricostruzione delirante dell'omicida e viene uccisa. Dal 1981 in poi, le ragazze che vengono aggredite ed uccise diventano, per così dire, "puttane per decreto".

Non è più necessario, per l'omicida, conoscerle per verificare se lo siano o meno, non c'è più, in pratica, l'"obbligo della prova", per "giustificare" l'attacco, l'omicidio e lo scempio del corpo. Sono o non sono in auto a fare del sesso con uno che non è il loro marito, esattamente come la Locci e, soprattutto, la Pettini?

Sì! Ed allora questa è la prova e tanto basta perché siano reputate "puttane", da punire nell'unico modo in cui devono essere punite, lì, sul posto, in "flagranza di reato"! Senza rimorso né emozione, ma solo eccitazione per uccidere e punire ancora Stefania: una, due, dieci, cento volte, per tutta l'eternità!

Donne da punire, dunque, ma anche da disattivare o, meglio, da "disinnescare", rendendole inoffensive, quasi che fossero degli ordigni pericolosissimi.

L'omicida entra in azione e mima, inconsciamente, la schermaglia amorosa: per prima cosa, così come ogni uomo per avere una donna deve sottrarla ad altri uomini, lotta e sopraffà il rivale, che si frappone tra lui e l'oggetto del suo desiderio, uccidendolo e dimostrando così, alla donna, ma soprattutto a se stesso, tutta la sua superiorità. Del resto chi si apparta in campagna è, molto spesso, di modeste condizioni economiche: probabile quindi che l'omicida considerasse quei ragazzi, stante il suo delirio di grandezza, poco più che degli scarafaggi molesti da schiacciare con il piede.....

Fatto questo, dopo aver lasciato alla donna il tempo di valutare quanto egli sia superiore, la "seduce" uccidendola, rendendola cioè docile ai suoi voleri ed accondiscendente al "rapporto". Quindi la "possiede", possedendo letteralmente la sua vulva, cioè asportandola e facendola sua, e solo sua, per sempre.

Nel fare questo egli smonta la donna, togliendole ciò che ritiene la causa della sua infelicità, ciò che rende le donne così aggressive e pericolose, arroganti e potenti, in quanto possono dispensare o meno la loro vulva a seconda della loro volontà. Possono dare o non dare il piacere e, in ogni caso, solo ed esclusivamente quanto, quando, dove e a chi vogliono loro.

Come si dice nel crudo gergo maschile, possono "darla" o "non darla" e a lui non l'hanno mai data. Per questo egli ritiene che sia suo diritto "prendersela".

Questo triviale gioco di parole deve essergli venuto spesso alla mente, mentre era tutto intento ad operare le sue escissioni..... Di certo l'omicida non è un cultore dell'emancipazione femminile, avendo mutuato, probabilmente dalla madre, un profondo disprezzo per la "donna moderna", quella emancipata, che porta i pantaloni o la minigonna, che mostra il seno in spiaggia, che lavora portando via occupazione all'uomo, che non arriva più vergine al matrimonio, che divorzia, che si accoppia senza fare figli, grazie ai sistemi anticoncezionali meccanici, ormonali e, se non basta, pure all'aborto per il quale, proprio nel 1981, il 17 Maggio, si tenne il famoso referendum. Quella "donna moderna" che non subisce più il sesso in silenzio, fosse pure a pagamento, ma lo pretende con sfacciataggine, mettendo in crisi il maschio e valutandolo anche e soprattutto sulla base della sua prestanza sessuale.

Una donna che si sostituisce sempre più all'uomo ed alla quale, in ogni caso, per averla, bisogna concedere troppo.

"Puttane", dunque; esseri schifosi così lontani da quelle donne sottomesse, insignificanti, inferiori in tutto all'uomo, silenziose e

remissive che egli avrebbe tanto gradito.....

Solo una donna siffatta avrebbe potuto essere sua moglie.

Una donna come, forse, gli era sembrato potesse essere Stefania Pettini; ma non lo era, anzi, non lo era affatto e proprio per questo, per questa grandissima delusione, egli l'aveva uccisa. "Sono tutte uguali. Io lo so come sono. Anche se non posso fare le cose che fanno, non vuol dire che non capisca. Sono tutte uguali! Simpatiche illusioni....e noi cosa dovremmo fare? "Seduto e sorridi!" e "Sì, Signora!" e "No, Signora!", "Non adesso, Signora!", "Come piace a Voi, Signora!". Lo so! Lo so! Con i loro capelli, i loro sguardi, il loro...ti...ti fanno diventare p-a-z-z-o! Non...non volevo dire questo, non in questo modo...E' solo che non sanno quando fermarsi. Non sanno mai quando fermarsi, ecco perché devono essere fermate! E' un tuo diritto! E' giusto!".

"Giovani carine, con quei loro vestiti incollati sulla pelle; quelle labbra sporche che ti sorridono sempre....Io non le posso fermare, ma tu sì, invece, e allora finalmente smettono di ridere per sempre!"

Per questo l'omicida si sentiva così vicino al personaggio di "Maniac", forse così vicino da identificarsi con questi e far proprie le sue istanze.

Negli anni 1982-1984, a Firenze, operò un "Mostro delle prostitute", che uccise, non a scopo di rapina, delle più o meno anziane meretrici nei loro alloggi in città. Nessuno pareva avere motivi per compiere tali omicidi che furono pertanto attribuiti all'opera di un maniaco. Il popolino (e non solo esso) aveva avanzato l'"ipotesi dell'unico mostro", collegando tali delitti a quelli del maniaco delle coppie.

Giovedì 11 Febbraio 1982 iniziò questa "miniserie" con l'omicidio di Giuliana Monciatti, 41 anni, in via del Moro 27.

L'assassino la colpisce con 30 pugnalate, raggiungendo aorta, fegato, polmoni. La prima pugnalata, però, pare inferta all'inguine..... L'omicida rovista l'appartamento ma non prende oggetti di valore in bella mostra, né, pare, denaro contante.

Il 14 Dicembre 1983, tra le 10 e le 11 di mattina, Clelia Cuscito, ex-infermiera di 37 anni, viene massacrata nella sua casa di via Orsini 64, con 15 coltellate, 5 delle quali mortali (petto, collo, spalle), ma 10 inferte in parti non vitali (braccia, gambe), quasi per infierire sul corpo ed aumentarne lo strazio.

La casa viene rovistata, ma 4 milioni in contanti sono lasciati dove si trovano, così come i gioielli.

Lo stereo dell'appartamento viene lasciato acceso. L'omicida pulisce il suo pugnale nel lavandino del bagno.

Due uomini di 40 anni, dei quali vengono fatti degli "identikit", vengono visti uscire da quella casa, in tempi diversi, quella mattina.

Il 26 Luglio 1984, tra le 20 e le 22, Pinuccia Bassi, una anziana e ricca prostituta, viene strozzata nel suo "pied-à-terre" di via Benedetta 2. Si ripete la storia di sempre: nonostante vi siano soldi e preziosi, nulla, apparentemente viene preso.

Tre omicidi molto simili tra di loro. Uno all'anno (1982-1983-1984), con una cadenza che non può non ricordarci altri delitti iniziati e terminati più o meno in quelli stessi anni.....

Da chi sono state uccise Giuliana Monciatti, Clelia Cuscito e Pinuccia Bassi e perché? Forse da qualcuno che, andato da loro per avere del sesso, non è stato capace di farlo ed ha proiettato su di loro la responsabilità della propria impotenza, come si vede nel film "Maniac"? E' suggestivo, infatti, come il protagonista del film uccida, strozzandola, una prostituta.

In quei famigerati anni, sempre a Firenze, furono uccise un paio di sbandate, ex-tossicodipendenti, senza fissa dimora. Chi scrive non ricorda bene i particolari delle vicende. Ha notato però come, nel film distribuito in videocassetta, sia stata chiaramente tagliata una scena, senza sapere se ciò fosse avvenuto anche nella pellicola cinematografica (forse per problemi di censura?).

Maniac uccide 5 ragazze: quella della spiaggia, la prostituta, quella della discoteca, la nurse e la fotomodella. Nella scena finale però, quando l'omicida ha un'allucinazione nella quale i manichini, simulacri delle vittime, si rianimano e lo fanno a brandelli, si notano chiaramente 6 ragazze: in bella evidenza, infatti, c'è una mora, con i capelli ricci ed un vestito bianco, corto ed aderente.

Il film in cassetta non ci spiega assolutamente chi sia; nei titoli di coda, però vengono elencati due personaggi che non appaiono: il primo è "Deadbeat", che significa scroccona, parassita, sbandata; il secondo è "Waitress", cioè cameriera, ma anche di essa non vi è alcuna traccia. Siccome i titoli di testa e di coda sono quelli originali americani, se ne deduce che uno di questi due personaggi fosse quello che appare misteriosamente alla fine del film.

Per saperne di più bisognerebbe visionare la pellicola proiettata nelle sale cinematografiche (pare che alla Biblioteca Nazionale di Roma ne siano in possesso) o, anche, in dettaglio, il "nulla osta" alla circolazione n° 76207 del 3 Febbraio 1981, per verificare se in esso si faccia menzione di tagli alla pellicola.

Terminata questa parentesi un po' sterile e sulla quale è del tutto inutile soffermarsi, in quanto tutto ed il contrario di tutto possono avere la stessa patente di verosimiglianza, torniamo al nostro uomo dopo l'omicidio del 1974.

Abbiamo visto perché, dopo aver ucciso Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore, egli non avrebbe più ucciso.

Ma cosa potrebbe aver fatto, nei 7 lunghi anni che separano il 1974 dal 1981, e con quali esperienze e quali realtà potrebbe essere venuto in contatto per divenire così abile ed efficiente, sopperendo all'obsolescenza di quella Beretta e di quei proiettili sempre più datati e meno affidabili?

Anche in questo caso vale quanto detto sopra: le ipotesi sono infinite e tutte plausibili: è inutile citarne alcuna.

Del resto, se così non fosse, l'omicida sarebbe mai riuscito a farla franca, per così tanto tempo?

Quello che però ci interesserebbe più sapere, perché potrebbe aprire strade importanti, è la vita sessuale di questo soggetto in quei 7 anni di latenza, essendo fondamentale il cercare di capire se tale individuo, ritenuto manifestamente impotente, possa aver sviluppato parafilie quali il voyeurismo.....

E' probabile che egli fosse un consumatore di pornografia, sia su carta che su celluloido, come spesso avviene, in questi casi, per compensare, sul piano psichico, ciò che non è possibile su quello fisico, a causa dell'impotenza, fisica o psichica che essa sia. Il punto però più interessante riguarda l'interazione del nostro uomo, ammesso che ci sia stata, con il mondo dei "guardoni".

La domanda che infatti nasce con prepotenza, verificato come il comportamento dell'omicida fino all'attimo in cui egli spara il primo colpo di pistola sia del tutto identico a quello di un "voyeur", è la seguente: "E' possibile che il "Mostro" abbia attraversato una fase della propria vita, tra il 1974 ed il 1981, nella quale si limitava a spiare le Coppiette senza ucciderle?".

Anche in questo caso: tutto ed il contrario di tutto.....

E' però possibile che l'omicida, avvicinatosi per la prima volta, con passo furtivo, ad un'auto parcheggiata di notte in campagna, a Rabatta di Sagginale, non per scopi voyeuristici, ma solo per scoprire una triste, per lui, realtà, abbia sentito, dopo diversi anni, fortissima la suggestione di quella scena.

E' quindi plausibile che egli, prima del 6 Giugno 1981, abbia iniziato a "riassaporare" il gusto di quell'atmosfera, mano a mano che tale suggestione riemergeva e si rafforzava, accontentandosi di rivivere, per il momento, solo quell'ambientazione, senza sentire il dovere di intervenire in prima persona.

Una "ricostruzione statica", dunque, o, per tornare al gergo militare, una "missione disarmata".

Forse per questo motivo la sua presenza tra il "popolo della notte" era atipica, cioè tale da non fargli creare troppi legami con quel mondo, essendo i "guardoni" desiderosi di vedere l'amplesso, mentre egli voleva solo rivivere una scena conosciuta.

Questa premessa non è casuale.

Chi scrive non ignora di aver esposto, nelle ultime 20 pagine, solo delle ipotesi, a volte anche un po' troppo spinte e persino risibili, non basandosi esse su alcun riscontro oggettivo, ma solo su azzardi. Desiderando perciò chiudere questa fantaparentesi, si è riservato di enunciare, per ultima, l'ipotesi più incredibile (e provocatoria), una specie di "sasso nello stagno".

Tale ipotesi è sì incredibile, e verso di essa chi scrive è il primo ad essere molto critico, ma è anche molto, troppo "comoda", potendoci essa spiegare molte cose in una volta sola, in pratica il perché della "mostruosa" efficienza dell'omicida, capace persino di compensare suoi errori clamorosi o evenienze avverse.

Tutti noi sappiamo cosa facciano i cosiddetti scopofili, voyeurs o guardoni che dir si voglia. Sappiamo anche che il momento da essi reputato più propizio per lo svolgimento della loro attività è costituito dalle ore di oscurità: primo perché in tali periodi si riscontra il massimo affollamento di Coppiette; secondo perché, nel buio, c'è il minimo rischio di essere scorti da persone che sono "in tutt'altre faccende affaccendate".

Di notte, si sa, non si vede bene: se c'è la luna si percepiscono al più delle sagome; se non c'è, la visibilità è prossima allo zero.

Per chi sta dentro alla macchina ciò è un vantaggio, non necessitando di luce per fare ciò che fa, costituendo il buio il miglior alleato per non farsi scorgere dall'esterno e per vincere la ritrosia anche della ragazza più pudica e timorata di Dio...

Chi sta fuori, però, ci sta per vedere e quanto meno vede, tanto più desidera vedere.

Sappiamo, da una indagine a tappeto sul mondo dei guardoni, svolta nel Giugno 1981 dopo l'arresto di Enzo Spalletti, le cose incredibili che già allora queste persone facevano per gustare meglio possibile lo spettacolo da loro tanto ambito.

Oltre ai microfoni unidirezionali ultrasensibili, con collegamento a cavo o in radiofrequenza, da applicare con una ventosa sui vetri delle auto "giuste", così da avere un audio "da poltronissima", venne fuori come fossero in gran voga, tra chi poteva permetterseli, strumenti ottici capaci di violare il buio più impenetrabile.

Non ci stiamo riferendo solo alle pellicole sensibili all'infrarosso che possono dare, al massimo, immagini alterate, innaturali e con inquadrature "sui generis", dovendo, chi scatta le foto, farlo "alla cieca", dal momento che sensibile all'infrarosso è solo la pellicola, non certo l'obiettivo, né, tantomeno, l'occhio umano. Ci stiamo riferendo ai "sistemi di visione notturna", la cui presenza è segnalata, in quegli anni, da quel rapporto di polizia.

Del resto, dopo la criminalizzazione dell'attività voyeuristica che seguì l'arresto e la detenzione di Enzo Spalletti (e che creò una frattura insanabile tra inquirenti e guardoni, facendo capire a questi ultimi quanto fosse meglio tacere, qualunque cosa essi sapessero o avessero visto), molti si disfecero del loro campionario di alta tecnologia, magari dopo aver atteso qualche tempo, per far sì che le acque si calmassero. Ancora alla fine degli anni '80, si potevano leggere, sulle riviste di annunci economici, inserzioni come quella apparsa su "Il Rigattiere" del 21 Aprile 1989. Si può pertanto immaginare, vista la delicatezza e la riservatezza della cosa, quanto maggiore fosse il commercio "sotterraneo", inteso come acquisto, cessione e scambio, di un tale genere di apparecchiature. Un "visore notturno", dopo il crollo del "Patto di Varsavia", è reperibile su qualsiasi piazza d'Italia ove arrivino russi, polacchi, ungheresi e cecoslovacchi che trovano in tal modo il mezzo per fare qualche soldo alla faccia dell'Armata Rossa. Il prezzo varia tra le 700'000 ed il milione di lire.

All'inizio degli anni '80, un sistema di visione notturna non era né così facilmente reperibile, né certo così a buon mercato, potendo costare l'equivalente di un'auto di grossa cilindrata. Eppure diversi guardoni, i guardoni "ricchi", a Firenze ne potevano disporre, dimostrando una volta di più come solo la disponibilità economica possa porre limiti alle esigenze del piacere.

Così, chi poteva, si dotava di uno strumento capace di fargli vedere tutto ciò che voleva, senza correre alcun rischio, guardando dal buio nel buio, potendo persino arrivare al punto di avvicinarsi a cinque centimetri dal finestrino dell'auto, per gustarsi l'amplesso quasi "dal vivo", come se fosse giorno, senza rischio di essere scoperto.

1-9. BINOCOLO (fig. 2).

Il binocolo è impiegato come apparato di uso generale per l'osservazione notturna. Il suo funzionamento è completamente passivo: la luce disponibile è amplificata elettronicamente in modo da poter osservare il campo di battaglia anche nelle notti più buie senza bisogno di alcuna sorgente di illuminazione artificiale e, pertanto, senza alcun rischio per l'osservatore di essere a sua volta scoperto.

Il binocolo è alimentato in modo indipendente da batterie incorporate e non necessita di altri apparati ausiliari esterni per il suo impiego.

Il binocolo è adatto all'impiego campale in qualsiasi condizione climatica.

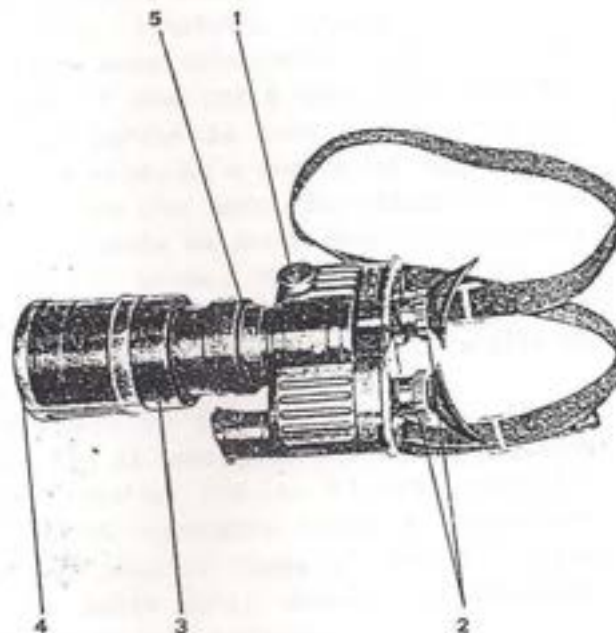
Il binocolo può essere impiegato come dispositivo di osservazione a mano o su treppiede, mediante adattatore, da fermo o su veicoli o velivoli in movimento, da pattuglie di ricognizione, osservatori avanzati d'artiglieria, reparti di fanteria e fanteria corazzata, ecc..

TER-10-5855-0002-14-008000

35

Base 1-1-83

Un binocolo militare
con intensificatore
di luminescenza dei
primi anni ottanta



1. Interruttore d'accensione
2. Anelli di correzione diottrica
3. Anello di messa a fuoco
4. Copriobiettivo
5. Targhetta di messa a fuoco

I sistemi di visione notturna sono essenzialmente di due tipi:



I sistemi di visione all'infrarosso "passivi" sfruttano la luce infrarossa, e quindi non visibile dall'occhio umano, emessa dai corpi in base alla loro struttura ed alla loro temperatura. Quelli "attivi" si giovano di un faro infrarosso che illumina il campo visivo di luce invisibile, ma che permette una capacità operativa maggiore allo strumento. In pratica, nei visori I.R. la radiazione infrarossa viene trasdotta in radiazione visibile all'occhio umano, anche se con handicap che poi vedremo meglio.

I sistemi "L.L.TV", (Low Light TV, cioè "televisore crepuscolare" per le analogie di funzionamento con gli apparecchi televisivi di comune uso), non sono altro che amplificatori di luce.

Contrariamente a quanto il nostro, limitato, apparato visivo ci potrebbe far pensare, trovare una zona totalmente buia, cioè del tutto priva di radiazioni luminose, è una delle cose più difficili che si possano immaginare. Questo perché la luce filtra dovunque, addirittura anche molti metri sottoterra. Se a questo si aggiunge la luminescenza di corpi ed oggetti, ecco che anche la stanza più buia presenta una quantità di luce sufficiente da poter essere amplificata e resa ben percepibile dall'occhio umano. Non parliamo poi di spazi aperti: anche il novilunio più oscuro è, in realtà, grazie alla luce stellare, luminosissimo, anche se al di sotto della soglia di detezione delle nostre retine.

Un "L.L.TV" è, in estrema sintesi, un piccolo televisore con il suo piccolo tubo catodico e, quindi, il suo piccolo, molto piccolo, schermo fluorescente. La visione che ne risulta è molto naturale, anche se monocromatica con tonalità verdastra (come i televisori degli anni '50). In pratica si vede come se fosse giorno. Di solito gli "L.L.TV" sono sensibili, ma molto poco, anche all'infrarosso "vicino", quello cioè subito al di là del visibile.

I visori all'infrarosso sono invece molto più difficili da usare e da interpretare, essendo però più adatti, nel buio, a scovare animali o comunque "corpi caldi" (mezzi a motore), potendoli smascherare anche se ben mimetizzati tra la vegetazione. Un visore I.R. può, addirittura, far vedere, per qualche tempo, la scia di calore rimasta sul terreno dopo il passaggio di un corpo a temperatura più alta di quella ambientale.

Il visore "L.L.TV" ci porta sì "dalla notte al giorno", ma la sua sensibilità I.R. è troppo bassa per gli scopi sopra accennati.

Per quanto si è detto, i visori notturni individuali di uso comune tra i privati sono gli "L.L.TV".

Due sono le possibilità: o sono accoppiati ad un cannocchiale, potendo così servire per il controllo di grandi aree da grande distanza, avendo però l'handicap del peso elevato, del notevole ingombro e dell'impegno di entrambe le mani, oppure sono di tipo binoculare ad ingrandimento zero, cioè a "visione diretta", senza importanti (e costosi) gruppi di lenti, prismi o specchi per ottenere l'ingrandimento dell'immagine. Ciò conferisce grande compattezza e leggerezza all'insieme che si riduce ad una specie di "binocolo da teatro", installabile, tramite apposita bardatura, direttamente davanti agli occhi dell'utilizzatore, lasciando così a questi le mani completamente libere. Gli "L.L.TV" funzionano a batteria, che può essere tenuta in tasca o, meglio, alloggiata sul retro della bardatura, in corrispondenza della nuca, controbilanciando così il peso dello strumento che finirebbe, altrimenti, per affaticare i muscoli del collo. Un trasformatore posto sull'apparecchio porta la corrente dalla bassa tensione a quella altissima (diverse migliaia di volts), necessaria per far funzionare il tubo catodico, né più né meno di quanto accade in un flash elettronico.

Strumenti di tale tipo giravano, già nel 1981, tra due categorie di persone, le stesse che adesso si accaparrano gli intensificatori ex-sovietici nel totale disinteresse delle forze di polizia: guardoni e cacciatori di frodo, entrambi interessati a muoversi di notte, senza luce, come se fosse giorno, vedendo senza essere visti. Chi scrive sa bene quanto sia azzardato e fantasioso affermare che anche il "Mostro di Firenze" utilizzasse una tale apparecchiatura, come il transessuale omicida de "Il silenzio degli innocenti", ed è, come detto, lui stesso il primo a criticare tale ipotesi che pare proprio un "sogno di fatascienza"!

Egli però si è anche posto una obiezione: per avere il diritto di ridere di questo e per poterlo definire una fantasia, dobbiamo prima spiegare molti fatti che, a tutt'oggi, sono ancora avvolti nel mistero più fitto:

- * Come l'omicida raggiungesse e lasciasse i luoghi dei delitti senza accendere luci (chi dice che, per muoversi in campagna in una notte senza luna, basta una luce soffusa che illumini i piedi, forse non è mai andato oltre i viali di circonvallazione.....)
- * Come l'omicida riuscisse a controllare il luogo del delitto, verificando l'assenza ed il sopraggiungere di persone, come, ad esempio, guardoni.
- * Come l'omicida potesse cogliere così di sorpresa le coppie, scegliendo il momento giusto per attaccare, più o meno sempre nello stesso momento, quasi che potesse vedere ciò che si faceva dentro all'autovettura.
- * Perché l'omicida abbia sempre scelto notti di novilunio.

* Come l'omicida potesse trasportare i corpi per decine di metri, senza trascinarli, avendo quindi entrambe le mani occupate per sorreggerli, riuscendo nel contempo a vedere così bene il terreno da affrontare anche passaggi insidiosi senza cadere.

* Come, infine, l'omicida potesse sparare nel buio più completo senza la necessità di reggere una torcia elettrica con l'altra mano

Se il nostro uomo avesse potuto disporre di un "L.L.TV" ciò ci spiegherebbe un sacco di cose in una volta sola:

* Egli avrebbe potuto raggiungere e lasciare i luoghi del delitto senza far uso di luci, lasciando l'auto in un paese vicino, mimetizzata tra altre cento, e, spostandosi a piedi nel buio più totale, con la matematica certezza di non essere visto da nessuno. Anche nel caso le cose si fossero messe male, come accadde nel 1982 a Baccaiano, avrebbe semplicemente potuto abbandonare il campo senza bisogno di luce. Chiunque fosse sopraggiunto non avrebbe semplicemente visto nessuno, neppure se egli fosse stato a dieci metri di distanza. Se anche la zona fosse stata tempestivamente circondata dalle forze di polizia, egli, al buio, sarebbe passato con estrema facilità attraverso tali maglie. In pratica avrebbe avuto poco da temere in ogni caso. Ciò potrebbe spiegarci la sua spudoratezza, quella sua eccessiva sicurezza che lo portò, proprio nel 1982, ad attaccare in una zona assolutamente scoperta, così come a Calenzano nel 1981.

Chi scrive ha avuto modo di provare un "L.L.TV" accoppiato ad un cannocchiale, durante le proprie esperienze militari. Ricorda perciò bene la strana sensazione di ebbrezza provata, quasi un senso di onnipotenza, materializzandosi i sogni infantili della "super-vista" alla Nembo Kid o dell'Uomo Invisibile.

Ciò probabilmente si amplifica nel corso di azioni operative, in quanto tutto diviene di una facilità estrema, trovandosi, chi attacca, di fronte ad avversari che sono totalmente "ciechi", terrorizzati e disorientati, mentre egli può vedere, nel buio, anche la capocchia di uno spillo.

"L'audacia aumenta nel terrore dei nemici", diceva Tito Livio....

* Egli avrebbe potuto, per tutto il tempo che durava la sua azione, verificare l'assoluta assenza di testimoni o il sopraggiungere di persone indesiderate.

* Egli avrebbe potuto scegliere il momento giusto per attaccare le coppie che nulla potevano vedere se non dei lampi che venivano dal buio della notte, al di là del finestrino.

* Egli avrebbe potuto operare le sue escissioni avendo le mani libere e senza far uso di fonti di illuminazione ravvicinate che avrebbero sì illuminato il "campo operatorio", ma che gli avrebbero tolto la percezione dell'ambiente circostante.



Il corpo di Carmela De Nuccio (sopra) ed il tragitto (in tratteggio) effettuato dall'omicida per traslare il suo corpo dall'autovettura al campo sottostante la strada che origina da via dell'Arrigo

* Egli avrebbe, per questo, scelto sempre notti buie (nel 1968 e 1974 la cosa era stata probabilmente casuale), nelle quali il vantaggio datogli dalla sua attrezzatura era massimo, nei confronti di chi tale possibilità di visione non aveva.

* Egli avrebbe potuto trasportare, da solo, i corpi, sorreggendoli con entrambe le braccia. Chi scrive è stato a Roveta, sul luogo dell'omicidio del 6 Giugno 1981. Il corpo di Carmela De Nuccio fu ritrovato a 20 metri di distanza dall'auto e ciò non sarebbe nulla se, per compiere tale tragitto, non si dovessero scendere due scarpate, la seconda delle quali è già impegnativa di giorno e senza carico, figuriamoci di notte con un corpo in braccio! Era quindi, quantomeno, indispensabile una forte fonte di luce: una luce capace di illuminare non solo i piedi di chi la usava, ma anche un certo tratto di terreno davanti a lui. Come avrebbe potuto portarla chi, in quel momento stava sorreggendo un corpo? Forse con la bocca? C'è la possibilità della lampada frontale da speleologo, ma, a parte il fatto che non avrebbe potuto, in quella posizione, con un cadavere in braccio, illuminare i piedi dell'omicida, questo non sembrerebbe certo il sistema più logico per passare inosservati: a quel punto sarebbe mancata solo la scritta al neon "I am the Monster", naturalmente lampeggiante!

Quando, prima, chi scrive ha detto che questa era una ipotesi "provocatoria", intendeva dire che, se non si ammette la possibilità dell'uso di un "L.L.TV", per rispettare tutte le condizioni sopra esposte si possono ipotizzare due sole possibilità:

- 1) Il "Mostro di Firenze" era Superman
- 2) Il "Mostro di Firenze" non agiva da solo

Alla stessa conclusione si arriva analizzando il delitto del Settembre 1985 agli Scopeti.

L'omicida spara "a memoria" dentro la tenda ma J.Michel Kraveichvili, solo ferito ad una spalla, ne esce e fugge nel buio che doveva essere ben fitto se il francese non solo si disorienta dirigendosi verso il bosco e non verso la strada, ma anche finisce per andare ad intrappolarsi in una macchia.

L'omicida, però, vedendo questo gigante di quasi 1 metro e 90 che fugge via, lo insegue e lo finisce a coltellate. Anche qui è del tutto impossibile che un uomo solo, un uomo "normale", abbia corso il rischio di affrontare un combattimento "al coltello" con un bestione del genere. Tra l'altro come? Con il coltello in una mano e la torcia elettrica nell'altra? Neanche Don Chisciotte l'avrebbe fatto!

Se l'omicida non fosse stato Superman o non avesse avuto dei guardaspalle, vista la mala parata, vista la pistola scarica, sarebbe fuggito via dalla parte opposta, come nel 1982 a Baccaiano, cercando di raggiungere il proprio mezzo di trasporto e di dileguarsi prima che l'allarme fosse dato alle forze di polizia.

Ma se avesse avuto un "L.L.TV" allora si che avrebbe potuto seguire, raggiungere, aggredire e sgozzare il francese, senza che costui potesse difendersi in alcun modo.

Non è forse privandolo della vista che il piccolo Ulisse ebbe la meglio sul gigantesco ciclope Polifemo?

Ma anche per l'omicidio del 1982, quello di Baccaiano, l'ipotesi "L.L.TV" apre scenari suggestivi.

Sappiamo cosa successe: l'omicida, gonfio di presunzione per il suo eccezionale "ruolino di marcia" del 1981, commise l'imperdonabile leggerezza di arrivare troppo tardi sul luogo dell'omicidio, quando cioè i ragazzi, terminato il rapporto, si erano già rivestiti, essendo quindi in un normale stato di vigilanza. Tutto ciò, per di più, ai margini di una strada abbastanza trafficata: una vera follia. Il ragazzo (o la ragazza) riesce così a vedere il "Mostro" prima che questi entri in azione. Come? L'ipotesi più probabile, escludendo che l'omicida abbia acceso luci prima di fare fuoco, è che un'auto, transitando sulla strada adiacente, con gli abbaglianti accesi, abbia prodotto un "effetto bengala", illuminando la piazzola dove si trovavano i ragazzi e rendendo così visibile l'omicida.

Una casualità, dunque, che non si è mai ripetuta negli altri casi, sempre piuttosto lontani dalle strade principali.

Sappiamo ciò che successe dopo: l'omicida sparò verso il sedile posteriore, riuscendo però solo ad uccidere Antonella Migliorini, che lì era rimasta; Paolo Mainardi, con un gesto disperato, era riuscito a spostarsi sul sedile di guida e a mettere in moto. Si può capire come, non appena egli abbia girato la chiave, si siano accesi i proiettori (che nella 147, ricordiamolo, erano soggetti al consenso del "quadro", per cui, arrivando Paolo nella piazzola, non li aveva certamente spenti premendo l'interruttore, bensì girando la chiavetta d'accensione e lasciandoli quindi pronti per essere riaccesi facendo la stessa operazione in senso inverso). L'accensione dei fari, puntati verso una macchia, distante solo due o tre metri, deve avere "saturato" di luce quella piccola piazzola.

Chi scrive, ma a quanto pare non solo lui, si è sempre chiesto una cosa: "Come ha fatto Paolo Mainardi a riuscire a fuggire con una pistola che sparava all'impazzata a venti centimetri da lui?".

Si calcoli il tempo occorrente per trasferirsi sul sedile di guida, mettersi a sedere, girare la chiavetta, mettere in moto, innestare la retromarcia e muoversi: anche se si trattava di operazioni frenetiche e disperate, tanto è vero che Paolo si dimenticò persino di togliere del tutto il freno a mano, avranno pur richiesto una buona decina di secondi; in tutto questo tempo, anche il più scarso dei tiratori avrebbe avuto tutto l'aggio di colpire Paolo non una, ma 10 volte! Allora, o si postula che l'arma si sia inceppata, dando un vantaggio momentaneo a Paolo (ma anche di questo non vi sono prove), oppure si deve ammettere che l'omicida abbia avuto un momento di sbandamento, rimanendo del tutto inattivo. Ma andiamo avanti.

Il ragazzo, pur ferito ad una spalla, riesce a spostare l'auto, ma, per la foga e, probabilmente, perché già menomato dalla ferita alla spalla, finisce per infilarsi, con le ruote posteriori, nella

fossetta a lato della strada, rimanendo così alla mercé dell'omicida che lo finisce senza pietà, non prima, però, di avere sparato, da brevissima distanza, due colpi contro i fari, spaccandoli. Attenzione: "spaccandoli", non "spegnendoli". Da quanto chi scrive ha avuto modo di vedere, infatti, si può dire con certezza che il solo faro di destra avesse la lampadina rotta, dal momento che risultava divelto persino lo schermo antiabbagliante; quello di sinistra, pur avendo il vetro rotto e la parabola forata, avrebbe potuto continuare a fare luce, se la lampadina non fosse stata danneggiata. Comunque fosse, poco ciò importa, dal momento che, dopo aver sparato ai fari, l'omicida toglie la chiavetta di accensione gettandola via non certo in un "delirio di onnipotenza" e neppure in "segno di trionfo": come può trionfare una persona che, dopo aver sbagliato tutto, aver fallito l'obiettivo della "missione", si vede profilare minaccioso pure l'incubo di essere catturato? Casomai, se un gesto impulsivo è stato (nessuno può dirci se le chiavi siano state scagliate lontano con forza o solo lasciate cadere a terra), può essere ricondotto ad un solo sentimento: rabbia! La chiave fu tolta unicamente per spegnere tutte le luci dell'auto, un gesto dettato dalla necessità di far sembrare quell'auto fuori strada come l'esito di un piccolo incidente già avvenuto e non, come sarebbe sembrato se le luci fossero restate accese, di un sinistro appena avvenuto e richiedente pertanto il soccorso di automobilisti di passaggio.

Ma perché l'accanimento contro i fari? Perché la volontà di far scendere immediatamente il buio nella zona, prima ancora di aver terminato il suo compito?

Certo, quei fari lo illuminavano, permettevano al Mainardi di vederlo in faccia. E allora? Che differenza poteva fare, dal momento che, in ogni caso, l'omicida avrebbe dovuto ucciderlo? Certo, quei fari lo abbagliavano, ma perché egli avrebbe dovuto stare davanti all'auto a prendersi la luce negli occhi, quando il suo bersaglio era lì inerme, dietro il finestrino anteriore sinistro? I fari delle automobili non sono mica girevoli come quelli dei carri armati, tantopiù che l'abbagliamento non tange chi si trova entro due o tre metri dall'auto, in quanto, se sta in piedi, la sua testa si trova al di sopra del fascio di luce.

Perché, infine, sprecare due preziosi proiettili? Perché sprecare del tempo prezioso per una operazione "superflua", quando gli eventi presentavano come necessità impellente l'uccisione del ragazzo?

Egli non poteva più fuggire e l'omicida lo sapeva bene: mai e poi mai, infatti, si sarebbe posto di fronte alla 147, se non fosse stato sicuro che questa non sarebbe mai più uscita da quella fossetta; in caso contrario avrebbe corso il rischio di essere travolto, se il Mainardi fosse ripartito a tutta velocità.

E' improbabile anche che l'omicida abbia voluto fare buio per non far scorgere la scena ad auto che sopraggiungessero da lontano: come ripetuto fin troppe volte, altre e molto più impellenti erano le sue esigenze in quel momento per poter pensare che egli si preoccupasse a mettere in atto queste finezze.

Il C.A.B. mantiene la brillantezza dell'immagine entro certi limiti.

Inoltre se l'obiettivo riceve una quantità di luce eccessiva, l'apparato si spegne istantaneamente e protegge in questo modo gli occhi dell'osservatore dall'abbagliamento. Non appena le normali condizioni di funzionamento si ripristinano, l'apparato si riaccende automaticamente.

Il D.C. riduce al minimo la distorsione introdotta dall'unità.

L'F.P. protegge da lampi di luce causati per esempio dalla detonazione di munizioni anticarro, come le APDS ed HEAT, e preserva il tubo I.L. da danneggiamento dello schermo anodico mediante la defocalizzazione automatica dell'immagine.

L'unità di alta tensione che è montata attorno al tubo I.L. è provvista di stabilizzatore di tensione compensato in temperatura e fornisce una tensione continua di 12 KV a ciascun stadio, per un totale di 24 KV.

La tensione nominale di alimentazione per il tubo intensificatore è di 2,48 V, corrente continua (2,2 V minimo, 3,2 V massimo).

Dal libretto di "Uso e manutenzione" di un intensificatore di luminescenza dei primi anni ottanta

TER-10-5855-0002-14-005000

TER-10-5855-0002-14-005000

II

36

PRECAUZIONI ESSENZIALI

Le seguenti precauzioni devono essere sempre osservate.

L'inosservanza delle medesime può causare il danneggiamento del tubo intensificatore di luce con conseguente riduzione della luminosità dell'immagine o, in casi estremi, comportare l'inutilizzazione dell'apparato.

1. Non togliere il copriobiettivo se non in condizioni di luce crepuscolare. Questa precauzione deve essere osservata anche a strumento spento.
2. Se il copriobiettivo risulta mancante, usare qualche altro metodo adatto per coprire l'obiettivo.

3. Non puntare o lasciare esposto l'obiettivo, anche se coperto dal copriobiettivo, verso il sole o altre sorgenti di luce di elevata intensità, come per esempio superfici altamente riflettenti o fari.

4. Togliere sempre le batterie dall'apparato prima di riporlo.
5. Mantenere asciutto l'interno del cofano di trasporto.

NOTA

Se lo strumento raccoglie un'eccessiva quantità di luce (per esempio, puntando contro il faro di un veicolo) lo strumento si spegne automaticamente per riaccendersi non appena il livello di luce sia ritornato entro i limiti previsti. Ciò protegge gli occhi dell'osservatore.

2-5. OPERAZIONI DA ESEGUIRE DOPO L'IMPIEGO DEL BINOCOLO.

Rimettere il copriobiettivo sull'obiettivo se non occorre usare ulteriormente il binocolo.

Estrarre le batterie e riporre il binocolo e le batterie nella custodia per il trasporto a spalla.

Riporre il binocolo nel cofano di trasporto se non si prevede di adoperarlo entro breve termine. Vedere le istruzioni relative al paragrafo 2-2-2.

Sezione II-NORME PER L'USO IN CONDIZIONI CLIMATICHE AVVERSE

2-6. GENERALITÀ.

Il binocolo deve funzionare anche in condizioni climatiche avverse. Occorre solamente una maggior accuratezza nell'uso e nella manuten-

La rottura dei fari, quel gesto così "superfluo", potrebbe pertanto essere visto in relazione alla necessità di riportarsi in condizioni di luce ottimali non per non farsi scorgere, ma per agire.

E' certo come, per un motivo o per un altro, quei fari gli avessero dato molta noia, fin troppa, potendoci la cosa far pensare che ad essi si possa ricondurre la responsabilità di quell'attimo di "defaillance" che aveva permesso a Paolo Mainardi di mettere in moto e tentare una disperata, quanto sfortunata, fuga.

Chi scrive ricorda che, nel "Libretto di Uso e Manutenzione" dell'intensificatore di luminescenza utilizzato sotto le armi, tra le precauzioni da usare, si raccomandava con insistenza di non volgere mai lo strumento verso forti fonti di luce, come ad esempio il faro di un autoveicolo; questo, oltre a rischiare di danneggiare l'apparato, poteva abbagliare, in modo pericoloso per la retina, l'osservatore. Per evitare ciò, un circuito automatico disattivava lo strumento ogniqualevolta tali condizioni si verificassero.

Durante tali periodi di non operatività del visore, l'osservatore si trovava completamente "cieco", per tutto il tempo occorrente o a ripristinare le giuste condizioni di luce o, ove ciò non fosse possibile, a togliersi lo strumento di dosso.

Era forse stata l'accensione dei fari della 147 del Mainardi a mettere in crisi l'omicida, mentre l'auto era sulla piazzola? Erano forse quegli stessi fari che continuavano a metterlo in crisi, diffondendo, intorno all'auto, una quantità eccessiva di luce?

Come detto, chi scrive è il primo a restare perplesso di fronte a questa ipotesi fantascientifica dell' "L.L.TV".

L'ha voluta però provocatoriamente enunciare per far vedere quanto sia aleatorio accanirsi nel cercare tracce certe nella dinamica degli omicidi, in assenza di testimoni.

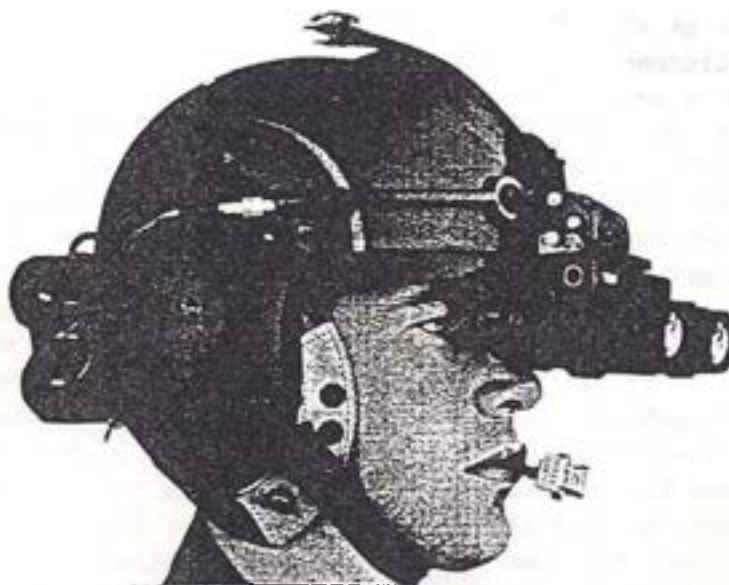
Se da una parte, infatti, la loro esecuzione può far pensare ad un "Mostro dalle scarpe grosse", "ladro ed accoltellatore", intriso di pura animalità ed istintualità, dall'altra, analogamente, nulla vieta di pensare ad un "Tecnomostrò" in giacca e cravatta.

Per finire, una buona volta, con le provocazioni sull' "L.L.TV", ecco l'elemento più suggestivo (e meno credibile).

Chi scrive non crede molto al paranormale, ma sa come, rare volte, sensitivi e medium siano riusciti a dare indicazioni utili alla soluzione di indagini quasi impossibili. Il personaggio più famoso fu sicuramente Croiset, il sensitivo di Utrecht, che riuscì persino a far ritrovare i corpi di alcune persone assassinate.

Nel 1984, dopo il delitto di Vicchio, Umberto Cecchi e Riccardo Berti, due giornalisti de "La Nazione", si recarono da una medium che non esercitava attività a fine di lucro, segnalata loro da alcuni studiosi di parapsicologia. Durante la seduta, nella quale questa sensitiva, tentò di mettersi in contatto con le vittime del "Mostro", vennero fuori alcune frasi che chi scrive, a quel tempo, non riuscì ad interpretare, ma che adesso suonano per lui in modo diverso e, a volte, persino inquietante.

Alcune ragazze uccise dissero, per bocca della medium: "Si muove senza luce". E fin qui non ci sarebbe nulla di strano, potendo



Visore notturno ad intensificazione di luminescenza
della terza generazione (ITT ANVIS AN/AVS-6)
in uso ai piloti degli elicotteri da combattimento "Apache"]



Identikit del "Mostro" sulla base delle indicazioni date da una
sensitiva a due giornalisti de "La Nazione" nell'Agosto 1984]

ciò significare che l'omicida facesse parcamente uso di una piccola lampadina tascabile. La frase però più incomprensibile allora e più interessante adesso fu: "Non abbiamo mai visto i suoi occhi, perché porta occhiali con lenti scurissime, che non toglie mai, legati dietro alla testa con un elastico come fanno i ciclisti".

Ora, se anche la medium fosse stata una mitomane del tutto in malafede ed avesse cercato solo di raccontare quattro frescacce per farsi bella (cosa che non credo, dal momento che rimase anonima), avrebbe mai potuto pensare e dire che una persona che si muove senza luce, in una notte senza luce, porti anche degli occhiali con le lenti nere?

Più in particolare la descrizione di questi "occhiali", come fu data dalla medium, corrisponde a quella che potrebbe dare un profano vedendo un "L.L.TV" senza sapere che cosa sia e a cosa serva.

Del resto lo stesso identikit prodotto da "La Nazione" sulla base dei risultati di quella seduta medianica, non può non ricordarci, a grandi linee, l'immagine di una persona che monta tale apparato.

Non si potrà certo pensare che, nel 1984, una medium fosse a conoscenza dell'esistenza degli intensificatori di luce!

Potrebbe quindi essere interessante fare una indagine approfondita sul commercio di tali apparecchiature all'inizio degli anni '80.

Terminata questa lunga parentesi di fanta-ipotesi, torniamo al 6 Giugno 1981, cioè al primo delitto "seriale".

Abbiamo detto come la visione del film "Maniac" (o di parti di esso) potrebbe aver fatto fare, al nostro uomo, quell'ultimo gradino verso l'azione omicida.

Quell'omicidio, però, pur essendo in sé perfettamente esemplare, costituendo, assieme a quello di Calenzano, il vero e tipico delitto del "Mostro", è caratterizzato da un'anomalia chiamata Enzo Spalletti.

Sappiamo come, nonostante tardivi rimaneggiamenti dei fatti vogliano negarlo, questo signore abbia parlato a diverse persone, prima che i corpi di Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio fossero rinvenuti, di due giovani uccisi a colpi di pistola a Roveta e, soprattutto, dell'asportazione del pube della ragazza, cosa viepiù significativa, in quanto neppure chi intervenne sul luogo del delitto si accorse della cosa, pensando, vista l'orrenda ferita, che l'omicida si fosse "limitato" a pugnalarla più e più volte l'inguine della ragazza. Solo la perizia medico-legale, il giorno successivo, evidenziò l'orrenda mutilazione inferta alla De Nuccio.

Lo Spalletti era un guardone che "batteva" proprio la zona di Roveta e la sua macchina, una Ford rossa, fu vista lì vicino, quella notte. La Ritmo di Giovanni Foggi era, del resto, molto ben conosciuta da questi personaggi che, a quanto poi si seppe, se la contendevano addirittura.

E' quindi chiaro che, per sapere tutte quelle cose, lo Spalletti o aveva visto i corpi, in qualche modo, o aveva raccolto la confessione di un "collega" che lo aveva fatto. Comunque fosse, logicamente, qualcuno aveva visto.

Gli inquirenti, però, appurato che lo Spalletti non fosse il "Mostro", avendo il maniaco ucciso il 22 Ottobre 1981 a Calenzano,

lo rilasciarono, accontentandosi dell'ipotesi che il guardone avesse visto la scena per caso, avvicinandosi all'auto di Foggi, alcune ore dopo il delitto, per fare il "proprio lavoro".

Tutto ciò, però, è altamente illogico.

Chi scrive si chiede: "Ma se lo Spalletti (o qualcun altro) non avesse assistito, da vicino o da lontano, al tremendo omicidio ed al trascinamento della ragazza fuori dall'auto, come avrebbe potuto parlare di "due ragazzi uccisi" e, soprattutto, della orrenda mutilazione inferta alla De Nuccio, dal momento che il corpo di questa si trovava sotto una scarpata distante 20 metri dall'auto, dall'altro lato di una strada di campagna e, come tale, sicuramente invisibile dal luogo in cui si trovava la Ritmo, in una notte senza luna, nella quale non si vede ad un centimetro dal naso?". Come è possibile infatti credere che un "guardone", la cui attività non è illegale solo finché non succede qualcosa, dopo essersi avvicinato ad un'auto ed avervi scorto un cadavere crivellato di colpi, invece di fuggire lontano ed in fretta, temendo che l'omicida sia ancora lì o che qualcuno possa scorgerlo, implicandolo nella vicenda, si metta a fare un bel "rastrellamento" di venti metri di raggio, per vedere se vi siano altri cadaveri, con una bella torcia elettrica visibile ad un chilometro di distanza, a 500 metri da una discoteca, in un posto dove, il sabato sera, il flusso di Coppiette è ininterrotto?

E' difficile poter credere ad una evenienza simile.

Molto più probabile è l'ipotesi che un "collega" dello Spalletti abbia assistito alla scena del delitto, raccontando poi quanto visto agli amici, quella stessa notte. Pare infatti che lo Spalletti si sia lasciato sfuggire quelle notizie troppo ingenuamente, come è tipico di una persona che, essendo informata dei fatti in modo indiretto, poco si premura di mantenerne la riservatezza, ritenendo di non aver nulla da temere.

Se si ammette che qualcuno abbia visto, da vicino o da lontano, l'omicidio "in diretta", allora si che si può capire come questa stessa persona potesse essere sicura che l'assassino se ne fosse andato e come sapesse dove si trovava il corpo della De Nuccio.

Tra l'altro, la mattina del 7 Giugno, quando i cadaveri erano appena stati ritrovati, lo Spalletti si accordò con il Fabbri per recarsi, quella sera stessa, sul luogo del delitto per "vedere alcune cose". Il Fabbri era il suo amico "voyeur", compagno di tante avventure, divenuto poi il suo più grande accusatore, avendo riferito alla polizia che, quell'informazione che lui stesso aveva fatto circolare, era venuta, di prima mano, dallo Spalletti.

E' curioso valutare che cosa ci sia "da vedere", sul luogo di un delitto, che non sia meglio apprezzabile di giorno che di notte: forse qualcosa che si riferiva alle condizioni di luce? Volevano cioè capire se ci fosse luce sufficiente per potersi muovere nel buio senza usare una lampada? Chissà....

Dopo l'omicidio di Calenzano e quello di Baccaiano, nel 1983 inizia il "filone stranieri", per i motivi già visti, in modo molto disgraziato, dal momento che, per errore, vengono uccisi due maschi.

Ma si trattò veramente di un errore così clamoroso?

Nonostante qui in Italia non si sia mai parlato della cosa, chi scrive ricorda di aver sentito un criminologo inglese, nel corso di una trasmissione televisiva, parlare, apertamente e con convinzione, di Uwe Rush Sens e di Horst Meyer come di due omosessuali.

Se ciò fosse vero potrebbe spiegarci come l'omicida sia rimasto ingannato non solo dai capelli lunghi del Rush Sens, ma anche da possibili effusioni tra i due.

Questo delitto toglie ogni dubbio sull'abilità di tiro del nostro uomo: se nei casi precedenti sparare da un metro contro corpi fermi in uno spazio ridotto, poteva essere considerato alla portata di tutti, qui ci troviamo di fronte ad un tiratore capace di centrare sempre dei bersagli, uno dei quali in movimento, in condizioni di illuminazione quanto mai precaria, sparando non a braccio disteso, bensì flesso-addotto, attraverso uno spazio condizionato dalla superficie di finestrini in gran parte smerigliati e quindi non trasparenti: tutto ciò, a chi scrive, appare eccezionale e fortemente sintomatico di una grande familiarità con le armi da fuoco.

In quel delitto fu trovato, a pochi metri dal camper dei tedeschi, una specie di "altarinò", costituito da pagine (strappate) di una rivista "bisex", tale "Golden Gay".

Si trattava di una collana, mensile, di fotoromanzi pornografici rivolti, contrariamente a quanto il titolo potrebbe far pensare, ad un pubblico bisex, essendo in essi presentate sia situazioni omiche etero-sessuali. La storia di fondo di questa serie era incentrata su "Golden Gay", appunto, un eroe bisex al soldo di una fantomatica "Gay Court", un gran consiglio segreto di anziani e potentissimi omosessuali francesi. La scena si svolgeva a Parigi, essendo francese anche l'origine dei fotoromanzi. La "Gay Court" si riuniva per deliberare le contromosse in difesa di omosessuali ritenuti in pericolo, angariati o discriminati (le idee di persecuzione sono molto frequenti nei "gays"; non a caso Freud aveva associato la paranoia all'omosessualità). I membri di questo consiglio non si conoscevano tra loro, in quanto portavano sempre un cappuccio nero in testa; l'esecutore operativo delle delibere di tale organo era "Golden Gay", una specie di Rambo bisex.

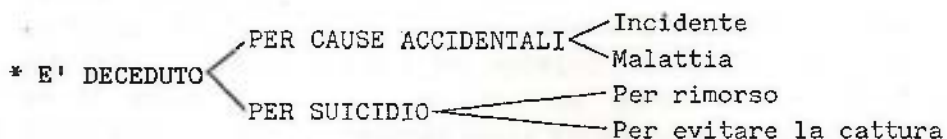
Il numero che fu trovato accanto al camper era, se chi scrive non ricorda male, il 5/81, cioè quello venduto nel Maggio 1981.

Questo ha portato ad escludere l'appartenenza di quel fascicolo ai ragazzi tedeschi, essendo antecedente di più di due anni al mese del delitto. Ciò è corretto, ma si deve anche sapere che vecchie copie di riviste porno, tra cui molto spesso fotoromanzi, venivano allegati, in omaggio, ai numeri correnti di altre riviste dello stesso genere, a titolo di offerta promozionale. In particolare, vecchie copie di "Golden Gay" venivano rimesse, in questo modo, in vendita, assieme a riviste quali "Le Ore mese" o "Supersex". E' quindi possibile che quella copia del Maggio 1981 fosse stata acquistata magari anche il mese prima. Il modo per vederlo ci sarebbe: le vecchie copie in vendita promozionale avevano l'angolo in alto a destra (o a sinistra) tagliato, per evitare la vendita separata.

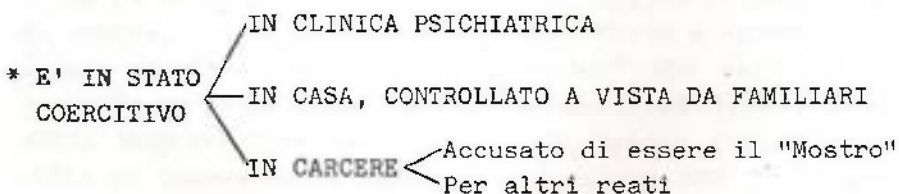
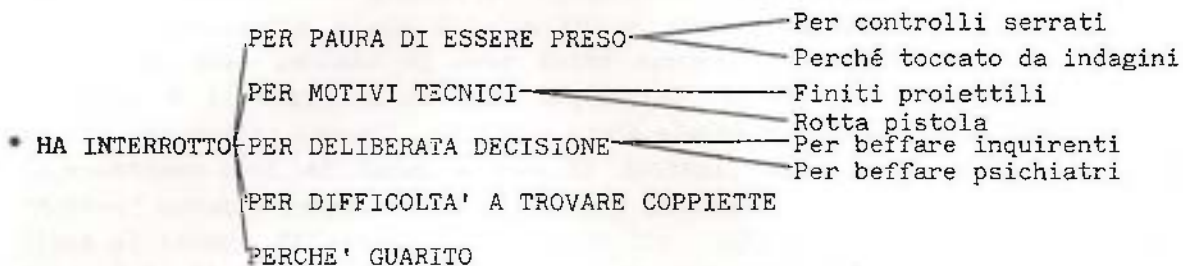
Dopo il delitto di Giogoli, vi furono quello di Vicchio ed, infine, quello degli Scopeti, nel 1985.

Dopo di esso si assisté ad una vera e propria esplosione pirotecnica: in pochi giorni vi fu, infatti, l'arrivo del plico contenente lembi di seno; il ritrovamento di un proiettile calibro 22 Winchester serie "H" all'ospedale di Ponte a Niccheri; l'arrivo, infine, di una busta ad ognuno degli inquirenti con all'interno un proiettile di tale tipo ed il commento: "Ve ne basta uno a testa?". Poi più nulla, fino ad oggi.

A questo punto viene da chiedersi il perché di questa interruzione. Vagliamo tutte le ipotesi possibili:



* E' INVALIDATO-PER ESITI DI INCIDENTE O MALATTIA



E' certo lapalissiano affermare che, statisticamente, l'omicida ha le stesse probabilità degli altri comuni (e normali) mortali di subire le conseguenze più o meno gravi di un incidente, sia esso stradale, sul lavoro, domestico o di qualsiasi altro genere.

Destò scalpore, alla fine degli anni 80, la morte per annegamento, nel lago Trasimeno, di un medico del fiorentino che, per sua somma disgrazia, era da tempo nella lista dei supersospettati. Una morte capace di far trasferire, a quanto pare, tutta la Squadra Anti-Mostro sulle sponde di quel lago e di far parlare molto, ancora oggi, il popolino, del tutto a torto, in quanto la persona in questione, pur non avendo saputo fornire alibi convincenti per le notti dei delitti del 1982 e 1983, ne seppe dare per le analoghe circostanze degli anni 1984 e 1985.

Tralasciando i fatti suggestivi, è indubbio, confortandoci in ciò la Statistica Sanitaria, come alcuni precisi tipi di psicopatologia, caratterizzati, per la continua tensione emotiva, da imponenti alterazioni dei normali parametri fisiologici (ritmo cardiaco e respiratorio, pressione sanguigna, tono vasale, ritmo sonno veglia, attività cerebrale etc..etc..) costituiscano importanti fattori di rischio per accidenti cardiovascolari (ictus, emorragia cerebrale, infarto miocardico), potendo ciò portare sia alla morte che ad una invalidità o ipovalidità permanente (emiplegia, aritmie etc..etc..). In queste condizioni appare chiaro come il "Mostro" sarebbe del tutto inattivato, non essendo la sua psicopatologia compatibile con azioni "suicide", cioè con attacchi inconsulti con la matematica certezza di fallire ed essere sopraffatto. Questo perché, come già detto, l'omicida non è mai apparso "schiavo" della sua malattia, se di malattia si può parlare, ma bensì capace di "modularla" a suo piacimento e a seconda delle esigenze contingenti.

Fantascientifica è l'ipotesi del suicidio per rimorso, dal momento che un paranoide, neppure vivendo un milione di anni, potrebbe mai pensare per un solo secondo di aver agito ingiustificatamente; così pure quella del suicidio per evitare la cattura: l'alta stima di sé e la conseguente cieca fiducia in se stesso escludono che egli possa mai aver pensato di aver fatto errori. Il massimo cui può arrivare è il supporre che gli inquirenti lo abbiano messo nel mirino per motivi casuali, ma senza avere alcuna prova contro di lui. Ci spostiamo così al terzo gruppo di ipotesi, secondo le quali il "Mostro" avrebbe semplicemente smesso di uccidere.

Oltre al timore di essere sotto controllo, egli può aver valutato come, dopo il delitto del 1985, fosse ormai impossibile per chiunque colpire di nuovo nel 1986, stanti i controlli serratissimi su tutta la provincia di Firenze, con l'impegno di centinaia e centinaia di uomini, in tutti i "giorni caldi". Forse a questa convinzione può essere ascritto quel "fuoco pirotecnico" che seguì il delitto degli Scopeti: un "tourbillon" di provocazioni ed irrisioni nei confronti della Magistratura da parte di chi sapeva benissimo di non aver nulla da temere dalla formidabile reazione che tali gesti avrebbero sicuramente provocato. In pratica un addio (o un arrivederci?) "alla grande", per lasciare un ricordo indelebile.

Non va neppure esclusa la possibilità che i delitti siano cessati per "motivi tecnici", intendendo con ciò non solo l'ovvia possibilità della rottura della pistola, ma anche la banalissima evenienza dell'esaurimento delle scorte di proiettili.

L'omicida, infatti, secondo l'opinione di chi scrive, è una persona comune, non legata, pertanto, a giri malavitosi o clandestini. Avuta quella pistola con quella certa dotazione di proiettili, esauriti questi, da solo, non è capace di procurarsene di nuovi in altro modo che non sia entrando in un'armeria e comprandoli; per lo stesso motivo non sa come procurarsi documenti falsi.

Ora, è chiaro che se nel 1984, 1985, 1987 o 1990 l'omicida si fosse presentato in una qualsiasi armeria italiana, sanmarinese, svizzera o di chissà quale altro posto, per comprare proiettili calibro 22,

sarebbe stato schedato, finendo, con ciò, per attirare l'attenzione degli inquirenti su di lui.

E' infatti logico, anche per il più stolto degli oligofrenici, supporre che, dopo il 1981, tramite l'Interpol, tutte le armerie d'Europa, se non del mondo, fossero state allertate, in modo da segnalare prontamente inconsuete richieste di proiettili calibro 22. Se quindi il nostro uomo si fosse rifornito dopo uno, due o tre anni dall'esaurimento delle scorte, sarebbe caduto in trappola.

Adesso però sono passati nove anni dall'ultimo delitto, essendovi pertanto nove anni di vendita a decine di migliaia di persone, di quel particolare tipo di proiettili, usatissimo nei poligoni.....

L'omicida potrebbe aver smesso di colpire anche per beffare gli inquirenti o gli psichiatri, che ne preannunciavano il crollo imminente, stante la sua evidente "perdita del controllo". Né il nostro uomo può ignorare che, se colpisse dopo una pausa così lunga, entrerebbe nella leggenda del crimine, superando, di gran lunga tutti gli altri "Mostri" mai esistiti: in pratica getterebbe una maledizione su Firenze e la sua provincia che, per decine di anni, non potrebbe più essere sicura che quel tristemente noto orrore non si ripresenti mai più.

Sulla difficoltà a reperire coppie è meglio stendere un velo pietoso: addirittura negli anni 1984-1985, alcuni amici di chi scrive, continuavano ad appartarsi in zone isolate, tipo cimiteri di campagna o poderi della provincia. Come direbbe Jannacci: "Quelli che se vedo il "Mostro" metto in moto e scappo, oh yeah....".

Farsesca è l'ipotesi che il mostro sia guarito, essendo il suo disturbo inguaribile e refrattario ad ogni terapia.

L'omicida potrebbe essere in stato coercitivo, magari infilato in qualche casa di cura, lontana da Firenze, dai familiari timorosi dell'esplosione di uno scandalo; così pure potrebbe trovarsi in carcere, per altri reati o, magari, proprio perché accusato di essere il "Mostro di Firenze".....

CONCLUSIONE

L'omicida ha circa 25 anni nel 1968, quando partecipa all'omicidio Locci-Lo Bianco in qualità di comprimario, oppure quando viene a conoscenza del fatto da un parente o amico che ha la disponibilità della pistola e dei proiettili.

Comunque sia, impara che l'unico modo per fermare una "puttana" è ucciderla senza pietà, prima che riesca a rovinare il suo uomo e la sua famiglia, compreso suo figlio.

Nel 1974 ha circa 30 anni. Si innamora di Stefania Pettini, in modo delirante, in quanto non vi è, con lei, conoscenza diretta. La delusione cocente, per averla vista assieme al fidanzato, tramuta il suo amore delirante in odio delirante.

Gli viene in mente il delitto del 1968 e ritiene che sia un buon sistema per vendicarsi, perché Stefania è una "puttana" e "le puttane vanno uccise". Così tira fuori dal nascondiglio pistola e proiettili e li usa a fini personali.

Dopo il 1974 l'uomo si isola dalla vita affettiva, non ricercando più storie sentimentali. Archivia l'omicidio di Rabatta ma, da allora, il suo odio nei confronti delle giovani donne aumenta sempre di più. La libertà sessuale e l'emancipazione femminile (anticoncezionali, divorzio, aborto), nonché l'ondata montante della pornografia, gli fanno capire che "le donne sono tutte puttane, nessuna esclusa": per questo non sono mai state con lui, avendo solo valutato gli uomini sulla base della loro prestantza sessuale.

In questa situazione di esasperata misoginia, nell'Aprile 1981, l'uomo vede, in televisione, una scena, nel trailer di un film, "Maniac", che gli fa tornare agli occhi, ed ancor più alla mente, ciò che lui stesso aveva fatto sette anni prima.

La cosa lo interessa morbosamente perché quel Maniac gli somiglia. Probabilmente cerca ed attende il film a Firenze ma, non arrivando esso in sala, fa ricerche e scopre che viene proiettato chissà dove, in una piccola città di provincia.

Ormai quel film è la sua ossessione e così lo va a vedere e ne resta sconvolto, ma anche eccitato perché lo psicopatico, Frank Zito, dice delle cose che lui ha sempre pensato. L'identificazione con lui è così perfetta.

E' così che, allora, tira fuori di nuovo quella pistola e quei proiettili; prende il suo coltello e va, senza troppa preparazione, nel posto in cui sa di poter trovare, con certezza, ciò che cerca, a Roveta, in quanto, passando di lì ha visto il terreno pieno di profilattici usati e di fazzolettini di carta.

Così si apposta lì, in una notte senza luna, come nel 1974, per fare come Maniac, uccidere la coppietta ed asportare lo scalpo alla ragazza, ma non lo "scalpo di capelli" come al cinema, bensì lo "scalpo di pube", che lo appaga di più mentalmente.

Dopo quel delitto, continua la sua vita regolarmente ma, ad Ottobre, un fatto fa precipitare gli eventi: quel film, dopo tanti mesi, arriva a Firenze. Lui non resiste e lo va a vedere di nuovo una,

due, tre volte, per inorgogliersi nel sentir dire quelle frasi a Frank Zito, per fremere di piacere quando la sua lama scalpa le ragazze uccise ma, soprattutto, quando egli irrompe con violenza nelle effusioni dei due ragazzi in auto, massacrandoli.

L'eccitazione è alle stelle e non può aspettare: deve colpire di nuovo. L'ultimo giorno di programmazione del film c'è il novilunio e, per di più, è alla vigilia di uno sciopero generale: sera di festa, quindi. L'omicida così anticipa i tempi e massacra, in contemporanea con Frank Zito sullo schermo, la sua coppietta in auto a Calenzano, forse anch'esso un posto molto ben conosciuto o, più semplicemente, il luogo scelto per l'omicidio successivo.

Poi la sua passione si raffredda, anche perchè ha materiale a sufficienza per ricordare a lungo, eccitandosi, le sue imprese.

Arriva il 1982; stavolta prepara bene il piano, ma si sente così sicuro di sé, perché sa che quello è il suo momento, da arrivare sul posto troppo tardi, quando i ragazzi stanno per andarsene. Lui però osa, rischia e per poco non viene scoperto. Solo la sua abilità ed il suo sangue freddo lo tirano fuori d'impaccio, ma è costretto a fuggire lasciando dei morti sulla strada.

Per la prima volta, in quella sua disperata fuga verso la salvezza, pensando che i nemici lo stiano per prendere, lui diviene "preda" e scopre così un piacere nuovo, il piacere della sfida al mondo. Diventa un "lone wolf", per il quale il rito di uccisione della coppietta e di mutilazione della ragazza diviene solo un pretesto per effettuare le sue "missioni eroiche".

Se nell'81 ed '82, infatti, poteva colpire bersagli inermi, ignari e numerosi, dal 1983 essi si riducono di numero, divengono più accorti, sono difesi dalle forze di polizia ed una maglia sempre più fitta si stende su tutta la provincia di Firenze.

Potrebbe cambiare zona, cambiare giorni, ma sa che ciò sarebbe una dimostrazione di viltà: a modo suo è uno "sportivo" e non abbandona quello che ritiene il suo territorio.

E così colpisce nella stessa zona, negli stessi giorni, alle stesse ore e, da quel momento, da cacciatore diviene preda e deve lottare con tutte le sue forze per riuscire a sfuggire alle centinaia di persone che gli danno una caccia spietata.

Questo "gioco" inizia nel 1983 quando, per la prima volta, attacca degli stranieri, avendo capito che essi, non avendo nessuno che li aspetti a casa dopo le 24, costituiscono il bersaglio ideale, capace di dargli quel margine di vantaggio per poter seminare gli inseguitori e far perdere le tracce di sé.

L'anno successivo, però, è il 1984 e lui si ricorda di celebrare il decennale del massacro di Rabatta: sceglie così una ragazza di Vicchio, uccidendola poco lontano dal luogo del 1974.

A questo punto capisce che la sua stella volge al tramonto: ha pochi proiettili e non sa come procurarsene di nuovi. I controlli sono ormai ossessivi: tutta la provincia di Firenze, nei "suoi" giorni, diventa un immenso campo di battaglia dove, per lui, i margini per conseguire la vittoria si riducono sempre di più. Ogni strada, ogni incrocio può essere controllato. Sono controllate

le autostrade. I boschi sono setacciati; le coppie sono più guardinghe e, tra esse, abbondano le trappole.

Nonostante questo delibera il colpo finale: un attacco che, per la sua dinamica, finisca per umiliare e ridicolizzare il "nemico".

Dopo aver scelto ancora degli stranieri, attacca, colpisce, lotta, uccide, mutila, nasconde, fugge, manda missive beffarde dalla parte opposta della provincia che egli ha dimostrato di poter attraversare a suo piacimento come un coltello penetra nel burro.

"Il Mostro è in pieno delirio", "Il Mostro ha commesso un errore", "Il Mostro sta per crollare", "Il Mostro è stanco", titolano a caratteri cubitali i giornali.

In realtà egli depone le armi e si gode, negli anni successivi, lo spettacolo di un nemico che spreca fondi ed energie incalcolabili per contrastare chi, invece, ha deciso, senza comunicarlo, una "tregua unilaterale".

Segue, certo con interesse, tutte le vicende che continuano a tener vivo il suo ricordo, ancora al giorno d'oggi.

Tutti credono che egli sia in prigione, oppure morto o, quantomeno, vecchio e decrepito.

In realtà lui, oggi, ha solo 50-55 anni.....